SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

88ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 23 FEBBRAIO 1977

Presidenza del presidente FANFANI
indi del vice presidente VALORI,
del vice presidente CARRARO
e del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (22-25 febbraio 1977)

Inserimento . . . . . *Pag.* 3791

CONVALIDA DI ELEZIONI A SENATORE 3747

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 3747

Approvazione da parte di Commissione permanente 3748

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 3792

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 3747, 3792

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 3792

Presentazione del testo degli articoli approvati dalla 9ª Commissione permanente per il disegno di legge n. 31 3747

Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissioni permanenti riunite in sede referente 3791

Discussione:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonchè dell'Accordo tra le stesse Parti, con allegati, dell'Atto Finale e dello Scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 » **(407)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3749
BARBI (*DC*) 3754
BALBO (*Misto-PLI*) 3782
BACICCHI (*PCI*) 3785
CIFARELLI (*PRI*) 3792
FENOALTEA (*PSDI-Ind.*) 3807
FORMA (*DC*) 3797
GHERBEZ Gabriella (*PCI*) 3801
LEPRE (*PSI*) 3749
MARCHETTI (*DC*) 3808
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia (*Sin. Ind.*) . . 3772
TONUTTI (*DC*) 3817

DOCUMENTI RELATIVI AL CASO LOCKHEED

Trasmissione da parte del Ministro di grazia e giustizia 3748

INTERROGAZIONI

Annunzio 3825

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDI' 24 FEBBRAIO 1977 3826

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

VIGNOLO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Convalida di elezioni a senatore

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, nella seduta del 23 febbraio 1977, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione Veneto: Aldo Ajello, Luigi Carraro, Onorio Cengarle, Alessandra Codazzi, Arnaldo Colleselli, Vittorino Colombo, Luciano Dal Falco, Girolamo Federici, Delio Italo Giacometti, Guido Gonella, Luigi Gui, Giuliano Gusso, Lino Innocenti, Giorgio Longo, Cesare Marangoni, Cesare Pietro Margotto, Emilio Pegoraro, Dino Riva, Pietro Schiano, Augusto Talamona, Renato Treu, Nereo Vanzan, Claudio Villi;

per la Regione Toscana: Giuseppe Bartolomei, Luciano Bausi, Giorgio Bondi, Franco Calamandrei, Walter Chielli, Aurelio Ciacci, Sauro Dalle Mura, Alberto Del Nero, Alessandro Carlo Faedo, Sergio Fenoaltea, Mario Gozzini, Elia Lazzari, Arturo Pacini, Piero Pieralli, Giorgio Renzo Rosi, Mario Santi, Evaristo Sgherri, Silvano Signori, Tatò Giglia Tedesco, Umberto Terracini.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

VITALE Giuseppe, DI MARINO, CHIELLI, MACALUSO, MIRAGLIA, PEGORARO, ROMEO, SASSONE, TALASSI GIORGI Renata e ZAVATTINI. — « Norme relative alle associazioni dei produttori agricoli » (561).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

BERNARDINI ed altri. — « Misure per la riforma dell'Università » (486), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 11ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

MINNOCCI. — « Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione delle cave e delle torbiere » (81), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 6ª Commissione e della Commissione speciale per i problemi ecologici.

Annunzio di presentazione del testo degli articoli approvati dalla 9ª Commissione permanente per il disegno di legge n. 31

PRESIDENTE. La 9ª Commissione permanente (Agricoltura) ha presentato il testo degli articoli, approvati dalla Commissione stessa in sede redigente, per il di-

segno di legge: FERMARIELLO ed altri. — « Princìpi generali e disposizioni per la protezione della fauna e la disciplina della caccia » (31).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Nella seduta di ieri, la 3ª Commissione permanente (Affari esteri), ha approvato il disegno di legge: BALBO. — « Ammissione ai concorsi per la Amministrazione degli affari esteri, di cui all'articolo 3 della legge 17 luglio 1970, numero 569, degli impiegati ex contrattisti entrati nei ruoli organici con il concorso di cui al decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18 » (322).

Annunzio di trasmissione alla Presidenza della Camera dei deputati di documenti relativi al caso Lockheed da parte del Ministro di grazia e giustizia

P R E S I D E N T E . In data 21 febbraio 1977 sono stati trasmessi alla Presidenza della Camera dei deputati, da parte del Ministro di grazia e giustizia, nuovi documenti relativi al caso Lockheed, pervenuti dall'Ambasciata d'Italia a Washington.

Detti documenti, in lingua inglese, sono stati depositati presso la Cancelleria del Parlamento; è in corso la loro traduzione in lingua italiana che, presumibilmente, sarà disponibile nella giornata di giovedì 24 prossimo venturo.

Discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonchè dell'Accordo tra le stesse Parti, con allegati, dell'Atto Finale e dello Scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 » (407) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonchè dell'Accordo tra le stesse Parti, con allegati, dell'Atto finale e dello Scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Poichè sono iscritti a parlare 17 senatori, li invito a tener conto dell'impegno preso di contenere gli interventi entro certi limiti di tempo. Ciascuno, infatti, ha indicato i propri e in base a questi limiti è stato preordinato il programma, per svolgere il quale avverto che nella seduta di oggi prorogheremo i nostri lavori fino a tarda ora, mentre la seduta di domani mattina, anzichè alle ore 10, avrà inizio alle ore 9.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Lepre, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

V I G N O L O , *segretario*:

Il Senato,

nel ratificare gli accordi di Osimo che risolvono i problemi ancora aperti della linea di confine italo-jugoslava con una prospettiva di pace e di feconda collaborazione tra le due Repubbliche,

impegna il Governo:

a fare partecipare alla gestione della zona franca, sin dalla fase progettuale, la regione Friuli-Venezia Giulia e gli enti locali interessati, ai fini di verificare con la collaborazione delle forze sociali, sindacali, politiche e culturali, tutte le preoccupazioni d'ordine ecologico e le altre emerse dal dibattito;

per consentire alla Regione autonoma di inserire la scelta delle tipologie degli insediamenti nel suo piano di sviluppo, di modo che le stesse siano le più rispondenti alla domanda di progresso socio-economico di Trieste e dell'intero Friuli-Venezia Giulia e in particolare alle necessità della ricostruzione del Friuli colpito dai sismi dello scorso anno e di incentivazione della produttività

in dette terre, per frenare l'esodo delle sue popolazioni, in particolare dei giovani;

a tenere presenti nel disegno di legge che il Governo si è impegnato a presentare a giorni al Parlamento, per la ricostruzione e la rinascita del Friuli, la necessità di garantire alla zona colpita la indispensabile presenza di grandi disponibilità di manodopera e di imprese e la necessità di interventi nei vari settori produttivi idonei a battere lo storico spopolamento di queste terre, tradizionali serbatoi di qualificata emigrazione.

9.407.2 LEPRE, TONUTTI, BEORCHIA, TOROS, GIUST, BACICCHI, GHERBEZ Gabriella

P R E S I D E N T E . Il senatore Lepre ha facoltà di parlare.

L E P R E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, mi pare che la relazione presentata dal senatore Sarti offra un'obiettiva valutazione . . .

P R E S I D E N T E . Senatore Lepre, mi consenta di riparare ad una lacuna dicendo che le relazioni sono due: una di minoranza ed una di maggioranza. So che lei lo sa, ma io non lo avevo ricordato all'Assemblea e per questo la ringrazio di avermi consentito di dirlo.

L E P R E . Dicevo che la relazione Sarti, che ci trova per la gran parte dei suoi contenuti consenzienti. riassume e prospetta i problemi di politica estera e i problemi economici del pacchetto con sufficiente respiro. Si tratta di una relazione che, come ebbi modo di dire in Commissione, esprime anche valori di un certo pregio culturale.

Si è fatta una indagine conoscitiva da parte della Commissione esteri del Senato utile non solo perchè le 65.000 firme di elettori triestini rappresentavano pur un grosso peso (quasi la metà dell'elettorato), ma utile soprattutto per meglio valutare la parte economica del pacchetto.

Così pure ci trovano consenzienti le conclusioni espresse in Commissione dall'onorevole Ministro degli esteri.

C'è una necessità immediata, urgente di approvare il trattato, il quale si muove, direi, nella logica dello spirito di Helsinki, non soltanto per chiudere un tormentato periodo, aperto dalla guerra fascista e da tutta la politica fascista che su questa frontiera ha mirato ad alimentare una tensione patriottica per poi disattendere i reali problemi di Trieste la cui soluzione è regredita rispetto alla situazione economica e di sviluppo dei tempi dell'amministrazione austriaca, ma soprattutto perchè il rimetterlo in discussione avrebbe dei pericolosi risvolti, riaprirebbe una polemica con la Jugoslavia che non sappiamo dove andrebbe a finire. Pertanto la necessità di approvare il trattato legittima proprio una situazione di interesse per il nostro paese per dare certezza alle nostre popolazioni, per sviluppare una feconda collaborazione economica che già la regione ha iniziato fin dal suo nascere con la Jugoslavia e con l'Est europeo: cioè una politica — come si è chiamata in varie occasioni — di frontiera aperta, dato il ruolo di regione-ponte che il Friuli-Venezia Giulia svolge con i paesi del Nord e dell'Est europeo. Si tratta di una politica che deve mirare a creare questa collaborazione ai fini di produrre reciproca ricchezza e reciproco vantaggio, tenendo presente il discorso della Jugoslavia e dei paesi del Nord e dell'Est europeo, purtroppo — come dirò poi — un po' trascurato dall'Italia democratica, tenendo presente anche — se vogliamo fare un discorso serio sulla ristrutturazione e sulla riconversione industriale — che la Jugoslavia ed i paesi terzi, e direi la Jugoslavia proprio in questo tipo di rapporto come ponte con i paesi terzi, ci offrono un mercato di possibilità economiche di largo respiro, evitandoci cioè di produrre beni che il mercato non assorbe, trovando invece un mercato, come quello dei paesi terzi, attraverso una domanda di beni volta a far superare a questi paesi in termini brevi la lunga notte del loro colonialismo e a portarli alla legittima aspirazione di essere paesi civili e quindi con strutture civili come le nostre. Sotto questo profilo penso che il trattato di Osimo possa aprire

anche un discorso vantaggioso per l'intera economia del nostro paese. È un discorso di commercio estero, ma è sempre un discorso di politica estera se è vero che la pace e la collaborazione tra i popoli, perchè siano solide, debbono basarsi sulla ricerca di comunanze di interessi generatori di crescita e di scambio di benessere.

In occasione dell'indagine conoscitiva si è detto da voci accorate, il cui dolore trova tutta la nostra comprensione, che il trattato di Osimo fa pagare a Trieste l'intero onere della convenzione e l'intero onere della guerra fascista. Io direi che questo è vero per una parte. È vero per la protesta di Trieste, una protesta che suona sfiducia per il modo in cui il fascismo prima e la Repubblica poi hanno gestito i problemi reali di Trieste e del suo *hinterland*. Si pensi, ad esempio, al porto sacrificato nelle sue strutture pur non essendo concorrente nè con Genova nè con Venezia che hanno svolto e svolgono ruoli diversi e che hanno spazi economici diversi. Questo porto che solo a parole è europeo (perchè diventa europeo solo se ha le strutture per essere porto europeo) è stato sacrificato nei suoi collegamenti viari e ferroviari con il suo *hinterland* naturale, che è costituito dall'Est e dal Nord europeo. Tanto che è accaduto — sottolineo questo fatto certo non edificante — che in previsione e subito dopo la riapertura del canale di Suez, in un momento in cui era prevedibile che sarebbe stato opportuno rafforzare il porto triestino e dotarlo delle sue infrastrutture, si sono visti ministri degli esteri, ministri del commercio estero di vicine repubbliche, come l'Austria e la Germania federale, come i paesi dell'Est, rivolgersi alla regione Friuli-Venezia Giulia (per l'evidente lacuna del Governo centrale) per chiedere che si facciano quelle strutture che consentano di dare respiro al porto di Trieste e per sollecitare il completamento dell'autostrada Udine-Tarvisio, della statale 13 per Tarvisio (Tarvisio è la porta dei mercati dell'Est) che è ancora allo stato napoleonico, per sollecitare il raddoppio della ferrovia Pontebbana, che avendo un binario serpeggiante e senza spazi soffoca quando si verifica il minimo aumento di traffico, e l'attuazione del traforo di Monte Croce Carnico che in due ore-due ore e mezzo permetterebbe il collegamento viario tra Monaco e Trieste, per il quale esistono finanziamenti e proposte di finanziamenti della vicina Repubblica austriaca e della Germania federale. Per non parlare poi di quella grande opera incompiuta che è il collegamento ferroviario con il porto di Trieste attraverso la città. Mi pare che sotto questo profilo la protesta di Trieste sia legittima ed occorra dare fiducia a queste popolazioni; inoltre — ripeto — bisogna fare un discorso di politica estera concreta, tenendo presente che i mercati del Nord-Est europeo — piaccia o non piaccia — sono grossa parte dei mercati del futuro della Repubblica italiana non solo per scambi e per reciproca incentivazione dei settori produttivi ma per lo stesso turismo e per gli stessi scambi commerciali.

Bisogna porre subito mano a queste opere soprattutto perchè da parte nostra è stato assunto un impegno in sede internazionale. A Villaco si stanno già completando i *terminals* che collegano questa grossa rete viaria con l'Europa nord-orientale. E qui dobbiamo sottolineare anche un altro risvolto della protesta triestina dovuto al fatto che, per converso, si è dissestato quasi tutto il paese con autostrade più o meno inutili che non solo hanno alterato l'ecologia del nostro territorio e del nostro paesaggio ma hanno investito tutto il modello di sviluppo della nostra gente, trasformandola in una massa di facchini della domenica.

Tralascio di parlare, perchè non è questa la sede, della valutazione negativa in ordine a tante opere realizzate. Si sono costruite autostrade come la « Pirubi » e come altre autostrade del nostro paese che hanno interessato altre regioni e vediamo adesso gli effetti della crisi economica che investe una certa parte dell'area settentrionale del nostro paese con riflessi occupativi. Ci si è invece dimenticati di tenere aperta una delle porte più importanti per i nostri mercati.

Desideriamo esprimere, per quello che vale, la nostra protesta; e sotto questo aspetto ha fatto bene la Commissione esteri a sentire tutte le rappresentanze dei sot-

toscrittori del documento inviato dalla popolazione triestina. Ha fatto bene anche per un altro motivo: se crediamo realmente alla partecipazione (e lo scorso anno abbiamo approvato una legge sulla partecipazione popolare), questi problemi — vivaddio! — non possono essere decisi dall'alto (e questo farà parte della proposta che avanzerò a chiusura del mio intervento), ma devono essere gestiti dagli enti locali con la più ampia partecipazione delle forze sociali e delle popolazioni interessate. Non penso infatti che quando si vota per un consesso di rappresentanza venga conferito un mandato irrevocabile per pensare a tutti i problemi.

C'è una storia che si muove, ci sono esigenze che cambiano. Questa verifica va fatta anche attraverso la partecipazione popolare, che comprendiamo, così come siamo sensibili al messaggio con il quale è stata espressa la protesta triestina ed è stato rivolto un invito al Governo e allo stesso Parlamento a recuperare questa lunga notte di ritardi; così come ribadiamo la solidarietà e l'esigenza della tutela anche dei valori culturali che esprimono le popolazioni che restano al di là del nuovo confine — valori culturali che risalgono non solo all'opera dell'Italia ma alla storia veneta — e che vanno difese e tutelate; così come ribadiamo la solidarietà per il dolore degli esuli e di coloro che sono rimasti dall'altra parte della nuova frontiera.

Certo non potremo mai solidarizzare con quella parte non dei sottoscrittori ma di una certa fascia di provocazione che trova tutte le giustificazioni per ritardare questo messaggio di pace utilissimo alla nostra Repubblica con la strumentalizzazione di questi legittimi sentimenti.

A questa parte dobbiamo dire che qui stiamo pagando il folle espansionismo del governo fascista, a questa parte dobbiamo dire che stiamo pagando lo scotto della provocatoria guerra dichiarata alla Jugoslavia — tra l'altro abbiamo inventato anche un regno di Croazia mandando un Savoia a governare quei territori — e dobbiamo dire no a quella parte della strumentalizzazione della protesta che deve ricordare che il Friuli-Venezia Giulia, così come il Trentino Alto Adige, sono stati incorporati dopo l'8 settembre quali province del terzo Reich e venduti ad un paese a quei tempi non certo storicamente amico e soprattutto governato dal nazismo.

E dobbiamo anche ricordare che solo la Resistenza antifascista e la partecipazione dell'Italia alla lotta di liberazione ci hanno salvato da altre dolorose mutilazioni su questa e su altre nostre frontiere. Questo va affermato perchè 30 anni di storia e i messaggi della Resistenza che ricordiamo siano vivi quando si prendono decisioni e si ricevono dalla storia lezioni e ammaestramenti.

Sotto questo profilo direi che il trattato di Osimo è un atto di realismo politico e un atto positivo per la Repubblica democratica. Lo stesso vuole aprire, come dicevo, una nuovo corso con la vicina Jugoslavia per una concreta politica di collaborazione, con i paesi dell'Est e con i paesi terzi, fondata su prospettive di politica economica concreta, abbandonando un certo metodo, mi si passi l'espressione, folcloristico e levantino perseguito fin qui da alcuni rettori della Farnesina. I problemi di politica estera diventano concreti anche e soprattutto quando si vanno a ricercare comunanze di interessi perchè rechino un messaggio duraturo.

Per la parte economica ho già parlato della funzione europea del porto di Trieste, delle esigenze di recuperare la fiducia dei triestini e dell'intera regione Friuli-Venezia Giulia risolvendo i problemi delle strutture portuali e dei collegamenti con l'*hinterland* naturale di Trieste. Ho già detto della statale 13, tra le grosse infrastrutture, dell'autostrada, del traforo di Monte Croce Carnico, del raddoppio della Pontebbana. Vi è da parte nostra l'auspicio che già nella legge speciale per la rinascita e la ricostruzione del Friuli venga dato a queste opere un affidamento reale di precedenza per sottrarre all'isolamento la regione ma soprattutto per quella ricerca di spazio nei rapporti internazionali, economici, culturali e di altra natura, cui accennavo prima.

Dirò ora brevemente, per stare nei tempi dovuti, della parte economica che dall'indagine conoscitiva è l'unica contestata, perchè mi pare tutti abbiano convenuto sulla necessità di firmare il trattato di pace con la Jugoslavia e ricercare una frontiera che legittima in un certo senso una situazione di fatto esistente da più di 30 anni. Si è creato il pacchetto economico del trattato che prevede una zona franca industriale, volta ad integrare la vocazione tradizionale di città di transiti e di servizi propria di Trieste, ruolo questo che, a parte le inadempienze di cui parlavo prima che hanno fatto sì che il porto sia ancora molto mutilato, non è sufficiente a risolvere i problemi umani di Trieste, se è vero che Trieste è una città che, se non è la città più vecchia d'Italia, ha la stessa popolazione del 1938 nonostante che 50.000 esuli giuliani siano venuti ad abitarvi, dove su una popolazione di 260.000 abitanti ci sono quasi 100.000 pensionati e dove vi è la più alta disoccupazione giovanile — in particolare la disoccupazione intellettuale — d'Italia; vocazione portuale — come hanno fatto presente la regione, i sindaci di Trieste e Gorizia, le rappresentanze dei sindacati, del mondo produttivo triestino e dei firmatari della petizione di cui parlavo prima — di città di transiti che non è sufficiente per risolvere in termini reali i problemi occupazionali di Trieste.

Si è pensato pertanto ad una zona industriale agevolata che dovesse operare ad integrazione dell'economia tradizionale: questo è lo spirito. Naturalmente, ci sono preoccupazioni e occorre verificarle in forma seria, anche per prospettare, ove il giudizio sia negativo, soluzioni alternative. Non bisogna dire: facciamo l'indagine, non dirò all'italiana, ma facciamo l'indagine tanto sappiamo già che faremo dire sì ai nostri tecnici, ai nostri consulenti ed il problema verrà risolto. No, noi pensiamo che l'accertamento vada fatto in forma seria, da istituti specializzati — anche l'università di Trieste si muove in questo quadro e può avere strutture e collaborazioni sufficienti al riguardo — proprio per verificare anche la preoccupazione ecologica circa la quale è stato espresso un giudizio allarmato dalla stessa nostra Commissione ecologica del Senato, allegato agli atti che oggi stiamo esaminando. Si sono manifestate quindi preoccupazioni ecologiche, e non solo di questo tipo; bisogna poi tener presente che gran parte della popolazione disoccupata è costituita da giovani laureati o diplomati e tener presente infine una tipologia degli insediamenti che si devono fare.

Per quanto riguarda la nostra parte, sia a livello regionale sia a livello della provincia di Trieste, concordiamo per una proposta di area di ricerca scientifica che sarebbe utilissima e verrebbe a dare una risposta di compensazione a quella mancata promessa che si era fatta per Trieste e per il Carso in sede di Comunità economica europea per il famoso centro termonucleare di ricerca che doveva essere alternativo a quello di Ispra per quanto riguarda l'Italia e ad altre ubicazioni per quanto riguarda il contesto di tutta la Comunità europea. Così come noi sosteniamo che la gestione di questa zona industriale, e nella ricerca della verifica della idoneità della dislocazione e in tutta la gestione progettuale e di scelta della tipologia degli investimenti, deve essere affidata alla regione, agli enti locali interessati i quali debbono muoversi con il consenso delle forze sociali, delle forze politiche, delle forze sindacali, delle forze produttive in modo da ricercare una soluzione consona agli obiettivi per cui si è creata questa parte economica del trattato che vuole venire incontro alle sacche di depressione, forse perchè troppe volte emarginate dalla stessa Comunità europea, ad una delle sacche di depressione più pesanti tra l'Italia e la vicina Jugoslavia.

In questa visuale noi sosteniamo la necessità di provvedere ad una verifica e ad una gestione democratica della zona industriale e nello stesso tempo chiediamo che il Governo assuma gli impegni da lungo tempo scaduti per questa regione emarginata.

C'è anche un'altra preoccupazione. Perchè noi diciamo: la regione deve gestire la zona industriale? Perchè, ad evitare scompensi nel territorio del Friuli-Venezia Giulia, questi opifici, questi interventi debbono es-

sere inquadrati nel piano di sviluppo della regione. Altrimenti andremo a creare scompensi sul territorio regionale che potrebbero determinare una concentrazione di popolazione occupata da una parte con l'accentuazione di tutta la già grossa difficoltà economica in cui versa il resto del Friuli; occorre invece che la parte economica del trattato di Osimo giochi a vantaggio di Trieste e, con Trieste, dell'intera regione.

Al riguardo, assieme ai senatori della regione Friuli-Venezia Giulia, ho presentato un ordine del giorno che reca anche le firme dei senatori Bacicchi, Tonutti, Gherbez Gabriella, Beorchia, Toros e Giust, che così recita: « Il Senato, nel ratificare gli accordi di Osimo che risolvono i problemi ancora aperti della linea di confine italo-jugoslava con una prospettiva di pace e di feconda collaborazione tra le due Repubbliche, impegna il Governo a fare partecipare alla gestione della zona franca, sin dalla fase progettuale, la regione Friuli-Venezia Giulia e gli enti locali interessati, ai fini di verificare, con la collaborazione delle forze sociali, sindacali, politiche e culturali tutte le preoccupazioni di ordine ecologico e le altre emerse dal dibattito; per consentire alla regione autonoma di inserire la scelta delle tipologie degli insediamenti nel suo piano di sviluppo, di modo che le stesse siano le più rispondenti alla domanda di progresso socio-economico di Trieste e dell'intero Friuli-Venezia Giulia ed in particolare alle necessità della ricostruzione del Friuli colpito dai sismi dello scorso anno e di incentivazione della produttività in dette terre, per frenare l'esodo delle sue popolazioni, in particolare dei giovani; a tenere presenti nel disegno di legge che il Governo si è impegnato a presentare a giorni al Parlamento per la ricostruzione e la rinascita del Friuli la necessità di garantire alla zona colpita la indispensabile presenza di grandi disponibilità di mano d'opera e di imprese e la necessità di interventi nei vari settori produttivi idonei a battere lo storico spopolamento di queste terre, tradizionali serbatoi di qualificata emigrazione ».

Mi pare che per quanto riguarda altri problemi umani e di natura economica gli ordini del giorno già presentati ed approvati alla Camera diano sufficienti affidamenti per le minoranze slovene, per le nostre popolazioni che restano al di là della frontiera, per il regolamento dei danni economici ancora pendenti, per tutti i problemi umani che sono legati a questo trattato.

Vorrei terminare aggiungendo una considerazione. Ho avuto modo di dire mi pare qualche mese fa, parlando qui sul disegno di legge concernente la nuova regolamentazione delle servitù militari, che questa terra tra l'altro è colpita per il 60 per cento del suo territorio (ora abbiamo finalmente una legge, ma c'è voluto il terremoto per un provvedimento che liberasse il paese da questi vincoli arcaici che presupponevano una guerra da fanti, quando nelle guerre, che speriamo non si verifichino più, ci sono ben altri mezzi di difesa), assieme a tutta la regione Friuli-Venezia Giulia, dalle servitù militari con ben 80.000 proprietà vincolate. Se il Governo provvederà subito a fare il regolamento di esecuzione di questa legge, libereremo un po' la nostra regione da queste servitù.

Ma dicevo allora che c'è un altro discorso aperto che almeno per la parte nostra, per il Partito socialista, è preoccupante: che tutto il nostro sistema difensivo, per colpa della politica dei blocchi naturalmente, pesi su questa parte del paese. C'è anche un altro discorso che è quello che facevo prima e cioè che c'è l'esigenza, proprio sulla scia di come si è mossa fin dal suo nascere la regione a statuto speciale, di far sì che queste frontiere siano realmente aperte per una politica concreta di pace.

Con queste prospettive, in questa visuale che vuole essere comprensiva anche delle preoccupazioni e delle proteste che si sono espresse, noi diciamo sì al trattato di Osimo perchè siamo certi che dicendo sì a questo trattato creeremo un periodo di feconda pace per la nostra Repubblica che vada realmente, con contenuti concreti, ad aprire le più utili collaborazioni con tutti i popoli. È un messaggio di pace ma anche di crescita della nostra Repubblica che ci porta a dire sì al trattato che stiamo esaminando. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Barbi. Ne ha facoltà.

B A R B I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il nostro comune amico sindaco di Osimo mi ha spiegato che nel suo comune esiste un cosiddetto « *club* dei senzatesta », chiamato così dall'esistenza nel municipio di Osimo di una serie di statue romane decapitate. Ora penso che, mentre Tito ha decorato con non so quale alta onorificenza i suoi uomini che hanno concluso il trattato, giudicandolo, giustamente dal suo punto di vista, un grande successo della Jugoslavia, potremmo inscrivere *ad honorem* nel *club* di Osimo tutti coloro che per parte italiana hanno contribuito alla trattativa e alla stipula del trattato. Non lei, signor Ministro, anche se è marchigiano, perchè credo che c'entri ben poco con il trattato altro che per corresponsabilità generali di membro del Governo e per il fatto che ora debba sostenere qui al Senato una proposta di ratifica senza molta convinzione e certo senza entusiasmo. Vi iscriverei, invece, tutti costoro appunto perchè non mi pare che abbiano brillato per intelligenza in quella trattativa, le cui conclusioni siamo qui chiamati a ratificare, giacchè soltanto di questo si tratta, dato che sulla parte sostanziale della questione, la rinuncia ai diritti di sovranità sulla zona B, il Parlamento fu chiamato a discutere nell'ottobre del 1975 e purtroppo allora decise di autorizzare la trattativa.

Ed io che allora espressi il mio netto e motivato dissenso alla Camera dei deputati, non farei più riferimento a tale questione sostanziale se il modo con cui è stata condotta e conclusa la trattativa che allora fu autorizzata non illuminasse in modo sinistro tutta la questione e non confermasse la valutazione ed il giudizio negativo di allora inducendomi ad esprimere di nuovo il mio ragionato dissenso, non senza un grave imbarazzo nel pormi in contrasto con il mio Gruppo, con il mio Partito, con il Governo e particolarmente con lei, signor Ministro.

La prima osservazione è sul modo con cui è stata condotta la trattativa. Già l'anno scorso ebbi a rilevare che era inaccettabile ed offensivo per il Parlamento il modo segreto, anzi subdolo, ingannatore con cui il Ministro degli esteri ci aveva portato di fronte alla decisione sulla zona B. Basterebbe ricordare che solo qualche mese prima, a luglio, a me e ad altri parlamentari era stata data assicurazione che la politica italiana non cambiava e che le voci di una trattativa in corso dovevano essere considerate le solite « chiacchiere ricorrenti ». Mi si disse l'anno scorso che ero un ingenuo, che una trattativa del genere doveva essere necessariamente aperta con discrezione, con segretezza e che comunque era solo iniziata e sarebbe stata condotta secondo le linee dettate dal potere politico, dal Parlamento. Avevo informazioni e motivi sufficienti per non credere a tale assicurazione.

Ma altri credettero. Credettero verosimilmente i deputati e i senatori che in grande maggioranza diedero il mandato al Governo di condurre a termine la trattativa. Credettero due personalità: il nostro presidente Fanfani ed il senatore Pella, i quali per essere stati Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri dovevano conoscere bene questo argomento, e in quest'Aula chiesero che il Governo non desistesse, se possibilità anche minime sussistevano, dal chiedere i miglioramenti che il dibattito parlamentare aveva auspicato. « Tali miglioramenti — disse testualmente il nostro Presidente — anche se per deprecata ipotesi dovessero essere quasi solo formali concorrerebbero a consolidare le buone relazioni con lo Stato che ad oriente confina con noi, testimoniandoci che i governanti del popolo della Jugoslavia comprendono quale ingiustizia, per le conseguenze di una guerra perduta e per l'incompetenza frettolosa di cosiddetti esperti dei vincitori, l'Italia oggi subisce nell'interesse generale europeo e forse anche nell'interesse mondiale ».

Orbene, non pretendo di conoscere che cosa il senatore Pella ed il nostro Presidente pensino della trattativa che ci ha condotto alla firma di Osimo. Per conto mio, nella modestia della mia esperienza e capacità di giudizio, ritengo che fra il 9 di ottobre — giorno del voto al Senato — ed il 10 di novembre — data della firma di Osimo —

non è stato trattato un bel nulla, per il semplice motivo che non c'era il tempo e per l'ancora più serio motivo che non c'era nulla da discutere perchè già tutto era stato concluso. Perciò io lascio al Senato il giudizio sul comportamento di un Ministero, anzi purtroppo del Governo, che viene in Parlamento a chiedere l'autorizzazione per condurre una trattativa che, invece, è già stata definita in tutti i suoi dettagli.

Il mio stato d'animo di allora e di oggi è quello di protesta e di ribellione e tale è lo stato d'animo di tutti quegli italiani che hanno potuto essere informati obiettivamente su questa vicenda, rompendo la congiura di silenzio di tutta la grande stampa, della radio, della televisione, che non ha saputo fare di meglio che relegare tra i fascisti — anche me tra i fascisti! — tutti coloro che non acconsentivano a questa politica.

L'onorevole Belci alla Camera ha lamentato la monoinformazione fornita dal « Piccolo » a Trieste, dove pure arrivano tutti gli altri giornali e dove arrivano ovviamente la radio e la televisione. Cosa dobbiamo dire a proposito di monoinformazione alla rovescia su questo argomento in tutto il resto d'Italia?

Ma andiamo un po' più a fondo in questa faccenda.

Come è possibile che il Governo sia stato indotto a compiere una scorrettezza sostanziale e formale così clamorosa? Perchè tanta segretezza prima e tanta fretta poi? Io credo di poterlo spiegare così: perchè in tutta questa faccenda la Farnesina ci è entrata assai poco. Non è stata la diplomazia a condurre le cose, ma le ha subite, poi le ha soltanto rabberciate ed ha cercato di inquadrarle, da ultimo, nelle forme convenienti.

Anzitutto, per quello che io so, la Farnesina, almeno fino a quando vi è stato segretario generale l'ambasciatore Gaia, non ha mai pensato, nè tanto meno operato alla rinunzia formale alla zona B; anzi ha tranquillamente resistito alle pressioni politiche, anche autorevolissime, che venivano fatte perchè si accogliessero le sollecitazioni jugoslave ad impostare le trattative.

Non è senza significato che, come tutti sanno, la trattativa sia stata assunta e condotta a termine da un funzionario statale, molto bravo ed efficiente ma estraneo alla diplomazia, il direttore generale dell'industria dottor Eugenio Carbone.

Ciò fornisce la prima conferma all'ipotesi che sulla questione politica dell'Istria e del nostro confine orientale abbia interferito, ad un certo momento, un — chiamiamolo così eufemisticamente — punto di vista economico.

Del resto tutti i ragionamenti fatti in quest'anno alla Camera, al Senato e fuori, sul terreno politico, non sono mai riusciti — e non potevano riuscire — a dimostrare quale vantaggio politico potesse provenire all'Italia dalla rinuncia alla zona B.

Il presidente del Consiglio, onorevole Moro, il ministro degli esteri Rumor, l'anno scorso, l'attuale ministro degli esteri Forlani, il relatore alla Camera Natali, gli onorevoli Granelli, Belci, lo stesso nostro relatore senatore Sarti hanno insistito molto sul concetto della chiusura del contenzioso territoriale con la Jugoslavia. Più di uno di questi illustri colleghi ha fornito una descrizione attenta ed acuta degli avvenimenti che dalla sciagurata guerra espansionistica del fascismo ci hanno portato alla sconfitta, all'invasione straniera, all'esodo forzato delle genti dall'Istria, dal Carnaro, da Zara, alla proposta del territorio libero di Trieste e perciò alla perdita anche della maggiore città giuliana. È stata ricordata l'opera difficile, paziente, tenacissima di De Gasperi, dei governi democratici per impedire l'effettiva costituzione del territorio libero e per il riconoscimento del diritto italiano su tutto quel territorio. In verità nessuno ha ricordato — lo voglio fare io — che De Gasperi puntò sempre anche alla riacquisizione di tutta la zona B, al punto che nel 1952 rifiutò una proposta mediatrice americana che proponeva il passaggio all'Italia della zona B fino alla Dragogna, quindi comprendente Capodistria, Isola e Pirano ed un accesso al mare per la Slovenia in un porto franco da crearsi a Zaule, dove poi nel 1959 sarebbe stata collocata la zona franca indu-

striale e il *terminal* dell'oleodotto internazionale.

Ma, a parte questo dettaglio peraltro molto significativo, posso dire che io condivido tutta quell'analisi storica e politica, particolarmente quella fatta così suggestivamente dal nostro relatore Sarti in Commissione. Tuttavia, proprio perciò, non posso accedere all'affermazione che con il trattato di Osimo si chiude il contenzioso con la Jugoslavia per il semplice fatto che era già chiuso; ed ora invece, proprio come effetto del trattato stesso, se ne aprirà uno nuovo e grave sia sul terreno economico-sociale sia su quello politico.

Il contenzioso politico con la Jugoslavia era chiuso di fatto: questo è il merito della politica dei governi democratici del dopoguerra, questo è il senso e il valore dell'analisi storico-politica di Natali, di Belci, di Sarti. Tanto è vero che nel quadro di questa pace politica creata dalla sistemazione di fatto del *memorandum* di Londra del 1954 si sono realizzati un clima psicologico di distensione e di riavvicinamento fra le popolazioni confinanti e una possibilità di scambi economici, sociali e culturali che ha fatto di quella la frontiera più aperta di Europa.

Tutto ciò, e in particolare questa atmosfera di distensione nei rapporti con i vicini jugoslavi, gli esuli istriani, fiumani e dalmati avevano molto apprezzato e ne avevano approfittato sia per riprendere i contatti con le proprie terre d'origine, con le proprie città, con i parenti, con gli amici di lingua italiana o di lingua slava colà rimasti, sia per alimentare nuovamente, pur tra mille difficoltà, l'attaccamento alla cultura e alla lingua italiana della minoranza superstite. Per molti anni, per due decenni e più non ci sono stati motivi di tensione e di contrasto, se non nelle rare occasioni in cui Tito, per motivi di politica interna o per distrarre l'attenzione della sua opinione pubblica dai contrasti reali e ricorrenti con la Bulgaria o con l'Albania, riaccendeva il fuoco dello sciovinismo antitaliano, che potrà essere sempre riacceso anche in avvenire con qualsiasi pretesto.

Certo, ultimamente la questione delle linee di demarcazione fra zona A e zona B era divenuta motivo di attrito; il caso più rilevante è stato quello del marzo 1974. Ma è chiaro che a quel punto le trattative erano già iniziate o quanto meno era iniziata l'azione politica che doveva portare a Osimo e che si esprimeva per mezzo di alcune iniziative di partiti governativi, come le dichiarazioni dell'onorevole Ferri, segretario del Partito socialdemocratico, al ritorno da un viaggio in Jugoslavia e le più prudenti ma non meno insistenti pressioni del Partito socialista. Ed allora si capisce che gli jugoslavi riattizzassero il contenzioso della frontiera come strumento di pressione su chi ancora sembrava restio o esitante. Ma fino a quando la diplomazia e il Governo italiano tennero una posizione chiara e ferma attestandosi semplicemente sul *memorandum*, fino a quando Belgrado non ebbe la sensazione che qualche cosa cedesse e si incrinasse nella linea della politica italiana, su questo argomento mai nulla di significativo si verificò che potesse mettere in discussione le posizioni definite a Londra nel 1954.

Perciò a me sembra esagerata ed enfatica l'affermazione di taluni secondo cui ora, con Osimo, si sarebbe determinata la sicurezza della nostra frontiera orientale, la definitiva acquisizione di Trieste. « Siamo fieri — è stato detto alla Camera — di avere sancito storicamente la sicurezza di Trieste, nuovi rapporti tra Italia e Jugoslavia, distensione in Europa ».

Questa, onorevoli colleghi, è retorica bella e buona.

Trieste è stata assicurata all'Italia più di venti anni fa, in modo sicuro e indiscutibile. Infatti, se è vero che non era pensabile — e noi rappresentanti degli esuli istriani non l'abbiamo mai pensato — che l'Italia scatenasse una guerra per riconquistare le terre italiane dell'Istria, così non era pensabile che la guerra la scatenassero gli jugoslavi per conquistare Trieste e la zona A. Avevano contro di sè il *memorandum* di Londra e il trattato di pace, che non aveva assegnato alla Jugoslavia nè la zona B nè la zo-

na A; avrebbero avuto contro di sè le Nazioni Unite, tutti i vincitori della seconda guerra mondiale, l'intera opinione pubblica mondiale. Ed infatti neanche loro hanno mai pensato di scatenare la guerra per Trieste e neppure di guastare i sempre migliori rapporti con l'Italia, che del resto sapevano e sanno democratica, pacifica, non litigiosa ma anzi desiderosa di buon vicinato, di collaborazione in modo sicuro e stabile, certo assai più degli altri loro confinanti orientali o meridionali anche se dominati da partiti comunisti « fratelli » con i quali hanno tuttora aperti ben più consistenti motivi di contenzioso territoriale, politico ed etnico sui quali sentivano e sentono incombere possibili strumentalizzazioni e pressioni di ben più temibile volontà espansionistica, di ben più concreto ed attuale imperialismo.

Osimo dunque non aggiunge, a mio sommesso avviso, un bel nulla alla sicurezza di Trieste e della nostra frontiera orientale. Si deve aggiungere che la sola effettiva garanzia e protezione della nostra integrità territoriale ci è fornita — come tutti sappiamo — dalla NATO e la NATO copriva Trieste anche prima di Osimo. Del resto non occorre molta fantasia per immaginare che l'eventuale minaccia di una espansione imperialistica dell'Unione Sovietica non si fermerebbe certamente dinanzi al semplice « pezzo di carta » del trattato di Osimo.

Ma si obietta — e lo ha fatto più di uno alla Camera — che tenere aperta la questione puramente giuridica della zona B aveva un senso solo se avessimo voluto e potuto giocare sul contrasto tra le superpotenze per puntare sulla revisione del trattato. Cessata la guerra fredda, in piena distensione — si dice — non restava che chiudere questo doloroso capitolo della nostra storia lasciatoci in eredità fallimentare dal fascismo.

È tutto vero, tanto più che, con o senza la distensione, non ho mai pensato che alcuno dei vincitori si sarebbe mai impegolato nella questione del territorio libero per i begli occhi degli istriani o degli italiani. Solo che non riesco a capire perchè mai noi italiani abbiamo dovuto soddisfare le esigenze jugoslave totalmente e senza alcuna contropartita, cioè appunto soltanto per i begli occhi degli jugoslavi.

Nei rapporti con questo importante e difficile vicino noi avevamo una carta di vantaggio in mano e l'abbiamo buttata via. Che fosse una carta vantaggiosa per noi non c'è dubbio: basterebbe pensare al lavorìo diretto e indiretto, con le buone e con le brusche, diplomatico e politico e poi anche — lo vedremo in seguito — economico, che la Jugoslavia ha compiuto per soffiarci questa carta.

Nè si dica che anch'essa aveva in mano la carta della zona A; e non solo per le sottigliezze di diritto internazionale sulla questione della sovranità italiana — cessata in seguito al trattato di pace *sic et simpliciter*, o non cessata per la mancata costituzione effettiva del territorio libero previsto dal trattato stesso; sono sottigliezze su cui lasciamo discutere i giuristi più o meno competenti, più o meno di parte — ma per il fatto politico inoppugnabile che dal 1954 sulla zona A noi abbiamo la sovranità, la esercitiamo, ne siamo soddisfatti e non chiediamo nulla di più. Loro, gli jugoslavi, sulla zona B esercitano la sovranità di fatto, ma sanno benissimo di non averne il diritto perchè il trattato di pace non gliel'ha assegnato e loro vogliono acquisirlo.

Ci chiedono qualche cosa e noi gliela diamo, gratuitamente, per i loro begli occhi; ci priviamo di una carta importante di cui disponevano nel gioco difficile dei rapporti internazionali e bilaterali e ce ne priviamo senza riceverne alcun vantaggio, senza alcuna contropartita.

È politica intelligente questa? È comportamento saggio, prudente, lungimirante? A me sinceramente pare di no.

Onorevole Ministro, c'è poi un aspetto morale e di principio — e in politica devono pur contare anche i valori morali, specie in politica estera — ed è il fatto che la questione giuridica doveva rimanere impregiudicata perchè lo stesso trattato di pace aveva escluso la zona B dai territori da assegnare alla Jugoslavia. E il nostro Parlamento aveva ratificato quel trattato solo per la forza maggiore, solo per la costrizione dei

vincitori, per la condizione di soggezione politica e materiale in cui ci eravamo venuti a trovare in seguito alla sconfitta e non senza una formale, solenne protesta per l'ingiustizia enorme che ci si imponeva.

Allora, pur nella miseria del baratro economico e politico in cui eravamo precipitati, l'atteggiamento di De Gasperi fu altamente dignitoso e dignitoso fu il comportamento del Parlamento. Voglio ricordare che alla Costituente l'onorevole Nenni, dopo aver definito il trattato di pace « un compromesso fra gli alleati del quale noi subivamo di fatto le spese », aveva sostenuto con vigore la via della difesa rigida del nostro buon diritto con queste parole: « Come abbiamo fatto per venticinque anni contro il fascismo anche quando pareva ci urtassimo al granito e all'acciaio, così ora non dobbiamo rinunziare mai alla difesa del nostro diritto e a iscrivere la nostra integrità territoriale e la nostra indipendenza nazionale, politica ed economia fra gli obiettivi permanenti della nostra politica estera e della nostra politica generale. Niente isterismi — concludeva Nenni — ma neppure niente rinunce ».

Oggi invece siamo alla rinunzia che tutti, da Moro a Rumor nel 1975, a Forlani adesso, definiscono dolorosa, ma che è stata anche purtroppo inutile e gratuita, cioè senza alcun vantaggio, nè morale nè politico nè materiale, e che pertanto non può essere giudicata neanche lontanamente alla stregua di quella pur tanto discussa e criticata ma certo assai dignitosa ratifica del 1947.

Ma si dice che non è vero, che un grosso vantaggio — oltre a quello dell'eliminazione del contenzioso bilaterale — noi lo otteniamo contribuendo, con la nostra rinunzia al consolidamento della politica titina di « non-allineamento », all'articolazione autonomistica del fronte dell'imperialismo sovietico, alla stabilità della federazione jugoslava e quindi dell'intero scacchiere balcanico così delicato, così fragile, specie nel momento di transizione che si verificherà con la sempre più imminente cessazione di poteri del dittatore di Belgrado.

E si aggiunge, compiaciuti, che gli alleati della NATO, i vincitori della seconda guerra mondiale, l'ONU, tutti insomma, hanno accolto con unanime consenso la notizia dell'accordo di Osimo. Lo credo bene! Ottenere un qualsiasi vantaggio, per quanto generico, minuscolo o meramente potenziale che esso sia, senza alcun proprio sacrificio, non può non suscitare il generale compiacimento. Ci mancherebbe altro! Tanto più che a premere ed a insistere presso le varie cancellerie e diplomazie, a sollevare la questione, a chiedere i buoni uffici ora di questo ora di quello, non eravamo noi ma gli slavi. Si trattava di una questione minuscola rispetto a quelle ben più gravi che sono sul tappeto dei rapporti internazionali, come quella tedesca o quella mediorientale. Una questione minuscola, è vero, per la quale nè gli esuli istriani — popolo civile, democratico, pacifico, guidato responsabilmente, permettetemi di dirlo con orgoglio, da persona con la testa sul collo — hanno mai fatto nè dirottamenti aerei, nè attentati o violenza alcuna, nè gli stessi jugoslavi hanno avuto la possibilità di montare seriamente la questione sul piano internazionale. Ma era pur sempre una delle questioni rimaste aperte e che in un modo o nell'altro potevano dare noia.

Come non essere soddisfatti che la questioncella si risolvesse tranquillamente proprio con la soddisfazione della parte che dava fastidio e che insisteva, e con la remissiva acquiescenza della parte su cui si sarebbero dovute fare infondate, ingiustificate e perciò imbarazzanti e sgradevoli premure? Si capisce che ne siano tutti soddisfatti. Contenti loro — devono aver detto alleati e non — contenti tutti!

E non è neppur vero — questo lo si è ripetuto negli ultimi tempi insistentemente — che Osimo costituisca l'attuazione di Helsinki. Prima di tutto perchè la trattativa per la rinunzia all'Istria nord-orientale fu fatta prima di Helsinki e poi perchè se ci fossimo attenuti alle clausole del *memorandum* del 1954 non avremmo certamente violato nè lo spirito nè la lettera degli articoli del trattato di Helsinki e nessuno ci avrebbe potuto obiettare o rimproverare alcunchè.

Quanto poi al contributo dato da Osimo al consolidamento della politica titina, all'equilibrio politico dei Balcani, alla pace del Mediterraneo, eccetera, a me pare di vedere il sorriso ironico e di sufficienza dei politici e dei diplomatici della Segreteria di Stato, del Foreign Office, del Cremlino. Ma andiamo! Non vediamo quanto pecchiamo di egocentrismo, di « complesso di superiorità » anche in questa vicenda? Quando eravamo ragazzi ci insegnavano che Roma era il centro del mondo, da Romolo e Remo ... a Mussolini. Ebbene, ci sono ancora molti italiani, purtroppo vedo anche dei politici democratici, che ragionano ancora in questi termini e pensano ai rapporti tra i popoli con questa mentalità.

Sta di fatto che invece noi non siamo il centro dell'universo, non siamo una potenza mondiale, non abbiamo la possibilità nè politica, nè militare, nè economica di influire in modo decisivo sulle vicende dei rapporti internazionali.

Credo che la considerazione realistica e razionale delle cose ci consigli semplicemente di studiare seriamente la situazione che si evolve intorno a noi e di inserire prudentemente in essa la tutela dei nostri interessi materiali e dei valori spirituali e morali di civiltà di cui siamo gli eredi e in qualche modo, in verità assai modesto e decadente, i portatori.

Orbene in questa occasione erano in gioco modesti interessi materiali di una piccola parte della nostra gente, già duramente bastonata e spogliata, e un grande valore morale, un autentico patrimonio di civiltà: il patriottismo, la fedeltà, la provata volontà di italianità degli istriani. Il patrimonio civile e culturale dell'Istria che era ed è patrimonio di tutta l'Italia, se è vero, come è certamente vero, che la nostra patria non sarebbe quella che è non solo senza l'apporto del Piemonte, della Sicilia, delle Marche e della Campania, ma anche senza l'apporto dei pensatori, degli artisti, dei mercanti, dei tecnici, dei pescatori, dei contadini istriani. Francesco Patrizi e Gianrinaldo Carli, Giuseppe Tartini e Antonio Smareglia, Fabio Filzi e Nazario Sauro hanno contribuito ai valori essenziali della civiltà italica non meno di Tommaso Campanella o di Antonio Genovesi, non meno di Nicolò Paganini o di Gioacchino Rossini, non meno di Enrico Toti o di Cesare Battisti.

Quegli interessi e questi valori noi non abbiamo saputo tutelarli con la fermezza e con la dignità che erano doverosi; non abbiamo saputo trovare, nella valutazione e nell'utilizzazione della situazione politica ed economica internazionale in cui ci troviamo inseriti, la giusta collocazione e garanzia per quei valori e per quegli interessi: è una colpa di questa classe dirigente — tutta: politica, economica, culturale, giornalistica — che io qui al Senato denuncio con vivo rammarico e profondo dolore, anche perchè mi sento parte in causa e quindi corresponsabile; ma, come umile esponente degli esuli giuliani ed istriani, debbo farlo con chiarezza di visione della realtà e con fermezza di critica e di condanna.

Mi pare di aver visto con sufficiente evidenza che a questa colpa si è arrivati sotto la pressione di una oscura e riprovevole manovra di carattere economico, o quanto meno il fattore economico sembra essere stato il catalizzatore che ha determinato l'accordo politico. Infatti, firmato il trattato, si è cercato di presentarlo come una condizione per ottenere dei grossi vantaggi economici per Trieste, commettendo un duplice errore politico-psicologico: primo, quello di ritenere che fosse possibile ed utile contrapporre gli interessi economici, materiali e concreti dei triestini alle idealità inconsistenti ed astratte degli esuli istriani; secondo, quello di dimenticare che una delle caratteristiche più nobili della città giuliana è stata proprio quella di saper anteporre i valori morali e politici agli interessi materiali, l'ancoramento alla cultura italiana ai vantaggi commerciali ed economici, lottando e travolgendo i filo-asburgici prima e gli indipendentisti poi.

Credo che in effetti il fattore economico sia stato utilizzato come zuccherino per addolcire l'amara pillola della rinunzia all'Istria nord-orientale solo in un secondo momento e solo come effetto secondario, e lo si è fatto assai maldestramente, da per-

sone che hanno dimostrato di non sapere nulla della storia e della psicologia dei giuliani. Inizialmente e sostanzialmente credo sia stato usato dagli jugoslavi — verosimilmente con l'aiuto di forze economiche internazionali o multinazionali come si dice ora — per mettere in moto nel nostro paese forze interessate, gruppi di pressione, elementi stimolanti capaci di vincere le esitazioni e le resistenze che la saggezza e la razionalità politiche avevano sempre alimentato.

Intendiamoci, io non disprezzo nè sottovaluto le cose economiche; in nessun caso, neanche nei rapporti internazionali e tanto meno nei rapporti con la vicina Jugoslavia. E ritengo che si sia fatto benissimo ad incrementare, specie dopo il 1954, gli scambi commerciali con la Jugoslavia, in particolare facilitando gli scambi frontalieri tra la Venezia Giulia e la Slovenia. Del resto, Trieste si è sviluppata dal 1700 in poi proprio in questa funzione mercantile di punto di incontro e di scambio tra il Mediterraneo e il bacino danubiano; e questa funzione bisogna mirare a restituirle se si vuole rispettare la natura geografica della sua collocazione e la natura psicologico-attitudinale della sua gente.

Ma prima il modo come sono state condotte le trattative e poi la proposta della zona industriale a cavallo del confine che ne è scaturita stanno a dimostrare che da parte jugoslava si è operato con callidità e spregiudicatezza per fare breccia nella resistenza politica italiana per mezzo di un consistente allettamento economico. Di portata generale o particolaristico, cioè a servizio dell'intera comunità nazionale o a vantaggio solo di qualcuno, di qualche azienda magari assai grossa ma a danno della collettività? Io ho i miei forti e fondati sospetti; comunque i fatti ce lo dimostreranno nei prossimi mesi ed anni. Per ora, si cerca di presentarcelo ovviamente come un vantaggio generale per l'economia triestina, anche se i triestini, o almeno quelli che si sono espressi al di fuori delle istituzioni e delle organizzazioni ufficiali controllate dai partiti, non ne sembrano affatto convinti nè si sono fatti convincere dal dottor Carbone che è stato inviato a spiegare loro a posteriori il « fattaccio » che aveva loro combinato.

Anch'io ho voluto farmelo spiegare dalla viva voce dell'autore, e così sono andato ad ascoltare la conferenza che il dottor Carbone ha tenuto all'Associazione romana tra i triestini e i goriziani, quella presieduta dal compianto professor Valdoni. Là ho potuto apprendere — e poi ho avuto la melanconia di vederlo riprodotto tale e quale nella relazione alla Camera dei deputati — che Trieste è in grave decadenza economica e demografica, che, se continua di questo passo, si avvierà alla senescenza e alla morte. In verità, nel dibattito che seguì alla sua relazione gli ricordai — Tagliacarne alla mano — che Trieste è nei primissimi posti del reddito *pro capite* delle varie province italiane, che negli ultimi anni (dal 1970 al 1974) tale reddito è cresciuto in misura superiore a quella della maggior parte delle province italiane, che non vi esiste disoccupazione operaia se non quella frizionale, ma solo intellettuale, tecnico-impiegatizia, che l'occupazione nella zona industriale è salita da 8.000 unità circa nel 1970 a oltre 11.000 unità nel 1974, che a Trieste entrano ogni giorno varie migliaia di lavoratori « pendolari con il passaporto » provenienti dal Carso e dall'Istria, che perfino il traffico portuale, anche a prescindere dagli oli minerali, negli ultimi anni è cresciuto e non diminuito e che, infine, la modesta diminuzione della popolazione è dovuta ad un forte tasso di mortalità, conseguenza dell'invecchiamento, e ad un basso tenore di natalità. Ma questa era la naturale e prevista conseguenza della immigrazione, verificatasi nel dopoguerra, di interi nuclei familiari dai territori occupati dalla Jugoslavia, dei quali una buona parte degli elementi più giovani erano emigrati oltremare o nelle province italiane, mentre i vecchi — che non hanno voluto allontanarsi dall'Istria, per una speranza mai cessata — sono rimasti a Trieste (senza dire che molti triestini, emigrati per vari motivi, hanno sempre sognato di tornarvi almeno per vivervi la propria vecchiaia).

Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* BARBI). Quando gli ebbi illustrato questi dati, Carbone mi diede la netta sensazione che non li conosceva e che aveva parlato di decadenza economica e demografica perchè ... ne aveva sentito parlare. Comunque il dottor Carbone ci spiegò che nell'intento, in ogni caso nobile e apprezzabile, di impedire la senescenza, la decadenza di Trieste, si era pensato che bisognasse potenziare i suoi traffici portuali e che, poichè non era immaginabile ricostruire l'impero asburgico, bisognava darle un retroterra economico di rilevante potenzialità creando una grande occasione di sviluppo industriale; così si è pensato alla zona franca industriale a cavallo del confine. Le mie obiezioni riguardanti il fatto che non si vede il motivo per cui il traffico prodotto da tale sviluppo industriale debba passare, ferme restando le attuali condizioni tariffarie, per Trieste anzichè per Capodistria o Fiume, non sono state prese in considerazione. Tutt'al più mi si è detto che nell'accordo c'è anche una clausola che riguarda il coordinamento tra tutti i porti dell'alto Adriatico sia italiani che jugoslavi e che l'accordo doveva essere giudicato in tutta la sua organicità. Questa è la tesi di tutti coloro che difendono il Trattato. In se stessa è una tesi giusta: un accordo economico deve essere giudicato nel suo complesso, globalmente, non isolandone questo o quel dettaglio. Senonchè nella fattispecie si tratta di un accordo economico che prende lo spunto da un grosso fatto politico e che apre la strada ad un nuovo grande fatto politico. Tutto il resto rischia di rimanere a livello di contorno secondario o, peggio, delle cose belle e buone ma irrealizzabili. Voglio dire che come rimango convinto che l'amicizia e il buon vicinato con la Jugoslavia, la sicurezza di Trieste e della frontiera orientale, l'integrità della federazione jugoslava, l'equilibrio balcanico, la pace e la collaboraziane mediterranea sarebbero stati ugualmente garantiti anche senza la nostra rinunzia alla zona B, così mi pare più che evidente che tutte le clausole economiche del Trattato potevano essere concordate una volta superato lo scoglio politico della rinunzia, cioè una volta che si era deciso di dare agli slavi quello che volevano sul terreno politico-giuridico, senza dovere escogitare il « fattaccio » della zona industriale internazionale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è vero che si è pensato a Trieste, alla sua decadenza, al dovere di rilanciare la sua economia; non è vero che le zone adiacenti jugoslave sono naturalmente destinate ad un accentuato sviluppo industriale. Sul Carso la industrializzazione può essere promossa solo artificialmente, per scopi politici. Se la Jugoslavia lo ha già deciso per conto suo (come ci ha accennato il ministro Forlani in Commissione) lo ha fatto appunto solo per un chiaro scopo politico, che avrebbe dovuto allarmarci e spingerci ad ostacolarlo, non ad assecondarlo.

Non è vero cioè che si è pensato alla zona franca per evitare che Trieste venisse isolata e soffocata da tale sviluppo. Se questo fosse stato vero, si doveva usare la trattativa per la zona B per ottenere come contropartita la rinunzia appunto degli slavi ad industrializzare il Carso passato sotto la loro sovranità.

Ma la verità è che queste sono giustificazioni inventate a posteriori; e non solo per il motivo formale (anche se democraticamente non trascurabile) che nessuno ha mai pensato di interpellare tempestivamente i triestini, al punto che, non dico le parti sociali (la camera di commercio, i tecnici e l'università) ma persino la giunta regionale si è trovata a conoscere il Trattato, parte economica compresa, nello stesso momento in cui veniva chiamata a darvi il suo assenso, come è risultato chiaramente nell'indagine conoscitiva della Commissione esteri. E io qui ringrazio pubblicamente il presidente

Fanfani per aver reso possibile quell'udienza conoscitiva che la Camera non ha fatto, che il Governo non ha fatto tempestivamente e che coloro che trattavano non hanno saputo fare quando poteva essere utile, anzichè solo ora, quando ormai era assolutamente inutile. Ma non è vero solo per questo motivo formale, non è vero per un motivo sostanziale: che non è questo il terreno, onorevoli colleghi, sul quale si può affrontare e risolvere il problema dello sviluppo economico della città e della regione triestina.

Trieste non ha bisogno e non chiede un ulteriore sviluppo industriale; ha bisogno di uno sviluppo del settore terziario e soprattutto di quello che oggi si chiama con brutta espressione il « quaternario » e cioè il settore dei servizi di alto livello tecnico e scientifico. Chi non sa e non vede questo, non conosce Trieste, la sua storia, la sua tradizione, la sua psicologia, la sua struttura sociale.

La vocazione di Trieste è stata, fin dall'inizio del suo sviluppo moderno, sul piano del terziario. E lo stesso sviluppo dell'industria è stato promosso e condizionato da quello: i cantieri navali, i bacini, la « ferriera » (la vecchia ferriera, oggi Italsider), le officine e persino taluni settori alimentari a servizio della navigazione e delle ferrovie, cioè dei traffici; e così pure la solida struttura dei suoi istituti di credito e di assicurazione. Si ricordi che persino l'università cominciò, nell'altro dopoguerra, con una facoltà di economia e commercio.

Un certo incremento industriale sganciato dal terziario cominciò a verificarsi nel primo dopoguerra come conseguenza appunto della crisi dei traffici determinata dalla scomparsa dell'impero asburgico. Ma il maggiore sviluppo dell'industria è stato promosso in questo dopoguerra, dopo il 1959, con la creazione precisamente della zona franca industriale a Zaule per fronteggiare le condizioni di ulteriore aggravamento della crisi commerciale provocata dall'impoverimento dell'economia dei paesi danubiani a regime comunista e dalla spietata concorrenza tariffaria dei porti di Fiume prima e poi anche di Capodistria.

Ma tale sviluppo industriale ha raggiunto praticamente la saturazione. Ripeto: a Trieste non c'è da anni disoccupazione operaia al punto che qualche anno fa, quando fu creata la « Grande Motori » a San Dorligo (non sul Carso!) come presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia-Dalmazia organizzai una certa propaganda tra gli esuli giuliano-dalmati residenti nelle varie province italiane e all'estero perchè andassero a lavorare o mandassero i loro figli a Trieste; al punto che, come ho già accennato, a Trieste vengono ogni giorno parecchie migliaia di cittadini jugoslavi a lavorare nelle industrie e naturalmente anche nel terziario.

Quindi è certissimo che qualsiasi sviluppo industriale a Trieste o nei dintorni oggi significa di fatto necessità di mano d'opera estranea alla città.

Esiste invece e cresce naturalmente una consistente disoccupazione cosiddetta intellettuale, cioè tecnico-impiegatizia, e quindi anche una preoccupante emigrazione di questi elementi. Ma è chiaro che a questa si può dare sfogo solo con lo sviluppo del terziario e del quaternario. Perciò io apprezzo quei punti dell'accordo economico con la Jugoslavia che toccano lo sviluppo dei traffici: anzitutto il finanziamento degli studi per valutare l'opportunità tecnica ed economica e le possibilità di costruire un canale navigabile da Monfalcone a Lubiana e di collegarlo con la rete dei canali navigabili dell'Europa centrale. È una cosa importantissima e veramente vitale per le prospettive di sviluppo di Trieste e della Venezia Giulia in generale. Questa, sì, è nella direzione giusta e secondo le reali esigenze della città. Speriamo però che si proceda rapidamente e che alle indubbie difficoltà tecnico-finanziarie — si tratta di lavori e di spese autenticamente faraoniche — non si aggiungano quelle politiche. E speriamo di veder concluso, almeno, lo studio di fattibilità molto rapidamente.

Ma non sono meno interessanti l'articolo 5 che prevede i nuovi allacciamenti stradali e autostradali e l'apertura di nuovi valichi di frontiera, l'articolo 7 sulla cooperazione permanente fra i porti dell'Adria-

tico, l'articolo 9 sulla cooperazione economica delle regioni di frontiera. Sono tutte cose importanti, che speriamo non rimangano nel limbo delle buone intenzioni e che comunque potevano essere stipulate a prescindere dalla creazione della zona franca industriale. Se neanche questa contropartita era conseguibile con la rinuncia della zona B bisogna proprio dire che i nostri negoziatori andarono non a trattare ma a sentirsi dettare le condizioni.

Sono tutte cose importanti, dicevo, ma assolutamente insufficienti, se l'Italia non vi aggiungerà un rilevante impegno in due direzioni fondamentali: primo, mettere il porto di Trieste in condizioni di reggere la concorrenza sul piano tariffario (anche delle tariffe ferroviarie) ma soprattutto contribuendo a ridurre il peso del costo del lavoro portuale, quindi creando condizioni del tutto particolari, anche sul piano istituzionale ed organizzativo, per un porto che — unico in Italia — compie un servizio che è per il 50 per cento « estero per estero » (senza considerare il traffico petrolifero, che lo porta al 90 per cento). Deve essere perciò considerato non alla stregua di uno qualsiasi dei porti nazionali, ma come un vero e proprio porto internazionale al servizio dei paesi dell'Europa centrale.

L'indubbio costo di questo intervento sarebbe certamente compensato dagli introiti fiscali che lo sviluppo generale dell'economia locale determinerebbe.

Secondo: promuovere e sostenere tutte le iniziative che possono fecondare il « quaternario ». La via giusta è stata quella del centro di fisica teorica a Miramare e quindi mi pare assai interessante la proposta che viene dall'università per la creazione di un'area per la ricerca scientifica e di un consorzio di laboratori di ricerca. Direi anzi che, se è vera la « flessibilità » dell'accordo, di cui ha parlato il ministro Forlani in Commissione, si dovrebbe puntare a trasformare la zona franca industriale in una zona internazionale attrezzata per la ricerca scientifica applicata.

La via giusta sarebbe stata quella del protosincrotrone a Doberdò, cui faceva cenno il collega Lepre poco fa e di cui si parlò negli anni scorsi. La via giusta è il potenziamento dell'università. La via giusta sarebbe quella di un'intesa con la Jugoslavia per la validità dei titoli di studio per facilitare ai giovani dell'Istria, italiani o croati che siano, o della Slovenia lo svolgimento degli studi a Trieste; di intese con le università jugoslave per scambi culturali con i vicini da promuovere in ogni direzione.

La via sbagliata è quella della zona franca industriale sul Carso! E non tanto per i motivi ecologici che hanno fornito a Pannella il pretesto per non votare una proposta del Governo e per fare un po' di chiasso a Trieste, e che hanno svegliato e commosso per la preoccupazione per la flora e la fauna del Carso persone che non si erano neppure accorte della tragedia di 300 mila istriani cacciati dalla loro terra su cui erano vissuti da sempre. I motivi ecologici non vanno certamente sottovalutati, ma penso che la tecnica moderna abbia anche le possibilità di evitare l'inquinamento industriale delle acque e dell'aria e non mi pare che sia questo il pericolo più grave.

La via dell'industrializzazione del Carso non è sbagliata neppure soltanto per le difficoltà che possono essere create dalla struttura orografica e geologica del Carso. Anche qui la tecnica moderna, come hanno dimostrato i professori dell'università di Trieste in Commissione, può superare tali difficoltà abbastanza agevolmente, anche se molto costosamente; come altrettanto agevolmente potrebbero essere tutelati i valori paesaggistici. La via della zona industriale sul Carso è sbagliata per motivi economici e sociali, come credo di aver dimostrato, ma lo è soprattutto per motivi politici.

L'argomento principe, onorevoli colleghi, dei sostenitori del trattato di Osimo è, come abbiamo visto, l'eliminazione del contenzioso con la Jugoslavia, l'estinzione di un focolaio di discordia, come lo ha chiamato il collega Pecoraro in Commissione: l'eliminazione cioè di una provvisorietà che conteneva un'almeno potenziale conflittualità, assai pericolosa in un settore caldo come è il settore mediterraneo in genere e quello balcanico in particolare.

Questo è un argomento che ha persuaso tanti colleghi in buona fede, ma poco informati sulla questione. Ma se fosse stato questo il vero motivo dell'accordo, se fossero stati davvero i politici e i diplomatici a condurre la trattativa, ci si sarebbe ben resi conto che la zona industriale che si andava a creare apriva una nuova, grave, permanente fonte di contenzioso politico, appunto perchè l'afflusso di decine di migliaia di lavoratori e di decine di migliaia di familiari lascia prevedere la formazione di una concentrazione di oltre 100.000 abitanti, che è stata definita icasticamente la « megalopoli del lavoro coatto slavo ».

Esagerato? Non credo, perchè, onorevoli colleghi, delle due l'una: o l'iniziativa vorrà essere davvero l'« iniezione vitalizzante », la « spinta poderosa per l'economia triestina », la « concentrazione di produzione industriale capace di alimentare adeguatamente i traffici portuali triestini » e di supplire addirittura a quelli perduti dell'Europa centrale (come è andato predicando il dottor Carbone e come ha ripetuto nella sua relazione l'onorevole Natali e più cautamente anche il nostro relatore Sarti) ed allora si verificherà effettivamente l'afflusso di decine di migliaia di lavoratori slavi sul Carso; oppure tale afflusso sarà limitato, quindi non preoccupante dal punto di vista politico, ma allora non si verificheranno spinte, non dico poderose, ma neanche apprezzabili per l'economia triestina.

In questo secondo caso, che — nonostante le gonfiature propagandistiche successive — verosimilmente è quello previsto da chi ha condotto e concluso la trattiva (ed infatti la relazione ministeriale parla modestamente di « miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni di frontiera », altro che poderoso sviluppo all'economia triestina!) ebbene in questo secondo caso risulterà evidente che l'obbiettivo fondamentale è stato quello di escogitare un marchingegno che permettesse di realizzare produzioni industriali alle stesse condizioni doganali della zona industriale di Zaule, ma con il costo della manodopera jugoslava, se si tratterà di industrie con sede legale in Jugoslavia, e con ridotto costo dell'energia elettrica.

In verità più di uno, a cominciare dal relatore alla Camera, ha contestato che il costo della manodopera slava sia di tanto inferiore a quello italiano, precisando che i valori sloveni, più alti della media nazionale, rappresentano il 60 per cento di quelli italiani; ma ad essi poi va aggiunto il 20 per cento a carico delle aziende per contributi, servizi sociali, infrastrutture, eccetera, quindi raggiunge l'80 per cento del costo italiano. Ma chi non sa che le aziende italiane oltre al salario della busta paga devono pagare il 47 per cento dei contributi sociali all'INPS, all'INAIL e all'INAM e l'8 per cento per fondi di liquidazione, cioè complessivamente il 55 per cento! Perciò è assolutamente fuori dalla realtà chi ritiene che il costo della manodopera slovena rappresenti circa l'80 per cento di quello italiano. La realtà è che non raggiunge neppure il 50 per cento.

È evidente che, date queste condizioni, poche, pochissime saranno le iniziative italiane dove il costo della mandopera sarà italiano; molte quelle jugoslave per la convenienza economica, l'esenzione doganale, l'apertura al MEC e per la volontà ed il disegno politico di un regime oltretutto dittatoriale, cioè capace d'imporre efficacemente le proprie scelte politico-economiche.

È evidente che l'imprenditore italiano o di paesi terzi sarà indotto a creare società miste con sede in Jugoslavia, con capitale a maggioranza jugoslavo, e si sa, per esempio, che la FIAT, che ha già una importante filiazione in Jugoslavia a Kragujevac nella Crvena Zastava, aspetta ansiosamen-te la realizzazione di questa zona industriale sul Carso: i capitali forniti da Gheddafi potranno essere utilizzati proficuamente in una località in cui c'è l'inflazione, sì, ed anche superiore a quella italiana (a quella inflazione italiana che trattiene Agnelli dall'importarli, senza garanzie governative adeguate, in Italia) ma che sarà certamente compensata dal basso costo del lavoro. E l'esempio potrà essere imitato da altre imprese italiane ed europee. Anzi, si sa che talune grosse imprese tedesche stanno già

occupandosi della zona franca carsica. Il basso costo del lavoro, il basso costo dell'energia elettrica fornita in completa esenzione fiscale attireranno certo le multinazionali europee finora operanti a Singapore o a Hong-Kong.

C'è anzi chi pensa che sia stata proprio l'iniziativa di queste multinazionali ad escogitare la creazione della zona franca a cavallo del confine. Certo non sarebbe la prima volta che un accordo economico internazionale viene sottoscritto a livello politico in applicazione d' intese precedentemente raggiunte dai grossi operatori economici; al contrario temo che questa sia stata molto spesso quasi la prassi. Ma la differenza tra gli slavi e noi sta nel fatto che loro nel grosso gioco degli affari multinazionali hanno saputo innestare la propria politica di espansione e di assedio verso Trieste; noi ci siamo rassegnati a subirla passivamente.

Si obietta che le norme comunitarie della CEE preserveranno le industrie europee, e in particolare quelle triestine e friulane, dalla pesante concorrenza di quelle slave. Senonchè l'impiego della manodopera slava a costo più basso è la conseguenza inevitabile dell'applicazione dell'articolo 6 e dell'articolo 4 dell'accordo. Quindi tutti i prodotti di aziende slave nei quali il costo della manodopera rappresenterà una componente preponderante o comunque cospicua avranno un grosso vantaggio e le corrispondenti industrie italiane non ne potranno sostenere la concorrenza. Infatti operando nella zona franca industriale del Carso le aziende jugoslave non saranno più sottoposte al trattamento doganale predisposto dalla CEE per tutelare il lavoro comunitario di fronte alle lavorazioni in regime di temporanea esportazione effettuate in paesi a basso costo di manodopera (articoli 200 e 207 del testo unico 43 della CEE). Così le trasformazioni industriali di materie prime e di semilavorati comunitari, ora eseguite in Jugoslavia o in altri paesi terzi su commessa di operatori europei, per esempio tedeschi, con destinazione del prodotto finito a paesi non comunitari, potranno d'ora innanzi essere trasferite nella zona carsica, schiacciando con i bassi costi di manodopera, venuta meno la protezione del dazio comunitario, la concorrenza delle industrie italiane non solo sui mercati esteri ma anche sullo stesso Mercato comune europeo. E ha ragione il senatore Lepre di preoccuparsi di quello che succederà nel vicino Friuli dove già la situazione occupazionale non è allegra.

Così è chiaro che vedremo orientarsi verso *joint ventures* con ditte jugoslave tutte le iniziative manifatturiere che abbiano bisogno di elevate quote di manodopera, siano esse italiane e straniere.

A questo punto, onorevoli colleghi, c'è da domandarsi che cosa rimarrà della nostra contrattazione programmatica, del CIPE, del CIPI, della politica di industrializzazione del Mezzogiorno. A questo punto non occorre essere un esule istriano o un triestino per opporsi a questo trattato: basta credere ancora nella politica meridionalistica e conservare anche solo un po' di velleità programmatrice e poi aprire bene gli occhi su questo « fattaccio » della zona industriale che vorrebbe indorare la pillola ai giuliani ed invece aggiunge l'amaro economico all'amaro politico e si profila come l'ennesimo strumento che vanificherà la politica di industrializzazione del Sud.

Ma tornando all'aspetto politico, se tutto ciò si verificherà, cioè se si realizzerà la « spinta poderosa » e affluiranno decine di migliaia di lavoratori slavi (e non importa gran che se saranno sloveni o macedoni, croati o bosniaci: nel regime autoritario comunista questi sono dettagli secondari che si risolvono con durezza e rapidità: lo abbiamo già visto in Istria nei decenni scorsi), se sorgerà sul Carso la « Nova Trst », la nuova Trieste, come è sorta sull'Isonzo la Nova Gorica, è chiaro che questo rappresenterà un fatto politico, oltre che economico, sociale, culturale e psicologico, di enorme portata.

Altro che chiusura del contenzioso, onorevole Ministro! Se ne aprirà uno poderoso, esplosivo, pericolosissimo, e per di più con la carta vantaggiosa e vincente questa volta non più in mano nostra ma in mano a Belgrado. E il bello è che tale carta gliela

forniamo noi stessi con questo accordo economico del trattato in cui, accedendo alle sue pretese territoriali, strappiamo la carta che avevamo in mano noi!

Per fare un solo cenno al nuovo contenzioso che certamente scoppierà sul confine orientale, ricorderò che nella mentalità degli slavi e nelle argomentazioni politico-diplomatiche del dopoguerra c'era e c'è la convinzione che Trieste dovesse appartenere alla Jugoslavia perchè era una città italiana, sì, ma circondata da territorio tutto sloveno; e si trattava di qualche villaggio con poche migliaia di abitanti complessivamente, a petto dei 250.000 e più triestini. È facilissimo immaginare quale sarà la psicologia e quindi quali saranno le argomentazioni politiche e le manovre diplomatiche quando sarà completato l'assedio etnico-politico iniziato con lo sviluppo, a nord, di Nova Gorica passata in trent'anni da 3.000 a 30.000 abitanti, continuando col grande incremento artificiale e forzato del porto e della città di Capodistria, dai 10.000 italiani del 1945 ai 40.000 abitanti sloveni attuali — dimostrazione palmare di che cosa riesca a fare in senso antieconomico per chiari fini politici un regime autoritario — e coronato da codesto nuovo imponente insediamento ad Oriente.

Come volete che i triestini non guardino con apprensione a questo fatto? Le 60.000 e più firme per la cosiddetta « zona franca integrale », più che l'adesione ad una fantasiosa ed inattuale proposta, rappresentano soprattutto, a mio parere, questo stato d'animo. Commettono un grave errore i partiti politici democratici che le snobbano; commettiamo un grave errore noi parlamentari se non le teniamo in conto.

C'è stato chi alla Camera ha detto che non si deve temere nulla su questo terreno perchè Trieste ha avuto sempre ed avrà anche ora una grande capacità di assimilazione culturale e civile. Questo è vero: Trieste ha assorbito rapidamente l'immigrazione non solo di istriani e dalmati, di friulani e veneti, ma anche di sloveni, croati, austriaci, greci e albanesi; generalmente tutti gli immigrati nel giro di una generazione dimenticavano la loro origine, che rimaneva solo nei cognomi, e la lingua e la cultura dei padri e diventavano a tutti gli effetti triestini, cioè italiani per lingua, per cultura e quasi sempre per anche ideali politici. Basterebbe ricordare a questo proposito i nomi dei più noti volontari triestini della prima guerra mondiale: Slataper, Xidias, Timeus non sono certo nomi latini e italiani.

Ma quelli erano altri tempi ed altre situazioni.

L'impero asburgico era un regime relativamente liberale, tollerante, fortemente autonomistico; la Jugoslavia di Tito è un regime comunista, monopartitico, oppressivo, totalizzante. Allora gli slavi attorno a Trieste erano pochi, deboli economicamente e culturalmente, isolati politicamente e comunque sottomessi, come i triestini, al potere imperiale; oggi sono trionfanti per il risveglio politico e culturale — ammirevole! — che ha caratterizzato tutti i popoli slavi in questi ultimi 50 anni.

Allora i triestini avevano la fierezza di essere italiani e sentivano l'appoggio morale che veniva dalla patria, non tanto dai politici quanto da tutto il mondo culturale e sociale italiano; oggi si sentono incompresi, percepiscono una certa insensibilità, un certo disinteresse che si manifesta fin nella ignoranza dei nomi italiani di Capodistria, di Fiume e di Parenzo e nella sostituzione su quasi tutta la stampa italiana con Koper, Rijeka e Porec; che si è manifestata — per esempio — nella televisione con quel « dossier » di TG2 di domenica scorsa che ha fatto indignare l'intera città. Andate a leggere nella cronaca del giornale di Trieste le proteste senza fine contro questa ignobile deformazione della realtà triestina fatta dalla televisione italiana!

Allora le molteplici minoranze che affluivano a Trieste si trovavano a contendere con armi impari nell'ambiente cittadino, dominato da una cultura fortemente caratterizzata in senso triestino, sì, ma anche strettamente innestata, collegata, con quella italiana; oggi si tratta di un gruppo etnico unico, compatto, fiero nella propria volontà espansiva, fortemente sostenuto con

ogni mezzo dalla Federazione jugoslava: sicchè a combattere ad armi impari oggi sono i triestini autoctoni e non gli immigrati.

Trieste teme davvero, onorevole Ministro, di essere snaturata e travolta perchè quello che le si sta creando intorno travolge e snatura le condizioni geopolitiche, sociali, economiche e culturali nelle quali essa è sorta e si è sviluppata. Temere cio non è manifestazione di « decadentismo spirituale », come con scarso senso di serietà ci è stato detto alla Camera, anche autorevolmente; e denunciarlo non è da nostalgici e da mistificatori: io almeno non mi ritengo tale, con buona pace del mio amico onorevole Natali.

Credere che la capacità di assimilazione rimanga immutata anche con il mutare delle condizioni che l'avevano resa possibile e mirabile, vuol dire non guardare alla realtà dei fatti, vuol dire cullarsi in illusioni, in quello che gli inglesi chiamano il *wishfull thinking* o peggio tentare di somministrare ipocrite carezze consolatorie a chi si sta per tradire e pugnalare alla schiena.

Il contenzioso politico rinascerà, e come rinascerà! Ed inoltre si svilupperà un intenso e spinoso contenzioso economico e sociale. Ogni questione che sarà sollevata nell'opinione pubblica — pienamente libera a Trieste — ogni obiezione o difficoltà che sarà sollevata nel comitato misto circa la urbanizzazione o l'ecologia, su aspetti tecnici o economici, sarà controbattuta come volontà di impedire l'attuazione dell'accordo, sarà tacciata di sabotaggio presso l'opinione pubblica slava che non ha possibilità di esprimersi liberamente, che subisce rassegnata il tambureggiamento propagandistico e le eccitazioni ipernazionalistiche dell'unica campana governativa. E se lo si vorrà e quando lo si vorrà anche queste saranno occasioni buone per montare polemiche politiche, saranno fonti di litigiosità, motivi appunto di contenzioso politico.

Ecco perchè rimango nella mia convinzione che un congegno come questo non può essere stato inventato nè dai politici, nè dai diplomatici italiani, che non posso giudicare tanto sprovveduti ed incauti. Indubbiamente ci è stato messo tra i piedi dall'iniziativa slava e hanno potuto farlo perchè hanno trovato il nostro « tallone di Achille », il punto vulnerabile di qualche grosso interesse economico particolaristico, trasformato in potente gruppo di pressione.

Mi è stato rimproverato di fare — con queste interpretazioni di un fatto così grave e per me altrimenti inspiegabile — della fantapolitica. Sarà! Può darsi che io sia un visionario. Lo verificheremo a breve scadenza. Purtroppo temo che allora sarà troppo tardi. Comunque per me rimane il giudizio negativo sui politici e sui diplomatici che hanno la colpa di non aver avvertito subito la gravità di questo passo e di non essere stati capaci di impedirlo.

Ora, lo riconosco, è troppo tardi.

Quando taluni ambienti triestini ed anche delle persone molto autorevoli (penso all'amico e collega onorevole Tombesi), che potevano magari essere ormai rassegnati, dopo le decisioni del Parlamento dell'anno scorso, alla dolorosa rinunzia alla zona B, ma erano decisamente contrari alla zona industriale (di cui peraltro l'anno scorso nessuno ci aveva informati neanche genericamente, e un mese dopo era già fatta!) hanno proposto la rinegoziazione della parte economica del trattato di Osimo, quando hanno fatto questo, io li ho giudicati — mi scuseranno — un po' ingenui e fuori della realtà. So bene che l'accordo economico fa parte integrante del trattato, non può essere stralciato. Del resto basta leggere l'atto finale che dice precisamente che il trattato e l'accordo entreranno in vigore simultaneamente. Perciò condivido l'osservazione fatta dall'onorevole Granelli alla Camera che qualunque tentativo di rinegoziazione, a parte il fatto che non sarebbe accettato dalla controparte, introdurrebbe soltanto motivi ed elementi di sospetto. Perciò comprendo che il Governo oggi debba difendere tutto il trattato. Al punto in cui si è arrivati non ha altra via da scegliere.

Dirò di più. Ho ascoltato con lieta sorpresa le parole del ministro Forlani in Commissione esteri quando ha detto che

« la zona franca è aperta allo spirito di iniziativa delle genti giuliane » e funzionerà o rimarrà una « scatola vuota » se quelle genti sapranno o non sapranno, vorranno o non vorranno utilizzarla. E ancor più lieta è stata la mia sorpresa quando l'ho sentito parlare di un « impegno reciproco tra Governo italiano e Governo jugoslavo a rispettare criteri di flessibilità nell'attuazione dell'accordo » Questa mi è sembrata una novità, importante e piacevole, ripeto, ma una novità, poichè tale flessibilità non emerge dal testo del trattato che anzi definisce rigidamente la localizzazione, quasi i confini, e le regolamentazioni anche minute della zona franca; e non è indicata nella relazione ministeriale con cui il trattato è stato presentato alla ratifica alla Camera e non fu accennata nè dal relatore Natali, nè dallo stesso Ministro alla Camera.

Posso pensare che ciò sia l'effetto del contatto diretto, primo ed unico purtroppo, con le ragioni espresse dai rappresentanti triestini nell'udienza conoscitiva. Perciò ancora più viva e più forte è la mia protesta perchè tali contatti non sono stati ricercati in tempo utile, prima di sottoscrivere un accordo economico che doveva giovare alla città e invece ne ha provocato così vasta e seria reazione.

Ma io temo purtroppo che la flessibilità non corrisponda alla realtà del fatto politico e diplomatico che stiamo esaminando. L'accordo e il protocollo sono qui, sono quelli che sono: una volta firmati, bisognerà fare onore a quella firma, oppure — come appunto io volevo dimostrare — aprire un interminabile, spinoso contenzioso tecnico-economico prima, che assai facilmente degenererà poi in contrasto politico.

Questo noi non lo vorremo, giustamente; noi anteporremo la pace, il buon vicinato, la volontà di collaborazione con la Jugoslavia agli interessi particolari di Trieste, come li abbiamo anteposti a quelli degli istriani, e dimenticheremo la flessibilità e la scatola vuota di cui parliamo oggi. Se non ella, signor Ministro, che così si è espresso e della cui buona fede non dubito minimamente, ma assai probabilmente un suo successore qualunque si troverà costretto ad applicare rigidamente il trattato e a riempire — eccome! — quella scatola. Ed allora sarà necessario e giusto comportarsi così.

Ma il grave è — mi sia consentito sottolinearlo con tutta la forza della mia convinzione e delle dimostrazioni che ho fin qui portato — che si sia arrivati a questo punto. Si capisce che il Governo ora non può aggiungere errore ad errori; ma io sento il dovere di ribadire con chiarezza e fermezza che si è trattato precisamente di una serie di errori imperdonabili.

Anzitutto, non si doveva permettere che la questione della zona B venisse sollevata, come abbiamo fatto vittoriosamente e vantaggiosamente per tanti anni. La difesa del nostro diritto, sia pure solo giuridico, nominale, sull'ultimo lembo dell'Istria doveva restare, come ha detto Nenni « obiettivo permanente e irrinunciabile della nostra politica estera ».

In secondo luogo, una volta sollevata la questione e accettata la trattazione, non si doveva cedere alle richieste jugoslave senza consistenti contropartite: restituzione integrale delle « sacche » goriziane, rettifiche confinarie sul Carso triestino e goriziano, garanzie per le minoranze italiane in Istria, Fiume e a Zara, garanzie per il libero accesso di ogni tipo di naviglio nel golfo di Trieste, eccetera.

Infine non si doveva accettare o, peggio, proporre la zona franca industriale sul Carso. Tale zona se proprio la si doveva creare, se proprio si era sinceramente convinti della sua necessità per riattivare i traffici triestini, la si doveva caso mai proporre a sud di Gorizia, alla confluenza del Vipacco con l'Isonzo, cioè nelle immediate adiacenze del progettato canale navigabile Monfalcone-Gorizia-Lubiana. Non aver pensato a tale localizzazione rivela non solo la disorganicità delle proposte dell'accordo economico, ma la scarsa conoscenza dei luoghi e dei problemi triestini.

Questi sono errori ormai irreparabili: è bene che il Senato ne prenda atto con fredda, razionale consapevolezza ed è auspicabile che qui non si abbia il cattivo gusto

di accompagnare il voto di ratifica con un ordine del giorno del tipo di quello presentato dai capigruppo alla Camera, in cui si promette solennemente di evitare, nella fase di attuazione del trattato, i danni umani, sociali, economici, ecologici oltre che politici (danni che ne sono invece la fatale, certa conseguenza) e persino di rispettare, attraverso la consultazione delle popolazioni interessate, i princìpi di democrazia sostanziale, che sono stati scandalosamente violati in sede internazionale come in sede nazionale, in tutto il corso doloroso della vicenda istriana dal 1946 ad oggi.

Non commettiamo ipocrisie di questa portata!

Gli istriani ed i triestini sanno affrontare virilmente il loro destino: l'hanno già dimostrato ad abbondanza. Non è giusto che si tenti di prenderli in giro aggiungendo al danno le beffe!

Si ricordi piuttosto, se ordini del giorno si devono fare, che in Istria, a Fiume, a Zara, nelle isole vive ancora una minoranza italiana che vuole tenacemente rimanere italiana, cioè ancorata alla lingua, alla cultura, alla civiltà dei padri; che difende disperatamente la propria identità etnica contro un regime che assicura sì di tutelarla (come tutte le minoranze nazionali) nei testi costituzionali, ma nei fatti la comprime e la opprime, col palese intento di assorbirla e di annientarla. Si impegni perciò il Governo ad adoperare tutti i mezzi leciti e possibili per assicurarne la vita e per alimentarne la speranza e la fedeltà. È difficile, lo so, perchè mentre la minoranza slovena in Italia può utilizzare, nella piena libertà assicurata dalle nostre istituzioni e dal nostro costume democratico, i cospicui mezzi finanziari, l'organizzazione, l'appoggio politico e morale che le viene dalla Jugoslavia, la nostra minoranza in Jugoslavia si trova ad operare in una situazione diametralmente opposta e i nostri aiuti, o anche il nostro solo interessamento, possono rivelarsi addirittura controproducenti e rovinosi. Ma è proprio su questo terreno che noi dovremmo reclamare dal nostro Governo di ottenere, nell'ulteriore evoluzione dei rapporti diplomatici con la Jugoslavia, quello che non abbiamo saputo fare nella mancata trattativa che ci ha portato ad Osimo, e cioè leggi applicative, esecutive, provvedimenti amministrativi, comportamenti politici e culturali che non siano incoerenti e contrastanti con le proclamazioni costituzionali.

Si ricordi poi che uno dei punti poco chiari del trattato è quello che concerne gli indennizzi dei beni abbandonati dagli esuli. Questo è un lungo e spiacevole capitolo della nostra *via crucis* su cui in questo momento non posso e non voglio dilungarmi. Dico al Senato soltanto che i profughi giuliano-dalmati — che hanno lasciato città, terre e cose tra le quali loro ed i loro antenati erano vissuti da sempre — rivendicano un trattamento pari a quello che hanno avuto i profughi dalla Libia e dalla Tunisia. Spero che il Governo vorrà provvedere a questo dovere con la stessa alacre sollecitudine con cui ha realizzato l'accordo con la Jugoslavia (meno di un mese!) e si appresta a darvi attuazione. Abbiamo presentato una legge anche qui al Senato; spero che molti colleghi vogliano appoggiarla (oltre a quelli che l'hanno già onorata della loro firma e del loro appoggio) e speriamo che questa legge vada rapidamente all'approvazione.

Si studino infine le forme più convenienti per intervenire con la forza politica del nostro voto parlamentare nella concretazione e nella utilizzazione di quella flessibilità dell'accordo economico di cui ha parlato il Ministro in Commissione. Già il presidente del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (Pittoni, del Partito socialista) ci ha parlato nell'udienza conoscitiva dell'intenzione di verificare la fattibilità della zona industriale sul Carso. Poi abbiamo appreso che la giunta regionale, su proposta dell'assessore per la programmazione (Mauro, del Partito repubblicano) di concerto con l'assessore all'industria (Stopper, della Democrazia cristiana), ha affidato all'« Ente zona industriale » l'incarico di compiere, entro otto mesi, uno studio di fattibilità sulla zona franca carsica.

Perchè tutto ciò sia una cosa seria e non resti al livello delle mere velleità, occorre che il Senato esprima solennemente la sua riserva sull'accordo economico. È impossibile una ratifica con riserva? Chi se ne intende di diritto internazionale mi ha assicurato che è possibile. Si tratta (capisco bene l'aspetto politico) di una valutazione e di una decisione politica di non piccola portata, ma sarebbe un passo importante per evitare almeno i danni economici ed ecologici che tutta Trieste paventa.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* BARBI). Ma quanto all'errore politico compiuto circa la zona B — e concludo, onorevoli colleghi, chiedendovi scusa se mi sono dilungato troppo, mi dovete perdonare, ma questa è una questione per me troppo bruciante —...

PRESIDENTE. Senatore Barbi, non abbia preoccupazioni perchè il nostro Regolamento prevede che quando un membro di un Gruppo ha particolari punti di vista la limitazione dei tempi non lo riguarda.

BARBI. La ringrazio, signor Presidente, ma non abuserò di questa possibilità perchè sto per concludere. Quanto all'errore politico circa la rinuncia alla zona B — dicevo — compiuta tra tanta generale indifferenza e con così vasto consenso che ha tutto l'aria del desiderio di scrollarsi presto di dosso una brutta e noiosa responsabilità; quanto a codesto errore politico, purtroppo, vedo chiaramente che ormai non si può porvi riparo; nè si può porre freno alle sue inevitabili conseguenze senza grave turbamento dei rapporti con la Jugoslavia.

Me ne rendo perfettamente conto: è un fatto gravissimo, ma è così.

Ma se non c'è niente da fare, perchè ne parlo? Perchè lo denunzio con tanto vigore ma anche con fredda razionalità?

Solo perchè sono il presidente degli esuli giuliani e dalmati, per un motivo sentimentale, per un atto di pura testimonianza? No, avrei avuto altre occasioni ed altre sedi per farlo.

O forse per compiere il dovere morale e politico di suscitare in voi, onorevoli colleghi, qualche dubbio, qualche scrupolo, per fare appello alla vostra coscienza e collocarvi i semi del rimorso per quanto abbiamo lasciato fare con tanto disinteresse, insensibilità — tutti quanti, io compreso — a danno di un pezzo del territorio della patria, a danno di una particella piccola ma non spregevole della nostra gente? No, neanche questo.

Io so bene che urgono problemi politici, economici, sociali gravissimi e generalissimi, da cui dipende la sopravvivenza stessa delle nostre istituzioni democratiche e che da questi problemi il Senato è giustamente assorbito in maniera preminente. Tuttavia io ho raccolto l'ammonimento del relatore Sarti ad essere consapevole della solennità di questo momento storico in cui si sancisce l'abbandono dell'intera Istria ed essere consapevole della pesante, storica responsabilità che su ciascuno di noi grava. E perciò dichiaro che mi oppongo al trattato di Osimo anzitutto perchè sono convinto della sua intrinseca erroneità, perchè sono sicuro che recherà danno alla mia città natale, alla mia gente, a tutta l'Italia.

Ed in coscienza io non posso dire che uno strumento di tal fatta sia accettabile; non me la sento di dire che è bene ciò che vedo chiaramente essere male, « per la contraddizion che nol consente ». Perchè non debbo e non voglio tradire la verità: la verità che vedo io, in cui credo io.

Mi oppongo anche qui in Senato, perchè ai colleghi di tutte le parti politiche siano sottoposte delle argomentazioni e delle va-

lutazioni serene e meditate, a lungo meditate e sofferte, da parte di uno che non è nè nostalgico o mistificatore nè sciovinista o fascista, ma dovette abbandonare nel maggio del 1945 la propria città perchè il solo motivo della partecipazione al Comitato di liberazione nazionale, sia pure come semplice e umile gregario, gli faceva rischiare la foiba, come è toccato a tanti amici.

Mi oppongo perchè è necessario che il Senato sia messo in condizioni di valutare serenamente i pro e i contro, gli aspetti positivi e quelli negativi del provvedimento che gli viene sottoposto; perchè il Senato non sia indotto nell'errore di credere che il trattato sia tutto e soltanto una buona cosa, come sembrerebbe dalla lettura della relazione ministeriale, in verità alquanto ridimensionata dal discorso non certo trionfalistico del ministro Forlani alla Camera e ancor più dal suo intervento in Commissione esteri qui al Senato.

Mi oppongo perchè è necessario che il Senato sappia che sta per scegliere tra due mali: o una certo non desiderabile rottura con la Jugoslavia o l'approvazione di uno strumento doppiamente sbagliato e dannoso, nella parte politica e in quella economica, per il nostro paese.

Per fare questo mi sono dovuto porre in contrasto, come già l'anno scorso, con il mio Gruppo, con il mio Partito che hanno creduto di regolarsi diversamente. Mi dispiace molto, anche perchè non sono solito prendere atteggiamenti personalistici, perchè sono abituato alla disciplina di cui riconosco il valore e l'importanza.

Ma ci sono delle occasioni, onorevoli colleghi, onorevole Presidente, in cui la coscienza impone la rottura della disciplina, in cui la fedeltà a certi princìpi richiede il sacrifizio di posizioni più comode, più silenziose, più defilate. E questa è una di quelle occasioni perchè sono sul tappeto dei valori in cui credo, dei princìpi ai quali non voglio venir meno.

Si tratta nella fattispecie di quei valori della civiltà cristiana, latina, italica sui quali si è formata la mia gente in Istria e in Dalmazia per secoli. Si tratta di valori culturali, morali, spirituali con i quali è stata costruita tra popoli di origine e lingua diverse una civilissima forma di convivenza durata ininterrottamente per tanto tempo fino a quando alla fine del secolo scorso la esplosione nazionalistica in tutta l'Europa e la strumentalizzazione che ne seppe fare il potere asburgico non provocarono uno stolto, rovinoso conflitto.

Si tratta in questo caso del principio del rispetto e del culto della verità, del dovere di denunciare l'errore e conseguentemente del dovere di affrontare il rischio e l'impopolarità, di rinunciare ai vantaggi e alle comodità per rimanere fedeli alle proprie idealità e convinzioni.

Credo che proprio l'aver dimenticato questi princìpi e valori ci abbia portato ad Osimo, cioè ci abbia fatto intraprendere una trattativa che poteva essere voluta da chi aveva finalità ideologico-politiche o spregiudicati interessi economici contrastanti con quei valori e ci abbia indotto a cedere a tutte le pretese della controparte; ci abbia fatto commettere l'incredibile errore psicologico e politico di presentare l'accordo economico come un dono, come una offa con cui tacitare l'indignazione morale e politica dei giuliani; ci abbia accecato al punto di non permetterci di vedere che si aggiungeva danno a danno, errore ad errore.

Perciò penso sommessamente che questo oscuro momento della nostra vita politica, nel quale si conclude, con tanta fredda indifferenza dell'opinione pubblica, la triste e dolorosa vicenda dell'Istria invano e disperatamente fedele alla patria, debba servirci almeno come occasione per rimeditare anche qui, nell'Aula parlamentare, sul nostro dovere di tornare alla fedeltà a quei princìpi, al culto di quei valori.

Il nostro paese, onorevoli colleghi, vive un momento burrascoso sia per motivi economici che per motivi politici. Ma io mi sono domandato più di una volta in questi ultimi anni se ciò non dipenda soprattutto dal fatto che la classe dirigente italiana tutta — noi politici anzitutto, ma anche i maestri, gli intellettuali, gli scrittori, i giornalisti e talvolta persino i sacredoti — ha so-

pravvalutato le cose economiche e sottovalutato quelle spirituali. Ci siamo lasciati travolgere dal grosso errore della concezione economicistica delle vecchie dottrine ottocentesche. Ma oggi tutti possiamo constatare che la stessa crisi economica in cui ci dibattiamo non è superabile proprio per la crisi morale che sta alle sue radici e che si manifesta in un cinico egoismo diffuso in tutti gli strati sociali, dall'imprenditore e dal dirigente che porta i capitali all'estero e non paga le tasse, all'operaio che tira la fiacca e si assenta senza motivo dal lavoro.

Sono convinto che la via della rinascita è segnata, come già negli anni della Resistenza e della Costituente, dalla riaffermazione dei princìpi e dei valori morali e spirituali. Altrimenti l'involuzione, la decadenza saranno fatali.

Il trattato di Osimo — per il modo con cui è stato preparato, per la abdicazione inutile e rinunciataria che contiene, per la oscura manovra economica che lo ha dominato e che fa sorgere sospetti di particolarismo affaristico e soprattutto per la diseducante impressione che con esso gli italiani possono finalmente sentirsi sgravati dal peso noioso delle conseguenze della guerra e della sconfitta — è sulla strada di questa decadenza, di questa involuzione. Da esso non può nascere nè una nuova era feconda e positiva di rapporti internazionali, nè un nuovo slancio ideale per i giuliani, per i triestini, per gli italiani ma al contrario purtroppo soltanto nuove conflittualità, nuovi egoismi, nuovi cinismi.

È questo il motivo più profondo e più vero per cui io lo critico e lo deploro e per cui mi oppongo, anche se invano — lo so —, alla sua ratifica. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tullia Romagnoli Carettoni. Ne ha facoltà.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se io, a nome del Gruppo della sinistra indipendente, mi limiterò ad esaminare alcuni aspetti della vasta materia che abbiamo davanti, questo non dipende da insensibilità all'importanza dell'atto politico che stiamo per compiere, nè dalla sua complessità ma è un segno di rispetto verso il vero e proprio *corpus* che si è venuto costituendo con le relazioni nei due rami del Parlamento, con le repliche del Governo, con gli interventi nelle Commissioni, con gli interventi nelle Assemblee. Questo fatto, che si sia cioè così a lungo dibattutto e tanto approfondito ogni aspetto politico ed economico è, a parere nostro, la testimonianza che in questo Parlamento, che qualche volta è anche sbrigativo in certi dibattiti, ha ancora una grande eco la questione di Trieste; è la testimonianza di quanto vive siano ancora le ferite della guerra; è la testimonianza — questa per me ancora più importante — dell'ansia che il Parlamento sente verso la creazione di un modo diverso di intendere la politica e, dunque, anche le controversie tra gli Stati.

E non ha importanza se alle acute e precise disamine si sono alternati i ferri vecchi tratti dai vecchi arsenali della retorica o dai nuovi arsenali di certa demagogia.

La Sinistra indipendente ebbe a dire nel dibattito preliminare alla sigla degli accordi il suo parere favorevole; lo fece, tra gli altri, con un discorso del senatore Parri, un uomo che partecipò, già con responsabilità decisionali quale ufficiale di Stato maggiore, a quella guerra del 1915-18 che aveva dato l'Istria e Trieste all'Italia; un uomo che ha diretto quella guerra di Liberazione alla quale si deve, a parte il riscatto morale, se l'Italia è uscita dalla seconda guerra mondiale con ferite ed amputazioni meno dilaceranti di quanto non avrebbe postulato la vergognosa guerra perduta dal fascismo. Uno sguardo alla carta geografica ce ne dà conferma.

E dunque, ecco che il nostro è un sì al Trattato e, come diremo, agli accordi, del tutto convinto e per ragioni diverse; per un verso la *Realpolitik;* per l'altro verso la fiducia, nel futuro, in un altro modo di vedere i rapporti tra gli Stati.

Certo, è un sì che non è trionfalistico, come molti hanno detto. Noi riconosciamo i meriti del Governo, anzi, diciamo meglio, dei Governi che hanno condotto la trattativa ed hanno finalmente concluso e voltato l'ultima pagina del triste contenzioso della sconfitta: e qui vorrei anche ricordare che era proprio lei, signor Presidente, Ministro degli esteri quando cominciammo a migliorare i nostri rapporti con la vicina Repubblica jugoslava.

Al merito di avere concluso, si aggiunge il merito di avere avviato a soluzione — con gli accordi, secondo l'impegno assunto davanti a queste Camere, una serie di problemi che andavano affrontati contestualmente alla definizione dei confini per migliorare, non per peggiorare, la situazione di Trieste.

Ricordiamo anche come, dopo trent'anni, ci troviamo ancora davanti ad una parte di quella triste eredità che la Repubblica dovette assumere senza beneficio d'inventario; non vi era altra strada: lo hanno ripetuto, rifacendosi alle vicende diplomatiche dell'ultimo trentennio, colleghi e uomini di Governo. Non vi era altra strada: e non si finisce mai di sorprendersi (io mi ripeto, ripeto quello che hanno detto gli altri, ma per testimonianza bisogna pur farlo) nel sentire sdottoreggiare sui sacri confini e sulla difesa del sacro suolo della patria proprio quelli, o i loro direttissimi eredi, che tanto bene operando fecero sì che nel 1943-44 Trieste fosse capitale, sì, ma di quella *Adriatisches Küstenland* che altro non era se non una provincia del Terzo Reich e dunque sotto la sovranità del Terzo Reich. Ricordiamo tutti come il confine, durante l'orribile Repubblica di Salò, corresse lungo la direttrice Belluno-Treviso. Dunque è sorprendente sentire certi discorsi.

Non vi era altra strada e l'esito era scontato. Ma ciò non toglie che il momento sia doloroso, se non altro per le memorie che tornano alla mente, per la doverosa comprensione del sentimento di tanti nostri concittadini, per le difficoltà che, nonostante la buona disposizione del Governo italiano e del Governo jugoslavo per la migliore attuazione degli accordi, tormenteranno ancora molti uomini e molte donne di quella zona.

Ma il vero metro di giudizio non è solo il fatto che un trattato di pace è sempre una buona cosa, se non altro per il valore stabilizzante che ha e perchè si consolidano dei rapporti di buon vicinato. Il metro di giudizio è quello che ha indicato il Ministro degli esteri, che ha indicato il nostro relatore, e cioè il valore di questo trattato e di questi accordi rispetto alla politica estera italiana, rispetto alla complessità del quadro generale in cui ci muoviamo facendo la nostra politica estera. Alla Camera l'onorevole Lombardi ha fatto un'osservazione interessante. Egli ha detto: il problema è quello di trasformare le frontiere in confini; intendendo che confine è anche quello di un orto, è anche quello di un podere, frontiera è un'altra cosa. Ebbene, io credo che l'Italia provvedendo a questo applica la Costituzione. Lo ha fatto rispetto alla Francia comunitaria, alla Svizzera neutrale, lo ha fatto approvando il pacchetto con la Repubblica austriaca: questo di oggi è l'ultimo atto che trasforma, a mio giudizio, le nostre frontiere in confini. Speriamo che questo valga quanto meno a togliere di mezzo tante assurdità anche nel campo della politica della difesa! In questo senso un passo avanti sono state la discussione e l'approvazione della legge intorno alle servitù militari.

Ho detto che l'Italia lo ha fatto, ma forse sarebbe stato più giusto dire che questa ultima trasformazione della frontiera in confine non è stata solo determinata da certi atti di politica estera, ma è stata determinata dalla volontà di quelle popolazioni italiane e jugoslave che hanno reso appunto quel tratto di confine il confine, come è stato definito, più aperto d'Europa.

Uno dei fondamenti della politica estera del nostro paese — lo ripeteva anche il Presidente del Consiglio nel discorso sulla fiducia — è l'adesione ai princìpi dell'atto finale di Helsinki. E mi pare veramente (questo punto credo debba essere sottolineato) che il Trattato e gli accordi di Osimo

rispecchino fedelmente quella linea. Varrebbe forse la pena di fare un raffronto puntuale dei due documenti. Infatti è nell'atto finale di Helsinki che troviamo il regolamento delle frontiere attraverso accordo (capitolo primo, punto *a*), n. 1-5) insieme al rispetto per le minoranze e alla cooperazione (punto 9) nei campi dell'economia, della scienza, della tecnica e dell'ambiente. E vorrei ancora sottolineare il punto sulla cooperazione industriale che, è detto in quell'atto finale, può creare « legami durevoli... contribuire allo sviluppo economico... alla espansione e alla diversificazione del commercio internazionale, ad una più ampia utilizzazione della tecnica moderna, alla utilizzazione delle complementarità economiche »; e ancora il punto che riguarda i progetti di interesse comune: « cooperazione a lungo termine per l'attuazione su piano regionale o subregionale di progetti di interesse comune... è desiderabile che organizzazioni, imprese, ditte di tutti i paesi abbiano possibilità di manifestare interesse a partecipare a simili progetti e di prendere parte alla loro attuazione ».

Si potrebbe continuare a lungo, ed io non lo farò; ma varrebbe la pena di citare il testo di Helsinki precisamente, puntualmente per quanto riguarda l'armonizzazione delle norme rispetto al commercio e alla cooperazione industriale, le intese bilaterali specifiche, i campi della cooperazione,gli aspetti economici e sociali del problema dei lavoratori migranti, il settore umanitario rispetto, per esempio, al ravvicinamento delle famiglie e ai problemi culturali.

In sostanza a noi pare di poter concludere che gli accordi che stiamo per approvare si legano molto bene a tutti e tre i famosi panieri di Helsinki e che gli accordi che sigliamo con la Jugoslavia non solamente si riferiscono al primo paniere (definizione dei confini eccetera), ma hanno in sè anche problemi del cosiddetto secondo paniere (la cooperazione) e del cosiddetto terzo paniere (problemi delle persone, della circolazione, della cultura eccetera). Mi pare che dobbiamo tenere presente questo aspetto proprio perchè — come ho detto prima — l'atto di Helsinki è a fondamento — e siamo tutti d'accordo su questo — della nostra politica estera.

La terza ragione per cui diamo una valutazione positiva del Trattato è che vediamo un nuovo modo di avviarci ad una politica italiana nei confronti dei Balcani. E qui ci sarebbe una lunga storia di occasioni perdute da parte del nostro paese. Il momento in cui crollò l'impero austro-ungarico (non tocca a me fare la storia) offrì grosse occasioni all'Italia per mettere in atto una politica verso i Balcani. Nazionalismo sciocco e quello che è stato definito il massimalismo etnico (e ne parleremo poi un momento quando tratteremo delle 65.000 firme), fecero perdere le occasioni di solidarietà, di collaborazione, di prestigio, di penetrazione nei Balcani. Noi perdemmo questa opportunità più di 50 anni fa e cominciammo a dipanare un filo nero che va da Fiume alle stolte imprese fasciste (Albania, Regno di Croazia, guerra di Grecia), a tutti quegli eventi che la gente della mia età ricorda e che però anche chi non ricorda paga in qualche modo.

Finalmente questo filo è troncato e sostituiamo ad esso una scelta di politica estera nuova e diversa. Forse proprio oggi, dicendo di sì a questo accordo che pure ci costa, che pure è doloroso per gli italiani, possiamo riprendere una linea seria di politica balcanica e forse è proprio il momento in cui l'Italia può uscire da una sorta di isolamento che l'ha caratterizzata nei confronti dei paesi balcanici e può guadagnare un'area di sviluppo e di cooperazione. A questo ci ha aiutato, per esempio, negli ultimi anni, l'atteggiamento che la Repubblica italiana ha tenuto nei confronti del movimento antifascista greco, che ci ha fatto consolidare alcuni elementi di simpatia e di possibilità di espansione. In sostanza questa è possibilità di sviluppo e di cooperazione, è la nostra *Ostpolitik*, come è stato detto; e forse possiamo avere un compito primario nel momento in cui si viene a creare un'area integrata, legata al Centro-Europa, un punto di confluenza e di cooperazione dove entrano in contatto un paese che appartiene alla Comunità economica eu-

ropea, un paese neutrale come l'Austria e un paese non allineato come la Jugoslavia.

Credo, allora, che il nostro giudizio su questi accordi, su questo Trattato, debba essere dato accogliendo la linea evolutiva che può sortire da questo episodio. E, secondo me, va dato tenendo conto della possibilità di questi agganci per una politica estera nei confronti dei vicini orientali poichè — lo ripeto — i testi di Osimo hanno spunti di cooperazione con tutta l'area danubiano-balcanica. Credo che sbaglino quelli che si limitano a vedere solamente il problema di Trieste e il problema dei rapporti con la Jugoslavia, pur importantissimi, come dirò tra breve, poichè questi testi ci danno la possibilità seria e concreta di un rapporto privilegiato con la Jugoslavia che certamente è punto focale dei rapporti con l'area, delle possibilità di cooperazione multiforme, che è una sorta di cerniera tra il multilateralismo dell'Europa occidentale e quello che a poco a poco, con molta fatica, sta nascendo nei Balcani. La conferenza balcanica di Atene presenta germi di inizio di multilateralismo e credo che noi dobbiamo tener conto di questo fatto e mettere sulla bilancia anche queste possibilità.

D'altra parte ancora una volta i valori di integrazione e di multilatelarismo sono anch'essi capisaldi della nostra politica estera.

Questa linea che ho definito evolutiva ci consente un ruolo particolare anche nella Comunità economica europea se è vero come è vero (naturalmente se il nostro paese ci saprà fare) che saremo destinati ad essere il tramite con quello spazio danubiano-balcanico che indicavo prima. Credo anche sia molto importante il fatto che saremo proprio noi il paese comunitario che avrà dei rapporti particolari e particolarmente buoni con un paese non allineato.

Certamente questo divenire della politica, questa linea evolutiva passa per rapporti particolarmente buoni con la Jugoslavia. Ragioni storiche ed equilibri politici, nel divenire della storia e della cronaca di questi 30 anni, ci hanno costretti a vedercela direttamente con gli jugoslavi. Gli eventi politici hanno fatto sì che invece di avere soluzioni negoziate all'ONU siamo stati costretti a vedercela tra noi e gli jugoslavi. Ebbene io credo che tutto ciò, se ha costretto ad una defatigante trattativa, alla fine ci è stato di aiuto. E se vogliamo avere la sensazione chiara di quanta strada si è fatta — vorrei che coloro che sono oppositori o tiepidi sostenitori di questo Trattato ci pensassero — basta pensare che all'ordine del giorno dell'ONU sta ancora la nomina del governatore del territorio libero di Trieste, mentre invece oggi siamo qui a discutere di questi problemi che, piaccia o non piaccia, sono infinitamente più avanzati da un punto di vista ideologico, da un punto di vista politico, da un punto di vista pratico.

Vedercela tra noi e la Jugoslavia: credo che ratificando il trattato dobbiamo pensare al quadro delle prospettive future delle relazioni tra i due paesi, due paesi che si sono decisi a questo passo dopo tanti anni e dopo un lungo negoziato segreto. Forse dovremmo domandarci perchè proprio in questo momento noi — ma anche gli jugoslavi — giudichiamo importante un rilancio di questi rapporti. Certo sappiamo tutti che a Belgrado interessa essenzialmente, in primo luogo, quanto riguarda le frontiere. Ma questo interessa anche noi. È sbagliato dire che questo problema interessa solamente la Jugoslavia, poichè è nostro interesse, è interesse della politica italiana estera e interna, se mi consentite, di avere al confine una Jugoslavia forte, indipendente, non allineata, ma soprattutto abbiamo un enorme interesse alla stabilità della politica jugoslava. Infatti, immaginate che confusione, che pasticci, che strepiti avverrebbero se ci fosse anche un minimo mutamento nella politica jugoslava! Allora è nostro interesse che la Jugoslavia sia consolidata e si consolidi nella sua politica.

Certo, il trattato di Osimo — ne parlava con tanta passione il senatore Barbi — avvantaggia la Jugoslavia che non solo ha così la certezza dei suoi confini ma ha la sicu-

rezza a Nord e non è poco per un paese in quell'area. D'altra parte, nessuno ignora lo sforzo difensivo che la Jugoslavia conduce. C'è poi un altro grande vantaggio per la Jugoslavia: essa si appresta ad ospitare a Belgrado la conferenza della seconda tappa dopo Helsinki e il Trattato di Osimo è per la Jugoslavia una carta favorevole che si colloca, insieme al rilancio dei rapporti con l'Italia, in un quadro di eventi positivi per la Repubblica jugoslava. La conferenza dei partiti comunisti europei a Berlino, la conferenza dei paesi non allineati a Colombo, il recente incontro con Breznev, l'accordo testè siglato con la CEE sono tutti elementi positivi: tale quadro di eventi favorevoli per la Repubblica jugoslava a noi conviene. Ci conviene che la Jugoslavia abbia autorità, che mantenga la sua fisionomia e anche i rapporti con questa Italia, che è una Repubblica fatta in un certo modo, in cui le forze politiche e soprattutto le forze di sinistra si caratterizzano per una loro politica originale. Dunque, vantaggio per la Jugoslavia ma anche per noi: del resto, non dimentichiamo che la politica estera e qualsiasi politica è condizionata dagli atteggiamenti degli altri.

La Jugoslavia potrà probabilmente avere un altro vantaggio ed è quello di vedere un attenuamento di certe tensioni rispetto a minoranze etniche su altri confini: mi riferisco, per esempio, alla questione macedone, ma credo che questo attenuamento — ed ecco il lato della medaglia che riguarda noi — può avere luogo nella misura in cui si stabiliscono rapporti positivi con le minoranze italiane, per cui il vantaggio indubbio che la Jugoslavia ha comporta la necessità da parte della Repubblica jugoslava, per avere quell'attenuamento, di rispettare al massimo quello che è detto con molta chiarezza negli accordi, cioè i privilegi e le tutele che vanno dati alle minoranze italiane.

Un ultimo punto. La politica jugoslava vuole rivolgersi verso occidente — lo hanno detto e scritto in mille modi — non in forma generica ma selettiva, cioè vuole rivolgersi alla CEE e dunque all'Italia. Cadono perciò una serie di timori provinciali, di concorrenza rispetto alla CEE o all'Italia se ci collochiamo in questo quadro più vasto che affronta in modo diverso e non generico o disordinato i rapporti tra i due paesi.

È nostro interesse che la situazione balcanica non sia fluida; abbiamo bisogno che quella zona del mondo porti un contributo alla distensione; abbiamo necessità che non ci siano dei mutamenti che — è chiaro — creerebbero anche a noi una serie di difficoltà. Allora, ecco, vengono fuori una quantità di interessi politici ed economici che sopravvanzano il problema, di cui parlerò tra breve, della zona franca. Ma questo può venire solo se abbiamo la forza di guardare avanti, se consideriamo il Trattato e gli accordi come una pietra su cui costruire; certo una pietra necessaria per la stabilità ma anche qualche cosa — come dicevo — che aiuti a creare una politica più avanzata.

Scrive Ludovico Garruccio nella rivista « Affari esteri »: « Siamo arrivati ad elaborare forme di diplomazia tridimensionale che irrobustisce ed espande gli interessi nazionali vuoi nella direzione tradizionale residua dello Stato nazionale, vuoi nella direzione dell'integrazione sovrannazionale, vuoi nella direzione della collaborazione interregionale. Ma la convalida emergerà nella prassi che coinvolge provocatoriamente la capacità di immaginazione e di impresa delle popolazioni di confine ». Siamo d'accordo nell'analisi; siamo d'accordo nella conclusione. Non c'è dubbio che è una sfida, come dirò tra breve. È qualche cosa di nuovo che dobbiamo costruire. Guai per noi se guardassimo a questi accordi come ad una fase che si chiude e basta! Sono invece accordi che, se ci muoveremo nella giusta direzione, se faremo una politica giusta, se non faremo degli errori, se saremo, come dirò, vigilanti, possono aprire una fase nuova.

D'altra parte, bisogna tener conto anche del fatto che noi sottoponiamo al Parlamento della Repubblica questo complesso di accordi in un momento in cui la coscienza internazionale del paese ha veramente fatto dei grandi passi in avanti, perchè ha camminato parallelamente allo sviluppo economico, sociale e civile del paese. Ho avuto occasio-

ne di dirlo altra volta: questa è una peculiarità, una caratteristica del nostro paese. Neanche altri paesi europei più avanzati hanno camminato in questo campo come abbiamo camminato noi. E la coscienza internazionalistica che aiuta i cittadini a comprendere queste cose è assai viva in tutte le forze, in tutte le componenti del paese (cattoliche, socialiste e comuniste). Questa è la ragione per cui, onorevole Ministro, nel dibattito sul bilancio degli affari esteri tutti quanti insieme abbiamo constatato che ci sono delle obiettive convergenze sulle linee di politica estera che hanno il loro fondamento e la loro radice in questa realtà del paese.

Ecco, in questo modo, onorevole Presidente, la sinistra indipendente vede il Trattato di Osimo e gli accordi. Ma c'è chi viceversa non li vede così; c'è chi non ci crede, c'è chi non coglie questa tendenza evolutiva, questa possibilità di sviluppo e chi ha una visione riduttiva degli accordi e del Trattato. Questo è avvenuto, ad esempio, a Trieste, dove si ha una visione riduttiva del Trattato, dove non si prende in considerazione (e dirò anche di chi sono le responsabilità) il quadro generale. Questo è l'ultimo punto che vorrei svolgere.

Il Senato, attraverso il dibattito in Commissione, attraverso i documenti che sono giunti da Trieste e dall'Istria, attraverso le audizioni, si è reso conto che là c'è (adopero una parola di moda, brutta, ma non ne trovo un'altra) un intreccio assai complesso. Ognuno di noi che abbia letto con un po' di pazienza, di buona volontà i documenti ed abbia ascoltato con rispetto, come si deve, quello che i vari cittadini ci sono venuti a dire, può, a mio giudizio, cogliere almeno sei elementi contraddittori e coesistenti nelle proteste triestine e nei documenti: una prima componente di revanscismo e di nazionalismo; una seconda componente di demagogia e di utilizzazione di qualsiasi motivo di protesta; una terza componente, la tematica dei sentimenti; una quarta componente, le preoccupazioni concrete e le preoccupazioni con fondamento tecnico; una quinta componente, la preoccupazione che le cose non saranno fatte e che le possibilità di eventuali correzioni non ci saranno, in sostanza una componente di diffidenza; ed infine una sesta componente, un elemento che vorrei definire di isolamento e di attardamento culturale rispetto allo sviluppo generale del paese.

Vorrei esaminarle rapidamente nell'ordine perchè credo che proprio dicendo sì a questo Trattato bisogna anche prendere in seria considerazione le obiezioni, per respingerle probabilmente, ma certamente per esaminarle.

Ci sono 65.000 firme di cittadini sotto una petizione. Ce ne sono poi altre 18.000, non si è capito se sono le stesse o no: non importa, sono molte; e tra queste firme, a mio giudizio, ci sono i motivi intrecciati che abbiamo sottolineato. E vediamoli rapidamente. In primo luogo il nazionalismo che sfocia in fascismo, la retorica patriottarda, che si nutre — mi dispiace dirlo — addirittura ad un filone di pensiero razzista. Perchè a me pare che in certe affermazioni e in certi documenti, sissignore, anche in quella trasmissione televisiva che citava il collega Barbi, si sia colta una vera e propria confusione delle menti di alcuni cittadini (e che altro fu, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, l'adesione al fascismo di tante persone perbene se non proprio la confusione delle menti?). È infatti incomprensibile che si dichiari da parte di una cittadina italiana, che sarà pericolosissima questa zona industriale perchè ivi verranno a stabilirsi i macedoni diversi per razza, costumi e religione. È mai possibile che un cittadino della Repubblica italiana in nome dell'italianità dica queste cose? Un *leader* rhodesiano potrebbe dirle, ma certo non un cittadino italiano: un italiano di Trieste dove ci sono moschee, dove tanti e di tanti paesi, austriaci, slavi, italiani, boemi, si sono fatti triestini. E questa è veramente la confusione delle menti: in Italia, un paese che ha due milioni di lavoratori fuori dei confini; in Italia dove abbiamo sempre e giustamente protestato contro i vari Schwarzenbach! Ma dico, che cosa è successo? Questo per me è uno stravolgi-

mento delle coscienze, è una confusione mentale perchè un cittadino della Repubblica non può pensare che non sta bene la zona industriale perchè ci vengono i macedoni che sono musulmani. È una cosa veramente inconcepibile.

La seconda osservazione: la demagogia, ho detto, di movimenti che colgono ogni motivo di protesta senza tentativo di analisi, creando *slogans* (« sì al Trattato e no agli accordi ») sapendo benissimo che questa alternativa non esiste; chiedendo una proroga quando le realizzazioni per cui la si chiede, sono — l'ha detto l'onorevole Ministro — almeno in grandissima parte da decidere, e avvalorando poi una tesi — Trieste città franca — che crollò sotto l'impero austro-ungarico e che oggi l'Italia comunitaria non può dare pur se volesse, anche per la bella ragione che la formula della città franca è una formula oramai desueta nel mondo, che tende invece all'integrazione regionale; accreditando infine — ecco l'ultima delle fanfaluche — una sorta di panecologismo di maniera. Anche qui hanno ragione quelli che dicono che se si postula un nuovo tipo di sviluppo generale — va bene, discutiamolo — ma certo non si può adottare una linea generale di sviluppo solo per una zona e non per il resto del paese e addirittura dell'Europa.

E vengo al terzo punto: la tematica dei sentimenti. Questa è da rispettare e certamente chi ha almeno una parte veneta nel suo sangue non può non sentire vivamente l'eco dei lutti, la tragedia dei profughi. Di fronte a questo tema, perciò, dobbiamo inchinarci e mai irridere, però dobbiamo sapere, con serenità di giudizio, anche se questi sentimenti in parte sono nostri, che se abbiamo atteso tanto a concludere questo capitolo è stato perchè abbiamo sopravvalutato le ragioni sentimentali, incrementandole ahimè strumentalmente, mentre da molto tempo invece si sarebbe dovuta non coltivare l'illusione (e per dare a ciascuno il suo devo ricordare, ad esempio, un'infelice nota della Farnesina allorchè avvennero i fatti della zona B), mentre invece si sarebbe dovuto far ragionare la gente sui fatti e sugli interessi reali. Ho seguito con molta attenzione e rispetto il discorso del senatore Barbi quando parlava delle buone condizioni economiche di Trieste, però credo che se esaminiamo i dati — io triestina non sono ed ho poca esperienza — che sono in possesso di tutti noi, vediamo che questo apparente benessere di Trieste poggia su alcuni traffici determinati dal confine aperto, dalla complementarietà dell'economia italiana e jugoslava e, quindi, su dati economici che non possono essere eterni e su cui non si può costruire un'economia, perchè sono contingenti e qualsiasi soffio di aria può eliminarli. Potremmo infatti mai sostenere, senza mancare di riguardo ai commercianti triestini, che un'economia magliara sia un'economia consistente?

Vengo quindi al quarto punto che riguarda le preoccupazioni serie e concrete circa il problema della scelta della zona, della idoneità o meno della zona, dei pericoli ecologici per Trieste, e dei criteri di gestione. Ci sono — bisogna riconoscerlo — elementi di riflessione e di seria preoccupazione e mi pare che anche togliendo le superfetazioni di cui abbiamo parlato ci siano motivi importanti.

Il Ministro ed il relatore hanno fugato molti dubbi, però siamo tutti d'accordo sul fatto che bisogna stare molto attenti ed essere pronti a cambiare e correggere se è necessario. È stato detto che la scelta dell'area non è perentoria e che la selezione delle attività industriali andrà fatta con molta cura. Bisogna farlo e bisogna anche studiare con molta cura le obiezioni, come ad esempio quelle che vengono dal mondo della cultura (vedi il documento dei 125 professori universitari). Qualche volta quando si vedono questi problemi affrontati in modo demagogico verrebbe la voglia di tirare dritto: non dobbiamo farlo: bisogna dare, invece, esempio di seria vigilanza. Dobbiamo sapere che per noi e per la Jugoslavia, come ho detto prima, questa esperienza di cooperazione internazionale è un banco di prova, è una sfida per l'avvenire ed è un modo nuovo di vedere i rapporti tra i paesi. Soprattutto per noi italiani — perchè gli accordi, lungi dall'aggravare — diciamo

anche questo — dovrebbero lenire il peso delle rinunce.

Bisogna però che siamo chiari su questo punto: noi non vinceremo se arriveremo ad una sorta di cooperazione internazionale a livello cattivo o mediocre, se lo sviluppo industriale non sarà pieno. Invece vinceremo se lo sviluppo sarà ad alto livello, se utilizzeremo le conquiste della ricerca e della tecnica più avanzate, se la gestione sarà buona, se le soluzioni nei confronti della manodopera saranno positive, perchè anche lì i problemi ci sono. Ma su quest'ultimo punto, contrariamente a molti, devo dire che sono piuttosto ottimista perchè penso che il movimento operaio italiano e il movimento operaio jugoslavo sono assolutamente in grado di far fronte alle necessità e di trovare le soluzioni migliori.

Noi non vinceremo se non si realizzerà sul serio la partecipazione delle forze reali, dai sindacati agli enti locali, e della popolazione.

Una certa diffidenza è comprensibile perchè ci si avvia ad un'esperienza del tutto nuova, non conosciuta: ci vuole entusiasmo, ma ci vuole cautela e soprattutto ci vuole accordo tra i due paesi e il consenso dei cittadini.

E qui mi sia lecita un'osservazione. È questa la ragione per cui abbiamo preso, noi del Gruppo della sinistra indipendente, con tanta attenzione in esame i documenti triestini, evitando atteggiamenti di impazienza, sceverando al massimo, non perchè ci preoccupino gli argomenti, alcuni falsi o irrilevanti, altri, se fondati, da prendere in considerazione per seguirne i conseguenti suggerimenti, ma perchè ci interessa il consenso, il consenso delle persone serie e in buona fede che, se perduto, va riconquistato, anche perchè la stragrandissima maggioranza non contesta il Trattato, ma gli accordi.

E dunque ecco un impegno per il Governo; ecco un impegno per il Parlamento; ecco un impegno per l'Italia: di serietà di studio, di solerzia di applicazione, di sforzo per convincere la gente in buona fede.

Ci sono diciotto mesi di delega, onorevole Ministro, da non sprecare ma da utilizzare, se ne siamo capaci, in modo esemplare.

E vengo al penultimo punto. Qui si pone un altro problema, quello della sfiducia. Bisogna avere il coraggio di dire che quei cittadini non credono che le cose saranno fatte bene; si danno da fare per capire loro come stanno le cose; temono che verranno imposte decisioni dall'alto, essi pensano, con la solita leggerezza. Ma se ci fosse un'occasione di raccogliere firme, che cosa farebbero i cittadini di Seveso? Che cosa farebbero i cittadini di Agrigento? Che cosa farebbero i cittadini di tante altre parti d'Italia su questo motivo, che ci affligge profondamente, della diffidenza, della non fiducia?

Ma in questo clima diffuso nel paese qualsiasi iniziativa è destinata, credo, a creare sfiducia e purtroppo Trieste crede di avere motivi seri per non fidarsi. Diceva Barbi che non è vero, però gli amici e colleghi triestini ci sottolineano la degradazione della città che data da dopo la prima guerra mondiale, la trasformazione della città in una città burocratico-amministrativa, una città che invecchia nei suoi cittadini che si ricordano le tante promesse fatte e mai mantenute. E — purtroppo ancora — certi partiti hanno, se non sostenuto, certo tollerato che si sperasse in una diversa situazione con la Jugoslavia ed hanno voluto vivere nell'incertezza.

Giustamente noi critichiamo alcuni atteggiamenti, ma dobbiamo pur dire che la componente di sfiducia nel Governo, nell'*establishment*, c'è e chi ne ha colpa deve darsene carico, anche se oggi si sbraccia in dotti discorsi storico-sociologici a proposito del trattato di Osimo.

Qualcheduno fra noi ha fatto qualche comizio o ha tenuto qualche riunione a Trieste e ricorda le cose che venivano dette da una parte e dall'altra.

Ma per Trieste la protesta e la sfiducia si collocano, a parer mio, in un certo quadro che ho tentato di definire prima, di attardamento e di isolamento culturale, che deve essere tenuto presente: nessuno lo ha fatto fin qui, o almeno io non ne sono informata. Mi sia lecito, senza approfondire, farne qualche cenno

Il dibattito, le udienze conoscitive ci hanno fatto notare, almeno a nostro parere, la

grande differenza tra il punto di maturazione politico-culturale collettivo del paese e quello triestino. L'immaginare nel cuore d'Europa, come un autorevole esponente ha fatto, una situazione tipo Libano (cito testualmente; e anche qui ecco il tema razza-religione) significa *tout court* non conoscere l'Italia repubblicana, non conoscere la Jugoslavia socialista, significa non sapere quale dimensione abbia nel mondo moderno l'incontro-scontro di culture diverse, non avere recepito che non c'è più graduatoria nelle culture, significa, oltretutto, non avere assolutamente capito quello che è successo nel Libano.

Io ho citato un esempio, ma in filigrana queste impostazioni ci sono sempre. Ora mi domando: come è possibile che la borghesia mitteleuropea di Svevo prenda simili abbagli culturali? Può avvenire questo (perchè a firmare, in verità, non sono state solo le classi privilegiate) nella Trieste che è stata la Trieste di Saba? Proprio a Trieste, lo dicevo prima, dove cittadini di origini diverse provenienti dal grande impero austro-ungarico si sono fatti triestini, proprio a Trieste pare che s'ignori che oggi per interessi nazionali non s'intendono più quelli di campanile ma quelli che ci collocano o almeno dovrebbero collocarci in posizione paritaria in un'Europa che a sua volta tende ad allargarsi, sissignori, proprio verso i Balcani e confida di integrare la Grecia prima e la Turchia poi, e ha concluso proprio con la Jugoslavia un Trattato di grande peso che è il principio di un'intesa più vasta; e, ancora, sembra ignorare che dalla depressione economica si esce insieme con gli altri e certamente non da soli. Altro che discettare sulla penetrazione degli slavi nella zona occidentale!

Io non sono in grado, onorevoli colleghi, di valutare se sia esatta l'interpretazione che oggi si dà da molti storici, e di cui vi è un'eco nell'ultimo libro della Cialente « Le quattro sorelle Wieselberger », del nazionalismo italiano di Trieste quale strumento della politica di classe di quella borghesia in contrapposizione con la popolazione slava non intesa in quanto slava ma come espressione dei ceti lavoratori. Certo che i rapporti tra borghesia e « intellighenzia » e movimento operaio sono stati a Trieste significativamente poveri, e la grande crescita del movimento democratico, la crescita democratica del paese probabilmente ha solo e relativamente di recente lambito Trieste. Non ne ho la certezza, ma ho l'impressione che così sia. So però — di questo sono sicura — che dietro tutto questo vi è in primo luogo un nodo culturale e che le origini e le responsabilità di questo isolamento culturale di una parte, e non piccola, della popolazione triestina vanno ricercate. Si è fatta un'isola culturale, dunque, di Trieste, e il gruppo dirigente nazionale non può sottrarsi a questa critica. Io non credo che sia giusto condannare i triestini se ci sono questi fenomeni, credo che sia giusto guardare più in là: per capire perchè questo fenomeno, che io definisco veramente un nodo culturale, abbia potuto determinarsi, quali siano le ragioni della politica nazionale, della politica locale, quali siano le strumentalizzazioni politiche, quali siano stati i difetti di tutto l'atteggiamento del resto dell'Italia nei confronti di Trieste.

Avviene spesso che in presenza di fenomeni di isolamento intellettuale si drammatizzino problemi che invece sarebbero serenamente discussi se si fosse in possesso di informazioni, di conoscenze tali da far superare ideali — rispettabili finchè si vuole — ma di cui la storia ha fatto già giustizia. Ebbene, la responsabilità, onorevoli colleghi, a mio parere è collettiva. È in primo luogo di chi non ha usato ai fini del chiarimento, come dicevo prima, del dibattito reale a Trieste, in quelle zone, e anche in Italia, la sua autorità e le sue possibilità.

Ho parlato di responsabilità collettiva (e responsabilità ci saranno anche dalla nostra parte), di chiusura forse, ma soprattutto di non voluta ma costretta debolezza per le difficilissime condizioni in cui la sinistra si è potuta muovere e per il divario oggettivo tra la vita e la tolleranza democratica nella penisola e in quella zona del nostro paese.

Tutto ciò — che meriterà riflessione e che forse capiremo meglio se osserveremo i fenomeni del passato con grande umiltà — ci porta intanto ad un impegno preciso nei

confronti del gruppo etnico sloveno il quale — lo hanno detto molti — non usufruisce ancora delle condizioni che la Costituzione garantisce alle minoranze allogene: quelle condizioni che giustamente l'articolo 3 del disegno di legge chiede per favorire la conservazione delle testimonianze connesse con la storia e le tradizioni del gruppo etnico italiano in Jugoslavia.

Ho detto prima — come dicono tutti — che i nodi vengono al pettine; e qui, vedete, vengono non tanto quelli del confine quanto tutti gli altri: del malgoverno, della sfiducia, dell'isola culturale, della politica sbagliata verso gli sloveni, della strumentalizzazione delle drammatiche questioni di quella terra. I nodi vengono al pettine oggi, ma si conoscevano anche prima; e se ne parlava anche prima, se è vero — come è vero — che qualcuno in quest'Aula ricorda con me con deferente memoria il nostro compagno Bruno Pincherle che, raffinatissimo esponente della « intellighenzia », vedeva tanti anni fa tutte queste questioni e che certo oggi sorriderebbe di tante conversioni e di tante scoperte.

Ma — io credo — da socialista, da italiano e da uomo di cultura direbbe di sì al trattato di Osimo, come dice la Sinistra indipendente. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

V I G N O L O , *segretario*:

Il Senato,

alla luce delle obiezioni sollevate con motivate analisi scientifiche dalle autorità accademiche, dagli organi professionali, dalle categorie economiche di Trieste sull'idoneità dell'area carsica quale sede dell'istituenda zona franca a cavallo del confine tra Italia e Jugoslavia;

considerate altresì le preoccupazioni di carattere ecologico per i gravi pericoli di inquinamento idrico e atmosferico che potrebbero derivare a Trieste e per la distruzione di un patrimonio naturale tutelato oltretutto da apposita legge nazionale;

impegna il Governo a dar corso in tempi brevi, d'intesa con gli enti territoriali interessati, ad uno studio di fattibilità in merito all'ubicazione della zona franca industriale nel perimetro previsto dall'articolo 1 del protocollo *ad hoc* con attenta valutazione degli aspetti geo-morfologici del terreno carsico, delle possibilità di prevenzione di ogni forma di inquinamento idrico ed atmosferico, delle disponibilità idriche ed energetiche, dei costi connessi alle infrastrutture ed agli insediamenti industriali nella zona, delle possibilità e degli strumenti di tutela paesaggistica e dell'ambiente naturale in presenza dei progettati insediamenti industriali; nonchè a dar corso ad un analogo studio sulla possibilità alternativa di ubicazione della zona franca industriale nelle valli Noghere-Risano — quale logico prolungamento dell'attuale zona industriale di Trieste — ove già esistono idonee infrastrutture, collegamenti terrestri e marittimi, disponibilità energetiche e non sussistono — se non in misura limitata — problemi di natura ecologica; ad operare quindi una scelta sull'ubicazione della zona franca, d'intesa con il Governo jugoslavo, che tenga conto dei minori costi economici di insediamento e dei reali interessi di Trieste, nella salvaguardia del suo patrimonio naturale;

impegna altresì il Governo ad ottenere dal Governo jugoslavo precise garanzie sull'applicazione paritaria degli articoli 4, 5, 6 del protocollo, con possibilità per le imprese italiane di installarsi nella parte della zona sotto sovranità jugoslava alle condizioni previste dalla legislazione italiana, così come le imprese jugoslave installate nella parte della zona a sovranità italiana saranno soggette alla legislazione jugoslava, in piena reciprocità di trattamento;

invita infine il Governo a dare mandato ai rappresentanti italiani nel comitato misto italo-jugoslavo di gestione della zona affinchè i nuovi insediamenti siano rispondenti alla funzione emporiale di Trieste e com-

plementari alle sue attuali strutture industriali.

9.407.1 BALBO

PRESIDENTE. Il senatore Balbo ha facoltà di parlare.

BALBO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione reca l'autorizzazione del Presidente della Repubblica a ratificare il trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia concernente la definitiva cessione della zona B di Trieste alla Jugoslavia.

Il Gruppo liberale della Camera dei deputati, onorevoli colleghi, durante la discussione in Commissione di merito e nel dibattito in Aula, ha già chiarito il punto di vista del Partito liberale sul contenuto del trattato. È mio compito, quale rappresentante liberale al Senato, ribadire, se mai ve ne fosse ancora un'esigenza, quanto è stato già precisato nell'altra Camera.

Innanzitutto ritengo opportuno qui ripetere che il nostro giudizio sulla parte politica del trattato è sostanzialmente positivo, come è già stato detto alla Camera: nella presente situazione internazionale, in cui all'apparente calma di superficie fa riscontro una sostanziale incertezza sulla pace mondiale, ogni composizione di controversia o soltanto l'eliminazione di occasioni di controversie non può che essere causa di soddisfazione.

Se si aggiunge poi il fatto che in questa particolare circostanza storica ci si offre l'occasione per fare da ponte tra la CEE e l'area dell'Europa orientale, dominata dall'egemonia russa, proprio quando maggiore è il nostro debito verso la Comunità europea (altra cosa era ai tempi in cui il ministro Martino faceva da *partner* agli accordi comunitari), si vede come il giudizio liberale non possa essere che positivo.

Pur non facendoci cospicue illusioni, siamo convinti che qualche cosa si può fare anche con questo trattato a favore della Jugoslavia, non foss'altro che aiutarla a resistere, con l'espansione e l'indipendenza economica, alle iattanze di Breznev che nonostante gli abbracci porta nella giacca un lungo elenco di richieste inaccettabili anche per chi sa quanto pericoloso sia dire no alle richieste della Russia sovietica.

A parte queste considerazioni ve ne sono altre che militano per una chiarificazione e definitiva regolarizzazione della situazione confinaria tra l'Italia e la Jugoslavia. Lì, a ridosso di Trieste, ci rendiamo conto che la cessione dei territori che ci eravamo abituati a considerare italiani è faticosa per i triestini e gli istriani in genere, ma quando sono in gioco importanti interessi internazionali, i cui riflessi investono una sfera ben più ampia di quella dei contraenti, occorre mantenere la mente sgombra da valutazioni sentimentali di origine patriottica e a sfondo nazionalistico.

Nè va dimenticato che l'origine di questo tipo di definizione dei confini istriani italo-jugoslavi affonda nel *memorandum* di Londra dove in realtà tutto fu definitivamente deciso anche se formalmente molte cose sono rimaste ancora in sospeso e l'ONU ha continuato ad avere sulla sua agenda dei lavori la nomina del governatore del territorio libero di Trieste.

Il richiamo alla Comunità europea e a quello che viene definito lo spirito di Helsinki è stato condiviso da tutte le forze politiche e noi non possiamo che apprezzare quanto il Governo italiano ha fatto per ristabilire rapporti pacifici con lo Stato finitimo avvalendosi anche di questo trattato. Se un significato è da dare al fatto che la CEE ha chiuso un occhio anche su aspetti non troppo pacifici dell'accordo economico annesso al trattato, esso è appunto quello della volontà politica di aprire le proprie porte alla collaborazione CEE-Jugoslavia come strumento capace di scongiurare sommovimenti e conflitti insanabili nei rapporti Europa occidentale-Europa orientale.

Da parte loro le grandi potenze hanno ufficialmente reso noto il proprio assenso e i motivi sono quelli da tutti citati: preoccupazione del dopo Tito, azione di sostegno della autonomia jugoslava, pur nel rispetto che quello Stato deve ai patti già precedentemente sottoscritti.

Chiarito nei termini sopra indicati quale è il pensiero del mio partito sulla parte politica del trattato, occorre ora dire della parte economica, quella parte cioè degli atti sottoscritti ad Osimo che è richiamata nell'articolo 6 del trattato e comprende l'accordo economico italo-jugoslavo annesso al trattato stesso ed i protocolli ad esso allegati.

Come già è stato detto dall'onorevole Malagodi alla Camera, in sè l'esistenza di un accordo economico e la volontà dei due governi di realizzarlo in concreto trovano i liberali non solo consenzienti ma soddisfatti. Delle perplessità vi sono ma esse sono legate alla maniera di procedere del Governo italiano dal momento in cui è stato chiesto il consenso a trattare alle due Camere del nostro Parlamento ad oggi; sono altresì legate alla maniera in cui molti istituti previsti per l'attuazione della citata collaborazione economica sono stati concepiti. Infine le perplessità liberali sono legate alla collocazione della istituenda zona dei punti franchi sul Carso, alle conseguenze non solo ecologiche ma anche economico-sociali che possono derivare da tale collocazione, al rifiuto del Governo e della maggioranza della Camera dei deputati di accettare la sospensiva dai liberali in quella sede proposta perchè si procedesse ad una sollecita quanto indispensabile indagine sulla opportunità di una zona franca allocata ed articolata come indicato nell'accordo economico.

La superficie complessiva della zona franca è di 25 chilometri quadrati, paragonabile a quella della zona industriale di Amburgo e pari a circa 6 volte l'attuale zona industriale di Trieste. In conformità alle prescrizioni doganali, tutta l'area dovrà essere racchiusa da una recinzione costituita da una inferriata continua alta 3 metri e mezzo (ma cosa andiamo a fare!). È immaginabile quanto una siffatta recinzione sconvolgerebbe le caratteristiche paesaggistiche tanto peculiari, delicate e interessanti del Carso. 181 docenti universitari, se non erro, sui 193 docenti delle facoltà tecniche e scientifiche triestine hanno firmato un appello contro la zona franca. Vi sono quindi contro questa parte del disegno di legge di ratifica tutti coloro che a Trieste si occupano seriamente e da anni di questo problema e se ne occupano in sede tecnica e socio-economica, a prescindere dalla passione nazionale. Docenti di tutte le parti politiche hanno posto la loro firma ad un appello contro questa parte del trattato.

Se poi vogliamo prendere in rapida considerazione lo sviluppo industriale che secondo l'accordo sembrerebbe l'unico possibile ed auspicabile, ci si rende conto che esso non è l'unico possibile, specie per Trieste, nè rappresenta il toccasana in assoluto. Molte sono state le perplessità e le aperte condanne che questo concetto si è meritato negli ultimi anni da più parti e troppi sono i rischi che esso comporta in termini reali. Sarebbe stato auspicabile valutarne con meticolosa prudenza tutte le conseguenze, tenendo in gran conto i riflessi che avrebbe comportato ad una città come Trieste. Se un insediamento produttivo di ampio respiro viene creato tramite decisioni politiche di carattere promozionale in una zona che ne è carente per motivi economici, storici, geografici, tanto più si debbono commisurare gli asseriti vantaggi con i problemi ed i costi connessi, tenendo ben presente che la natura artificiale di un insediamento programmato comporta la risoluzione contemporanea e preliminare di un gran numero di problemi collaterali.

Non si ha l'impressione che tutto ciò sia stato fatto, che sia stato tenuto presente, che una simile valutazione abbia avuto effettiva considerazione. Pur non ritenendo opportuno quindi insistere con una sospensiva di pari contenuto, debbo dire che il Partito liberale intende, a mio mezzo, richiamare l'attenzione del Senato sulla scarsa chiarezza che circonda l'attuazione della zona franca per i motivi anzidetti, sulle inadempienze del Governo che ha mancato di sollecitare il parere delle categorie interessate del luogo e che invece ha sollecitato frettolosi consensi da parte delle istituzioni locali.

A questo proposito intendo ribadire che il Partito liberale, anche attraverso i suoi rappresentanti locali e nelle sedi acconce, ha provveduto a precisare il suo giudizio negativo su questa parte dell'accordo economico annesso al trattato. D'altra parte anche nella fase di autorizzazione a trattare fu proprio

la poca chiarezza intorno alla zona franca che spinse i liberali ad un voto di astensione. Identico atteggiamento essi intendono tenere in merito al presente disegno di legge, anche perchè oltre alla parte politica vi sono pure, nell'accordo economico, varie cose meritevoli di giudizio positivo.

A questo punto ci sembra tuttavia utile ricordare brevemente i principali motivi di incertezza che caratterizzano quella parte dell'accordo riguardante la zona franca. Innanzitutto vi è la questione della sistemazione geografica contro la quale vi sono pareri di insigni studiosi ed in particolare quelli negativi dei docenti della facoltà di scienze naturali e di ingegneria dell'università di Trieste ai quali certo non si può fare l'appunto di decisioni e valutazioni prese con intendimenti politici ed ai quali invece occorre riconoscere competenza.

Di fronte a queste osservazioni il Governo non ha saputo trovare argomentazioni valide, ma, quello che è più grave, non ha voluto neanche decidersi per un ripensamento dei pro e dei contro circa la questione di natura ecologica ed anche economica che militavano contro la prescelta sistemazione.

Un secondo ordine di problemi è quello legato alla diversa regolamentazione giuridica dei rapporti di lavoro che potrà determinare in fase operativa una eccessiva emigrazione da alcune zone della Jugoslavia verso la zona franca ed un disincentivo ad iniziative economiche nella zona da parte delle imprese italiane che nella migliore delle ipotesi accorderanno preferenza alla manodopera jugoslava rispetto a quella italiana.

Un ulteriore punto che ci pare importante è quello concernente l'indeterminatezza delle procedure attraverso le quali la zona franca dovrà essere in concreto realizzata, anche in considerazione delle questioni di ordine politico che potranno influire al momento in cui le Commissioni miste e quelle interparlamentari dovranno prendere le proprie decisioni.

Vi è stato nel paese, ed in particolare a Trieste, ed in tutto il Friuli-Venezia Giulia, un ampio dibattito che ha preso una certa consistenza ed è anche diventato vivace dando la sensazione che non è stato soltanto un fatto emotivo, non è stato soltanto un fatto di patriottismo dei triestini e delle popolazioni interessate a richiedere che il trattato di Osimo fosse ridiscusso quanto meno sotto il profilo degli accordi di natura economica. Non è stato soltanto il popolo di Trieste che ha sostanzialmente evidenziato tali necessità, ma anche una larga parte del mondo della cultura sia triestina sia nazionale. A questo dibattito non hanno partecipato soltanto uomini di cultura ma anche economisti, sociologi, enti ed associazioni varie che hanno dimostrato una vivacità ed un interessamento non comuni. Giornalisti di grandi quotidiani hanno fatto sentire il loro pensiero. Il Governo avrebbe dovuto sensibilizzarsi ed approfittare per cogliere il significato e semmai approfondire ancora il discorso. Il Governo ha creduto bene di marciare diritto al suo intendimento senza essersi voluto rendere conto della voce che si alzava da quelle zone e da tutto il paese.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vi sono dei problemi che evidentemente non sono stati sufficientemente approfonditi. Ci sono dei punti che avrebbero richiesto ancora ulteriore analisi.

A questo punto ci chiediamo: perchè, per quale ragione non c'è stato anche un solo breve rinvio — e dico breve: un mese o due — al fine di chiarire, approfondire il discorso? Perchè tanta fretta dopo che si è atteso anni per una decisione?

Trieste è una città che sente profondamente di avere ragione, che riesce a raccogliere in modo incredibile decine di migliaia di firme, 65.000 e altre 18.000, che testimoniano un dato quasi plebiscitario di adesione a certe preoccupazioni. Perchè non tenere in alcuna considerazione tanta preoccupazione e perchè non domandarci se la scienza, la cultura, i triestini non abbiano espresso varie preoccupazioni degne della nostra, della vostra, signori del Governo, massima attenzione?

Mentre dobbiamo quindi dolerci che il Governo non abbia voluto consentire ad una fase di ripensamento che si sarebbe risolta entro breve tempo e che avrebbe registrato una più ampia partecipazione popolare, co-

sì da correggere, sempre con l'accordo della controparte jugoslava, le maggiori storture di natura geografica, economica e giuridica legate alla istituzione della zona franca, sottolineiamo che l'astensione liberale è anche un impegno di vigilanza per una corretta attuazione della cooperazione economica italo-jugoslava.

Auspichiamo infine che nel quadro di quest'ultima il Governo vorrà tener conto delle esigenze economiche ed extraeconomiche dei profughi che opteranno per la cittadinanza italiana e delle richieste avanzate dai cittadini di Gorizia e delle zone goriziane in merito alla costruzione vicino al valico di Sant'Andrea di un autoporto il cui progetto attualmente è all'esame della regione Friuli-Venezia Giulia e nel quale, come da precedente raccomandazione parlamentare liberale, andrebbe istituito un punto franco.

Vogliamo confidare inoltre, signor Ministro, che il Governo provveda altresì all'ampliamento, in connessione con il nuovo valico ed il costituendo autoporto, delle esistenti attrezzature ferroviarie ed alla abilitazione della stazione ferroviaria di Gorizia al traffico con i paesi terzi.

Questo affare (perchè bisogna proprio chiamarlo affare, e scusi se mi rivolgo a lei, signor Ministro, che non è responsabile in via diretta di questo trattato) andava fatto: ma non lo avete saputo trattare come andava trattato. Lo si farà ma senza il nostro favorevole apprezzamento. Le ragioni le abbiamo esposte, ci paiono sufficienti per giustificare il nostro voto di astensione. Certamente, onorevole Ministro, questo affare andava condotto diversamente.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bacicchi. Ne ha facoltà.

B A C I C C H I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, già nel dibattito svoltosi nei due rami del Parlamento, nell'ottobre 1975, come del resto in quello svoltosi più recentemente alla Camera dei deputati e nella Commissione esteri di quest'Assemblea, i Gruppi comunisti hanno messo in rilievo il grande valore politico che vengono ad assumere la conclusione e la ratifica del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, che il voto del Senato, al termine di questo dibattito, consentirà di far diventare definitivo. Su tale trattato si chiude — credo sia giusto osservarlo — il capitolo più triste della storia nazionale, quello che per responsabilità del fascismo ha portato ad una guerra sciagurata della quale a 36 anni di distanza si traggono oggi le ultime conseguenze. Con questo trattato si apre anche un capitolo nuovo, recando un apporto ad una politica di pace e di distensione internazionale che ha segnato una tappa importante in Europa e nel mondo con la conferenza di Helsinki di cui — cito le parole del Ministro degli esteri in Commissione, con le quali concordiamo — il trattato stesso costituisce l'interpretazione attiva. In ciò sta il valore politico di questo trattato, nelle possibilità nuove che esso apre alla collaborazione con popoli vicini ed amici, nella ricerca comune di dare una soluzione pacifica e moderna a problemi antichi già fonte di dispute e di fratture anche drammatiche.

Desidero qui esprimere l'opinione che a questi risultati non si giunge d'improvviso. Essi hanno radici lontane e più recenti. Sin dal momento nel quale drammatica, lacerante e dolorosa appariva la frattura tra i due popoli — mi riferisco al periodo di poco successivo all'occupazione fascista di parte del territorio jugoslavo — con l'annessione allo Stato italiano di allora della provincia di Lubiana e del governatorato della Dalmazia, con le province di Cattaro, Spalato e Zara, pur nelle divisioni ancora esistenti, una comune radice caratterizzava le due Repubbliche che andavano affermandosi, quella italiana e quella federativa jugoslava: la Resistenza, con quanto di nuovo essa rappresentava nella vita e nel futuro dei due popoli; e dopo l'infuocato ed ancora doloroso periodo successivo alla liberazione, il clima nuovo venutosi via via sviluppando di civile convivenza e collaborazione fino a portare all'identificazione nella frontiera orientale di una delle più aperte d'Europa. Da queste premesse e dallo stato di fatto creatosi alla frontiera orientale, cui hanno contribuito in modo ampio le popolazioni di confine e le

forze democratiche di diversa ispirazione colà operanti, si giunge oggi alla ratifica di questo trattato.

Qualcuno ha voluto osservare che se tale era ed è la situazione su questa frontiera — mi sembra che una parte del discorso del senatore Barbi a queste conclusioni portasse — non ci sarebbe stata ragione di giungere alla firma ed ora alla ratifica del trattato. Da qualche altra parte si parla di rinuncia italiana alla zona B del territorio libero di Trieste, previsto dal trattato di pace e mai costituitosi, e che comunque avrebbe comportato il distacco di questa zona come di quella A, e quindi di Trieste, dall'Italia. A queste osservazioni è già stato ampiamente risposto. Con questo trattato si prende realisticamente atto di una situazione priva di alternative ed ampiamente consolidatasi negli anni, ed anche nella stessa consapevolezza delle popolazioni di frontiera, pur se duramente provate dagli eventi colà succedutisi.

Il punto peraltro su cui può essere utile insistere ulteriormente — di fronte a quelle osservazioni che faceva il senatore Barbi, che pure non possono negare e non negano l'utilità, direi di più, l'essenzialità per la stessa vita delle popolazioni di frontiera, di Trieste e di Gorizia in particolare, che il confine rimanga aperto, che il clima di civile convivenza e di collaborazione con la vicina Repubblica continui — è che tale situazione perchè possa mantenersi e svilupparsi presupponeva e presuppone che si giunga alla stipulazione, alla firma ed alla ratifica del trattato.

Il collega Balbo un momento fa chiedeva — e ha presentato un ordine del giorno a questo riguardo — un interessamento del Governo per l'apertura del nuovo valico di Sant'Andrea a Gorizia, della stazione confinaria, dell'autoporto.

Posso dire al collega Balbo di avere assistito l'altra sera, per essere stato invitato, ad un incontro nella città di Gorizia, presenti gran parte delle forze politiche goriziane dell'arco democratico ed il sindaco della città.

Ebbene, per quella stazione di frontiera, per quella stazione confinaria, che deve sostituirne una non più sufficiente a sopportare i traffici che si sono, per fortuna, realizzati e che danno respiro alla città di Gorizia, si fanno progetti da anni che sistematicamente debbono essere cambiati, per il fatto che il confine (ed è quel confine tracciato dal trattato di pace che soltanto successivamente dovrà essere rettificato per quelle sacche che sono in contestazione) potrebbe passare 50 metri al di qua o al di là del progetto fatto. Per questa ragione la stazione di confine non si fa; per questa ragione l'autoporto non nasce.

Ecco la necessità di giungere oggi, per i rapporti che ci sono oggi, che debbono svilupparsi oggi, che costituiscono fonte di vita per le popolazioni di Trieste e di Gorizia, alla ratifica del trattato, alla definizione dei confini.

Qualsiasi valutazione che voglia essere realistica porta a tale conclusione. Errate e miopi ci sembrano, invece, e come tali da respingere decisamente, argomentazioni che si appellano alle osservazioni prima ricordate e ad altre ancora, per rinviare nel tempo la definizione e l'approvazione del trattato considerato quello che può essere il futuro della Jugoslavia: il cosiddetto dopo Tito.

Prima di ogni altra considerazione, tali argomentazioni ci sembrano non soltanto non tener conto della realtà e della volontà dei popoli della vicina Repubblica, ampiamente dimostrate in tutti questi anni, ma nemmeno dell'interesse nazionale italiano di avere quale confinante una Jugoslavia unita, autonoma e non allineata.

Al trattato, dunque, si doveva giungere ed è bene che vi si giunga non soltanto chiudendo la questione del confine orientale, ma facendolo prendendo atto e della situazione esistente e della collaborazione già avviata e realizzata.

Voglio citare ancora il sindaco di Gorizia per dire che nella sua audizione resa alla Commissione esteri del Senato ha parlato della città di Gorizia, della parte che sta al di qua del confine e di quella che sta al di là del confine, Nova Gorica, come di un'unica città che deve essere concepita a questa maniera, se si vuol vivere in quel sito, sicchè il confine non divenga un abisso che separa, ma qualche cosa oltre la quale possa

realizzarsi una collaborazione ad un livello più alto nell'interesse comune dei paesi confinanti, delle regioni e delle popolazioni di confine.

A ciò tende la parte economica degli accordi, che sarebbe unilaterale limitare alla sola questione della zona franca, industriale e commerciale a cavallo del confine. L'accordo sulla promozione della cooperazione tra Italia e Jugoslavia, infatti, investe una vasta gamma di problemi del massimo interesse, da quelli idrologici alla produzione di energia elettrica, dallo studio per valutare l'opportunità e la possibilità di costruire una via navigabile Monfalcone-Gorizia-Lubiana-Danubio — rete navigabile dell'Europa centrale — e quindi Mare Adriatico-Mar Nero, alla possibile, necessaria cooperazione fra i porti dell'alto Adriatico, ai collegamenti stradali ed autostradali, alla creazione di importanti premesse per lo scambio di tecnologie per la ricerca e l'utilizzazione comuni delle risorse economiche di base e delle fonti di energia, con particolare riferimento all'energia elettrica, al petrolio, ai gas naturali, ai minerali metallici e non metallici, al legno e alla cellulosa, e per l'ulteriore sviluppo della collaborazione economica nelle regioni di frontiera.

Apprestandosi il Senato ad esprimere il suo voto sul trattato sottopostogli a ratifica, non mi pare inutile sottolineare l'importanza di questi accordi per il paese in generale e per la regione Friuli-Venezia Giulia, per Trieste e Gorizia in particolare. Il male maggiore che ha afflitto queste città e questa regione va infatti individuato nel loro isolamento, nella loro emarginazione dalle grandi correnti di traffico e quindi dallo stesso processo di sviluppo che si è verificato nel paese in questi ultimi trent'anni. I segni di questo isolamento si possono cogliere con estrema evidenza nel decadimento del ruolo di una città come Trieste e della stessa provincia di Gorizia e d'altra parte nell'arretrato sviluppo economico dell'intero Friuli che il recente disastroso terremoto ha messo e mette in drammatica luce. Il trattato sottoposto al voto del Senato per consentirne la ratifica costituisce indubbiamente una indispensabile premessa per il superamento di tale isolamento, per ridare alla regione intera, posta geograficamente in posizione di crocevia in Europa, un ruolo e una funzione di ponte tra popoli, culture e civiltà diverse. Esso costituisce una premessa per realizzare un equilibrio tra nord e sud in Europa, tra Adriatico e Tirreno.

Su un aspetto di questo trattato, quello riguardante la realizzazione di una zona franca industriale e commerciale a cavallo del confine sul Carso triestino, si sono manifestate perplessità, timori e aperte contrarietà che non intendiamo ignorare, e che non ignoriamo o sottovalutiamo. Non ignoriamo nemmeno — voglio dirlo con tutta chiarezza — che facendo leva su legittimi motivi di perplessità e di preoccupazione (ripeto legittimi), ci sono forze che intendono opporsi e si oppongono all'intero trattato, forze che intendono perseguire la vecchia politica e che oggi alzano la bandiera della difesa ecologica e dell'ambiente naturale mentre ieri non hanno alzato un dito nè speso una parola per scongiurare il pericolo che si profilava e tuttora esiste di fare di Trieste un porto di petroli malgrado il suo golfo avesse già raggiunto notevoli livelli di inquinamento.

Sappiamo anche peraltro che non pochi democratici, non poche persone sono mosse nelle loro apprensioni, nelle loro perplessità da sentimenti e preoccupazioni sinceri. Vogliamo dire loro che comprendiamo pienamente le preoccupazioni che esprimono; che sarà necessario procedere alla realizzazione di tale zona franca in modo che siano scongiurati e concretamente impediti tutti i possibili pericoli oggi paventati e quelli che potrebbero in seguito profilarsi. Già il ministro Forlani concludendo il dibattito in Commissione ha chiarito che è tassativamente esclusa la possibilità di installazione in quella zona per tutta una serie di industrie dalle quali potrebbero derivare evidenti danni. Già la Camera dei deputati ratificando l'accordo ha votato un ordine del giorno che intende dare garanzie in proposito, e la maggiore di tali garanzie non può che consistere nella più efficace partecipazione degli enti

locali, della regione e loro tramite delle categorie economiche e degli apporti scientifici e culturali nella gestione della zona franca demandata, come è noto, ad un comitato paritetico e subordinata quindi al necessario accordo per ogni misura che dovrà essere assunta.

Del resto ancora ieri alla Commissione esteri il Governo ha dichiarato un'altra volta che la zona franca è considerata un esperimento sia da parte italiana che jugoslava, esperimento che sarà attuato se e nella misura in cui servirà a realizzare gli scopi dichiarati che sono quelli (cito testualmente) di contribuire allo sviluppo industriale della città di Trieste e delle regioni di frontiera dei due paesi e di incrementare l'occupazione delle popolazioni di queste regioni; che di conseguenza le risultanze degli studi della Commissione paritetica per i quali la regione Friuli-Venezia Giulia ha già avviato un serio lavoro daranno gli elementi alla stessa Commissione paritetica per dire in quale misura la zona franca potrà essere realizzata. D'altra parte, se all'articolo 1 degli accordi economici si fa riferimento alla zona franca di cui all'apposito allegato, è pur vero che all'articolo 8 di tali accordi le parti contraenti si impegnano a collaborare tra loro anche mediante la partecipazione degli organi locali interessati in materia di protezione del mare Adriatico contro l'inquinamento e nel campo dei problemi ecologici.

Siamo assolutamente convinti che così si debba procedere. Ma, riaffermato questo nostro convincimento che vuole essere ed è anche impegno di operare perchè ciò avvenga, credo sia utile e giusto approfondire taluni argomenti. La Commissione esteri del Senato ha ascoltato numerose rappresentanze triestine e delle zone di confine; ha potuto rendersi conto delle perplessità e delle avversità espresse anche con petizioni: 65.000 firme per chiedere la zona franca integrale in una provincia di 300.000 abitanti qual è quella di Trieste non sono indubbiamente cosa di poco conto.

Quella della istituzione di una zona franca integrale a Trieste era stata nel passato, in tutt'altra situazione, anche una proposta nostra e non solo nostra; si tratta di una proposta oggi non più realizzabile e lo prova il fatto che nessuno la sostiene in quest'Aula. Tuttavia 65.000 cittadini triestini l'hanno chiesta: credo sia compito e dovere di ogni forza democratica e di ognuno di noi sforzarsi di capire il perchè.

Indubbiamente i motivi sono molti ed anche profondamente diversi tra loro. Ad alcuni ho accennato prima e non tornerò su di essi; altri possono essere facilmente intuibili. Al fondo però non penso si possa fare a meno di vedere riflesso anche in questa manifestazione uno stato di disagio reale che esprime la vita travagliata di una città e di una regione tanto spesso fatte assurgere a simbolo retorico ed altrettanto spesso incomprese nelle loro esigenze di vita e di sviluppo.

Dietro queste manifestazioni ritengo dunque che si debba cogliere anche e soprattutto una lunga catena di delusioni e di promesse mancate: la delusione che prova una città che fu già il secondo porto dell'intero Mediterraneo e che conobbe uno sviluppo rapidissimo e fiorente nel secolo scorso e nei primi anni di questo secolo, diventando centro di immigrazione per le genti del Carso, dell'Istria, del Friuli, ma anche di terre più lontane e straniere, e che oggi invece conta gli stessi abitanti (forse qualcuno di meno) di quanti ne contasse trent'anni or sono, malgrado che tra i suoi abitanti attuali ci siano almeno 60.000 profughi istriani accolti in questi anni.

Certamente lo sviluppo passato di Trieste avvenne in un contesto politico irripetibile, giustamente sepolto con lo sfaldamento dell'impero austro-ungarico conseguente alla conclusione della prima guerra mondiale

Ciò non toglie che a Trieste si fossero concentrate notevolissime ed importanti attività economiche, emporiali e commerciali; ma è necessario notare che, accanto a queste, anzi strettamente collegati alle attività marittime, si erano costruiti ed affermati un ragguardevole complesso industriale con i cantieri navali di San Rocco di Muggia e quello del San Marco a Trieste, la fabbrica di motori marini di Sant'Andrea, quella siderurgica di

Servola. Più tardi, all'inizio di questo secolo, l'espansione industriale di Trieste portava alla costruzione del grande complesso cantieristico di Monfalcone, sorto appunto sotto il nome di Cantiere navale triestino.

Parallelamente a questa crescita si sviluppava un robusto movimento operaio e democratico, capace di realizzare importanti conquiste sociali e da sempre caratterizzato quale movimento unitario degli italiani e degli sloveni nel reciproco rispetto delle rispettive identità nazionali.

Datano da quegli anni le cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli, a quel tempo uno dei più importanti complessi cooperativi d'Europa, ed un sistema mutualistico avanzato e democraticamente gestito; tanto avanzato che sono di queste settimane agitazioni e lotte per impedire che condizioni di maggior favore da allora esistenti nelle provincie di Trieste e Gorizia vengano tolte come tanto inopportunamente, sia da un punto di vista politico che sociale, il Ministero del lavoro vorrebbe fare.

Nelle condizioni nuove e profondamente diverse che si creavano nel primo dopoguerra, dato il nuovo assetto statuale europeo, per mantenere condizioni di sviluppo per Trieste e per la regione, occorreva una politica che ne comprendesse il ruolo e la funzione. Si trattava tra l'altro di cercare e trovare forme di collaborazione con i paesi che da sempre costituiscono l'*hinterland* del porto e dell'emporio triestini, di comprendere le ragioni nazionali degli sloveni e dei croati che numerosi vivevano entro i confini nazionali.

Purtroppo invece per Trieste, per Gorizia, per l'Istria e per l'Italia intera la politica italiana si identificò con quella del fascismo che proprio nelle terre del confine orientale mostrò il suo volto più brutale. Ne seguì una politica di snazionalizzazione violenta e costrittiva nei confronti degli sloveni e dei croati. Perfino i cognomi, signor Presidente, furono italianizzati con decreti prefettizi comunicati d'autorità ai singoli cittadini. Sicchè un mio collega di lavoro che abitava a Monfalcone, allora provincia di Trieste, fu italianizzato con decreto del prefetto di Trieste che ha pensato di tentare una traduzione del cognome sloveno Vodopivez e lo ribattezzò Bevilacqua, mentre suo fratello che abitava a Gorizia, trovandosi di fronte ad un altro prefetto, forse meno colto, che tentò l'italianizzazione del nome, fu chiamato Vodini.

P R E S I D E N T E . Lei ricorda bene che il Tevere che era nato all'origine in Toscana per decreto passò in Romagna. (*Ilarità*).

B A R B I . La verità è un'altra e cioè che si potevano scegliere i nomi. Non è questione di maggiore o minore cultura dei prefetti.

B A C I C C H I . No, arrivava il decreto e avrei voluto vedere cosa sarebbe successo se uno avesse scelto ancora una volta il cognome originario.

B A R B I . Questo certamente non era possibile.

B A C I C C H I . Ecco, tanto si poteva scegliere che non si poteva tenere il proprio cognome. Tutto questo oltre alla violenta repressione di ogni libertà e forma di democrazia comune a tutto il paese ma che in quella regione si accanì con particolare violenza, come dimostrano le condanne inflitte dal famigerato tribunale speciale fascista, proporzionalmente molto più alte proprio nel Friuli-Venezia Giulia che in ogni altra regione.

La politica estera seguita doveva portare poi allo sbocco della guerra di aggressione che ricordavo prima, allo smembramento della Jugoslavia con la creazione delle provincie di Lubiana, Spalato, Cattaro e Zara, alla creazione del Regno di Croazia con un Savoia che doveva assurgere al trono anche se mai vi si è seduto, al protettorato italiano sul Montenegro e più tardi all'accettazione pratica del distacco delle provincie orientali dall'Italia a favore dell'occupante tedesco con la creazione dell'*Adriatisches Küstenland*, sicchè a Trieste fu dato anche il triste privilegio di ospitare un campo di sterminio nazista nella risiera di San Saba.

A parte ogni altra considerazione Trieste non poteva certo avere la possibilità di sviluppare le sue attività economiche, le sue fonti di vita e di esistenza nell'ambito di quella politica, e con lei non potevano avere questa possibilità gli altri centri della regione. Nè Trieste e la regione potevano trovare un loro spazio nelle condizioni dei primi decenni di questo secondo dopoguerra caratterizzato da una parte da un lungo periodo di contestazioni territoriali e nazionali e quindi dominato da grave incertezza sulle sorti future e d'altra parte da una profonda spaccatura dell'Europa quale si ebbe nel periodo della guerra fredda; una spaccatura che partiva proprio alle porte di Trieste e che lasciava nel retroterra di Trieste, nell'intera regione un campo pieno di servitù e di apprestamenti militari. Quando si pensi che circa la metà delle merci manipolate nel porto triestino provengono dall'estero e sono dirette all'estero, che tale percentuale raggiunge il 90 per cento se si considerano anche i petroli e che i paesi europei, i cui traffici gravitano su Trieste, sono situati tutti nell'area centro-orientale del nostro continente, è facile capire cosa ciò abbia significato per Trieste. Da qui e da una lunga serie di misure sbagliate, insufficienti oppure prevalentemente assistenziali, l'attuale situazione di Trieste che non è florida.

La perdita che si registra a Trieste, secondo le statistiche ufficiali, di 10.000 posti di lavoro negli ultimi 4 anni; una struttura dell'occupazione che appare distorta per il grande peso che assumono il settore terziario e quello della pubblica amministrazione che raggiunge da solo il 28 per cento degli occupati (Trieste è seconda solo a Roma per numero di impiegati pubblici); gli oltre 90.000 pensionati su 300.000 abitanti, conseguenza anche di un processo che vede da anni prevalere il numero dei decessi su quello dei nati; il lento calo demografico, unico tra tutte le grandi città italiane; ristrutturazioni industriali, come quella operata nei cantieri, che hanno gravemente ridotto il peso industriale della città, colpendo proprio quello che era tradizionlamente stato il fulcro delle attività industriali cittadine, e per di più colpendolo sotto lo *slogan* demagogico, inconsistente, propagandistico della grande Trieste degli anni 70; inammissibili ritardi nella realizzazione di opere indispensabili che si trascinano per decenni, come quelli per il molo settimo, finalmente finito dopo una vicenda che si perde nella notte dei tempi, ma non ancora adeguatamente collegato alla rete viaria; insufficienza assoluta nei collegamenti ferroviari tra il porto e il retroterra, per cui basta un accenno di ripresa nei traffici portuali perchè entrino in crisi quelli ferroviari e si assista ad incredibili intasamenti; un'indispensabile circonvallazione ferroviaria della città che si trascina dal 1958, e per il completamento della quale altri anni dovranno passare; un bacino di carenaggio indispensabile alla rimanente attività cantieristica che ha finora subito la stessa sorte di interruzione dei lavori e di rinvii; imprevidenze anche del nostro Governo (lo stesso trattato di Roma per la CEE dà ai tradizionali concorrenti di Trieste, che più di Fiume o Capodistria sono stati Amburgo e Brema, ai porti anseatici tedeschi, facilitazioni ferroviarie ed altre che sono negate a Trieste): ecco, la somma di tutti questi dati crea un certo stato d'animo.

Appare del tutto comprensibile che in questa situazione possano insinuarsi e diffondersi, anche in chi cerca e vuole un reale rilancio della città, stati d'animo di malcontento, disillusione, sfiducia, incredulità. Rispetto a questa situazione e alla esigenza di dare una prospettiva di sviluppo alla città e alla provincia di Trieste, in tanta parte analoga a quella di Gorizia, e a problemi indubbiamente comuni per l'intera regione Friuli-Venezia Giulia, la domanda da porsi è dunque se il trattato che stiamo discutendo costituisca o meno uno strumento valido, una premessa che si pone nella direzione giusta. La risposta che noi diamo è senz'altro positiva: riteniamo infatti che i princìpi in esso contenuti, anche quelli che ispirano la zona franca e cavallo del confine, che pure andrà attuata con quelle cautele e con quella partecipazione cui prima facevo cenno, rappresentano qualcosa di molto avanzato e nuovo. Questo trattato, se correttamente

interpretato ed attuato, può diventare un nuovo esempio di collaborazione internazionale da cui le popolazioni di confine hanno tutto da guadagnare. Si è parlato, a proposito della parte economica del trattato, di una sfida. Certo l'avvenire di una città e di una regione comporta sempre la necessità di misurarsi con il nuovo.

Si dice che a Trieste non esisterebbero problemi di occupazione, ma se le cose stessero così non comprenderemmo, senatore Barbi, le lotte di ieri per il San Marco, le barricate nella città, le lotte più recenti del cantiere alto Adriatico e per la Vetrobel e quelle ancora più recenti per la Bloch, per la Dreher, per il CMI. Non vi è dubbio che il principale problema dell'occupazione per Trieste è quello delle giovani generazioni fornite di titoli di studio superiori, ma noi non solo non crediamo alla impossibilità di utilizzare le occasioni offerte dagli accordi di collaborazione economica per affrontare questi problemi, con attività di ricerca e ad alto contenuto tecnologico, ma al contrario crediamo che proprio in questa direzione dovrà essere prodotto un particolare sforzo. Una premessa per la soluzione di questioni tanto importanti e gravi viene dunque offerta dal trattato. La stessa collaborazione internazionale con la Jugoslavia apre alle regioni orientali ed al paese intero nuove possibilità di mercato. La stessa zona franca va concepita come attività rivolta ai paesi terzi.

Anche muovendo da queste considerazioni, ribadiamo il nostro giudizio positivo sugli accordi. Con essi si aprono nuove possibilità di collaborazione tra i popoli, le nazioni, gli stati. In questo quadro viene facilitata anche la soluzione positiva dei problemi inerenti i diritti delle minoranze nazionali italiana e slovena che tuttavia sono e continuano ad essere — vogliamo ribadirlo — problemi della democrazia nell'ambito dei rispettivi ordinamenti statuali e per la soluzione dei quali da lungo tempo la nostra parte politica si batte ed opera.

Concludendo, anche se certamente non tutto può ritenersi scontato — e perciò parliamo di premessa, riferendoci al trattato — è certo che esso si muove nella direzione giusta ed è estremamente significativo sottolineare come a suo sostegno si sia realizzato un ampio schieramento di forze politiche in Parlamento come nel consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, in quelli comunali e provinciali di Trieste, Gorizia e Udine. Esiste la percezione precisa, in questo vasto schieramento di forze politiche, non solo del fatto che il trattato si colloca quale atto concreto e significativo su di una linea che rafforza la pace e la distensione internazionale, ma anche del fatto che in questo quadro Trieste e la regione tutta possono sviluppare un loro particolare ruolo civile, economico e sociale e quindi un ruolo politico e culturale dal quale dipende la sorte futura delle loro popolazioni. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati, deferimento a Commissioni permanenti riunite in sede referente e inserimento nel calendario dei lavori

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 857, concernente modifica della disciplina dell'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti » (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*) (430-B).

Per l'esame di detto provvedimento, le Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia) e 10ª (Industria, commercio, turismo), alle quali il disegno di legge è deferito in sede referente, sono convocate per domani, giovedì 24 febbraio 1977, alle ore 10.

Il disegno di legge in questione, data la imminente scadenza del termine di conversione del decreto-legge, viene inserito nel calendario dei lavori dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 55, terzo comma, del Regolamento.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Istruzione professionale del personale postelegrafonico e sperimentazione di una nuova organizzazione del lavoro nelle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (521), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 7ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottato a Bruxelles in pari data » (550), previ pareri della 1ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Il disegno di legge: « Autorizzazione all'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni ed alla Azienda di Stato per i servizi telefonici a superare per il 1976 i limiti di spesa per prestazioni straordinarie » (245), già assegnato in sede referente alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), è deferito alla Commissione stessa in sede deliberante, per ragioni di connessione con il disegno di legge n. 521.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, vorrei anzitutto ringraziare il collega Sarti per la sua perspicua, completa, soddisfacente relazione. E non per una tradizione di cortesia ma perchè ho riscontrato nelle sue parole la scrupolosità nell'esaminare in dettaglio problemi antichi e problemi presenti, problemi politici e economici ed anche problemi in prospettiva in relazione al trattato sul quale il Senato è chiamato a pronunziarsi.

Presidenza del vice presidente CARRARO

(*Segue* C I F A R E L L I) . È per me una ragione di particolare onore poter qui esprimere il giudizio e il voto dei colleghi di parte repubblicana. Noi voteremo a favore della ratifica del trattato di Osimo. E le argomentazioni che già svolgemmo allorchè il Governo ci presentò il problema, per conoscere l'orientamento del Parlamento, secondo noi rimangono tuttora valide.

Ritengo però che vada con pacatezza e con serenità affrontato un insieme di argomenti che sono senza dubbio attinenti a questo

trattato, che oggi è all'ordine del giorno non del Senato soltanto ma di tutto il paese.

Commetteremmo un errore se in Italia, come in altri paesi dell'Europa, sottovalutassimo i problemi nazionali. L'esperienza del passato ci deve ammonire perchè in proposito non vi siano distrazioni nè sottovalutazioni. Ed io non sono stato mai portato a valutare con superficialità le firme raccolte rapidamente a Trieste nè a trinciare giudizi.

Del resto una voce triestina perplessa e preoccupata, direi tormentata, su tali problemi, oggi l'abbiamo sentita. Ed io ho applaudito il collega Barbi non già perchè condivida molte delle sue argomentazioni ma perchè sento la passione civile dalla quale egli è mosso e l'antico attaccamento a quella terra che senza dubbio non è estranea alla sostanza spirituale, alla tradizione storica del nostro paese.

Spesso il nostro atteggiamento — e forse dipende anche dal modo in cui si discute nel nostro Parlamento — è di ritenere volta a volta che si stia per fare qualcosa di storicamente rilevante e spesso ci inganniamo. Però senza dubbio è di rilevanza storica — e giustamente l'ha sottolineato il collega relatore — la decisione che oggi il Senato deve adottare. Si tratta di ratificare un trattato che consacra, con la definitività di un accordo nel diritto internazionale, una revisione profonda delle frontiere del nostro paese. Si tratta per di più di un trattato con il quale si conclude una tormentosa vicenda che riguarda non soltanto l'attuale confine orientale della Repubblica italiana, non soltanto quello che era il confine precedente e quelle che sono state le sorti delle popolazioni della zona B e dell'Istria intera, ma che riguarda globalmente quella che è stata la storia dell'Adriatico fin dai tempi in cui Dante indicò nel Golfo del Carnaro il confine ideale del nostro paese.

Ritengo di non poter essere accusato di alcun cedimento alla retorica se dico che un discorso di questo genere anzitutto e soprattutto hanno il diritto di farlo i repubblicani, i quali hanno come punto di riferimento una tradizione di antica democrazia nel nostro paese Siamo il partito che può riferirsi alle « Lettere slave » di Mazzini, cioè alla testimonianza che Mazzini diede del come lo slancio per l'unificazione nazionale italiana non dovesse essere gretto, nè limitato e quella mano che egli tendeva a coloro che si battevano per il riscatto della Polonia, della Germania, dell'Ungheria, della Svizzera stessa nelle sue vicende interne, della Boemia: non era, d'altra parte, che il messaggio che rivolgeva alle genti che sul piano di Cossovo avevano visto cadere la loro antica indipendenza. Le « Lettere slave » di Mazzini sono considerate — non soltanto dai repubblicani italiani, nè soltanto dai cultori di studi mazziniani — proprio in Jugoslavia tra i testi fondamentali di riferimento dello spirito e della crescita nazionale di quel popolo.

Vorrei anche aggiungere che siamo il partito che ha come punto di riferimento Guglielmo Oberdan e Nazario Sauro, repubblicani, nonchè l'azione svolta a Trieste dai famosi circoli « Edera » per tenere viva la fiamma nazionale quando altre forze politiche erano assenti.

Voglio ricordare che la polemica, nel periodo post-unitario, tra repubblicani e liberali fu particolarmente accentuata su questo punto. La prevalente allora maggioranza liberale guardava sostanzialmente a conservare gli equilibri politici — si ricordi la famosa Triplice Alleanza — mentre forza politica nettamente contraria era il Partito repubblicano, che si batteva non solo per il completamento dell'unità nazionale, ma anche contro le inevitabili deformazioni del sistema austro-ungarico, che, negando l'esistenza nazionale e quindi non avendo la volontà di trasformare questo complesso nel rispetto dei princìpi nazionali, si stava mettendo man mano fuori della storia e andava verso la rovina.

Gli inglesi, nel loro empirismo e nella visione allora distaccata di tanti problemi dell'Europa continentale, ritenevano che una

trasformazione plurinazionale dell'impero degli Asburgo avrebbe risolto tanti problemi della Mitteleuropa e della Balcania. Ma la trasformazione plurinazionale non ci fu; al contrario si ebbe il gioco prima nei confronti degli ungheresi e poi nei confronti di Praga e quindi il contrasto con la nazionalità slava. Il resto della storia lo conosciamo. Ma perchè ricordo questo? Perchè non ci sentiamo responsabili — e lo dico senza boria — di quella che pure è stata storia amara del nostro paese, la trasformazione del patriottismo nazionale in nazionalismo: il che ha significato la ridicolizzazione del patriottismo con la sua esasperazione nefasta. Voglio ancora ricordare che allorchè, volgendo le sorti della prima guerra mondiale a favore delle nazioni dell'Intesa, si andava concretizzando una linea politica diversa dalla cecità di Sonnino e di Salandra, i quali ragionavano come se l'impero austro-ungarico dovesse rimanere in piedi, e come se il famoso patto di Londra dovesse essere un punto di riferimento diplomatico ancora valido, allorchè contro questa aberrazione e questa cecità pericolosissime si levarono voci illuminate (ricordo Leonida Bissolati e Gaetano Salvemini), ebbene tutti i repubblicani furono schierati con loro proprio perchè quello che era il partito di coloro che erano stati interventisti e intervenuti aveva la consapevolezza che la guerra non era stata fatta per dare all'Italia una funzione imperiale nell'Adriatico, per far vincere un nazionalismo italiano, ma era stata combattuta e vinta per aprire alle nazioni una possibilità di collaborazione e di libertà.

E fu quella un'occasione storica perduta quando ci ponemmo quasi come gli eredi degli Asburgo nei confronti delle nazioni slave che sorgevano e giustificammo la piccola Intesa, e il nazionalismo francese con tutti i pericoli e le tensioni che ne vennero fuori: e venne fuori l'avventura di Fiume; e il mito della vittoria tradita; e venne fuori la speculazione del fascismo e tante vicende dolorose e nefaste. Proprio in quel momento la violenza si scatenò contro uomini come Cipriano Facchinetti, repubblicano, medaglia d'oro, e questa fu una delle eponime manifestazioni del travaglio che allora vivemmo.

Non voglio fare un *excursus* storico, onorevole Ministro — me ne guarderei bene — ma solo testimoniare i termini dell'esperienza dolorosa dei nostri padri e giustificare il nostro operato perchè anche questa nuova occasione storica non andasse perduta. Un grande ministro degli esteri dell'Italia giolittiana e che è poi stato il primo ministro degli esteri della Repubblica, mazziniano di convinzione, Carlo Sforza, negoziò il trattato il quale pose fine ad una fase di tensione massima e che salvaguardava la possibilità di Fiume e la possibilità che venissero riconosciuti quei confini ed entro di essi alle genti slave venissero assicurati la libertà, il diritto delle minoranze, la possibilità di essere ponti di civiltà tra i popoli e non già minoranze oppresse, soggiogate e snazionalizzate.

Perdemmo l'occasione storica con Sonnino; e perdemmo quel tentativo di ripresa con il dilagare del fascismo.

Ma proprio perchè ricordiamo tutto questo, proprio perchè non ci siamo prestati alle manovre sui leoni di San Marco spezzati a Trau dal nazionalismo jugoslavo, che utilizzava questi elementi nei contrasti interni tra i popoli e la monarchia nelle vicende tormentate di oltre Adriatico, noi diciamo che adesso sarebbe stato grave se avessimo perso quest'altra occasione storica.

E questa nuova occasione storica, onorevoli colleghi, a nostro giudizio, è questa: la Jugoslavia è ad una svolta che può essere di grave ed incerto avvenire. Non è vero che la Jugoslavia — come ho sentito in qualche discorso — si trovi in una situazione di sicurezza, nella quale ogni preoccupazione può essere fugata; non dimentichiamo che qualche tempo fa i docenti di intere facoltà furono arrestati per ordine del governo di Belgrado accusati di separatismo, perchè i croati si sentivano soprattutto croati, perchè gli sloveni puntavano molto sull'autonomia slovena, perchè i serbi erano in un'altra situazione. Lungi da noi il pensiero che possa giovare mai all'Italia una situazione di contrasti nazionalistici, di tensioni interne portate al massimo al di là dell'Adriatico; ma proprio perchè sappiamo quanta parte di quella coesione dipende da un uomo venu-

to dalla Resistenza, una figura oltremodo prestigiosa, ma non eterna, e proprio perchè sappiamo quanto sia stata importante nella vita del mondo la frattura fra l'ecumene di Mosca e Belgrado nel 1948, all'indomani della dichiarazione tripartita del marzo 1948, proprio perchè noi sappiamo quali e quante possibilità e difficoltà nei confronti del Terzo mondo, e nei confronti dell'Europa dell'Est possono sorgere, positive o negative, riteniamo che sarebbe grave perdere l'occasione storica di chiudere questo contenzioso, di sistemare questa frontiera in termini di diritto e di prendere atto della realtà che una modifica si può ottenere o col consenso, cioè attraverso negoziati, o con la forza, che noi non vogliamo, e che non è nelle possibilità del mondo contemporaneo di questa parte d'Europa nella quale viviamo. Noi siamo saldamente ancorati alla Comunità europea, e parti dell'Alleanza atlantica (che oggi tutte le forze politiche riconoscono) così che con questo trattato trasformiamo una frontiera fra due Stati in una frontiera che è sì dell'Italia da una parte e della Jugoslavia dall'altra, ma è dell'Italia parte della Comunità europea oggi, dell'unione politica domani, e della Jugoslavia alla quale noi tendiamo la mano proprio perchè ne conosciamo anche le difficoltà potenziali.

Questo deve essere soprattutto sottolineato, ricordando altresì che come nel primo dopoguerra le responsabilità a carico del nazionalismo italiano sono state gravi, così in questo secondo dopoguerra vi sono state gravi responsabilità dell'esasperato nazionalismo jugoslavo. C'erano state le spartizioni, c'era stata la figura fantomatica e talvolta ridicola di un re che doveva assidersi sul trono di Croazia, però ci sono state anche esasperazioni in senso opposto. E quello che giustamente il collega relatore ha ricordato, l'accordo del Friuli del 7 maggio 1944 fra i delegati delle formazioni partigiane italiane e i delegati delle formazioni del *Biski Beneski Ordred,* è rimasta una semplice asserzione di buona volontà.

Quindi chiudendo questo contenzioso abbiamo la sensazione di superare finalmente le conseguenze nefaste del nostro nazionalismo e del fascismo ma anche di superare le nefaste situazioni di tensione che da altri esasperati nazionalismi hanno tratto origine e potrebbero ancora trarne.

Noi riteniamo che questa situazione, non modificabile con la forza e accettabile per consenso, debba essere vista nella prospettiva storica e nel valore storico che, proprio con l'uscire dall'incertezza e con lo stabilire un frontiera chiara e riconosciuta, diamo a questo trattato per la costruzione dell'Europa di domani. Perchè noi, onorevole Presidente, siamo per l'Europa che si costruisce, dalla Comunità verso gli Stati uniti d'Europa, ma sappiamo anche che questa Europa, come insegnava Mazzini, ha intorno a sè altri paesi, e se da una parte vi è la democrazia americana, il Canada, dall'altra vi sono i paesi dell'Est europeo, e prima di arrivare a Mosca, che senza dubbio è una delle capitali pregnanti di significati e di problemi per l'Europa di domani, vi sono le altre genti europee nei cui confronti tutto ciò che l'Europa fa di civile, di intelligente e di costruttivo costituisce un punto di riferimento e la base per futuri sviluppi che noi, senza facili irenismi ma con matura convinzione, riteniamo che non potranno mancare in funzione di quell'ideale incoercibile che è l'ideale della libertà.

Però ci troviamo non soltanto di fronte al regolamento politico delle questioni oggetto del trattato; ci troviamo a dovere constatare senza nessun trionfalismo non soltanto che si utilizza un'occasione storica, si rende certa una frontiera non modificabile, si prende atto di quello che è avvenuto per errori nostri e altrui nel tremendo dramma della seconda guerra mondiale, ma che si consacra anche una larga cicatrice.

Nessuno deve pensare che noi a cuor leggero possiamo dimenticare quella che era la sede di genti italiane e quella che era l'italianità specifica, particolare di alcune località della zona B. Rileggiamo accanto alla basilica di San Giusto i famosi versi del saluto italico del Carducci: « Salutate nel Golfo Giustinopoli, gemma dell'Istria, ed il leon di Muggia ».

Ebbene, il saluto italico dell'allora repubblicano Carducci conclude con il ricordo di Winckelmann che nel nome dell'arte poteva lì incontrare la cultura germanica, la civiltà mediterranea e la cultura italiana. Lo stesso vale per noi nei confronti degli slavi. Quindi sì una cicatrice, un dolore, una comprensione del dolore altrui, ma anche la rivalutazione politica di tutto questo.

Ma, al di là di queste considerazioni, debbo anche sottolineare la nostra insoddisfazione, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, per il modo in cui è stata portata innanzi la parte economica e le prospettive di sviluppo.

C'è stata con tardività l'attenzione della opinione pubblica, ma ricordo che quando si è parlato della zona industriale tanti problemi che si sarebbero dovuti porre riguardo alla sua localizzazione non sono stati adeguatamente presentati al Parlamento, forse perchè lo stadio delle trattative era ancora arretrato, forse perchè determinati interrogativi non erano stati ancora approfonditi.

Certo, quello che, per esempio, in nome dell'associazione « Italia nostra » anch'io ho prospettato in sede competente circa le preoccupazioni ecologiche e ambientali; quello che ci hanno fatto rilevare la sezione per questi problemi del Consiglio nazionale delle ricerche e i professori dell'università di Trieste, dai quali abbiamo avuto i testi delle osservazioni e delle argomentazioni, sono tutte cose che non possono non destare le nostre preoccupazioni.

Ritengo che al riguardo dobbiamo guardarci dalla furbizia; non vorrei che, nel momento nel quale ratifichiamo il trattato e il protocollo con gli accordi economici, ritenessimo di poter fare un ragionamento ottimistico ed edulcorante: che sì c'è la zona industriale, ma dobbiamo vedere come sarà ubicata e quali industrie vi si porranno. No: noi siamo convinti che gli accordi vadano accettati con l'austerità e la severità di uno Stato serio, perchè firmiamo un trattato che comporta degli impegni. E proprio perchè eliminiamo il contenzioso politico potremo da Stato a Stato porre determinate questioni.

Una volta creato un meccanismo per la determinazione di questa zona industriale, bisogna in relazione a quel meccanismo agire con la massima consapevolezza e severità, non sopravvalutando nè sottovalutando alcunchè.

A nostro giudizio c'è stata una eccessiva preoccupazione; si è ritenuto che per questa zona industriale, che non potrà andare oltre i 15 chilometri quadrati effettivi a cavallo della frontiera, si dovessero stabilire tutte le industrie che esistono nel triangolo industriale italiano. Evidentemente così si sforzano gli argomenti anche in relazione ai meccanismi comunitari.

Vorrei ricordare che io stesso in seno al Parlamento europeo, avendo presentato una interrogazione alla Commissione ho avuto la risposta del presidente Ortoli il quale ha detto che questa zona è perfettamente compatibile, così come è impostata, con le previsioni del trattato di Roma e, avendo nella successiva interrogazione domandato se la Commissione di Bruxelles avesse qualcosa da obiettare ad un eventuale trasferimento della zona, egli ha risposto che se le parti d'accordo avessero eventualmente mutato l'ubicazione, l'estensione e l'orientamento della zona, questo non avrebbe mutato il discorso nel suo fondamento e la sua liceità sostanziale. Ma quando poi gli ho chiesto se una zona franca estesa a tutta la città di Trieste o alla città di Trieste più un'altra parte di territorio potesse essere compatibile con i trattati, egli mi ha risposto con una battuta spiritosa dicendo che pur con la massima simpatia verso l'Italia la Commissione non avrebbe potuto accettare a cuor leggero che una parte del territorio della Repubblica italiana potesse essere collocata al di fuori della frontiera doganale comune.

Ecco quindi che quando noi a Trieste sentiamo quelle proteste, espresse da persone rispettabilissime (vorrei ricordare due donne di primo piano, la signora Benco e la signora Fonda Savio, la figlia di Italo Svevo; persone che hanno dato tanto al patriottismo), quando sentiamo parlare di pericolo di slavizzazione, di allarme per l'inquinamento del fumo e della gente che affluirà ecces-

siva, ritengo che dobbiamo rispettare uno stato d'animo ma non dobbiamo lasciarci legare le mani e portare su un terreno che in questo momento sarebbe insidioso. Il trattato va rispettato seriamente per poterne trarre i possibili vantaggi e per poterne evitare i danni temuti. Si tratta di un'occasione storica da utilizzare, si tratta di un trattato che nello stesso momento nel quale stabilisce una frontiera certa crea le possibilità di una collaborazione più vasta.

Il problema non è solo quello della zona franca, anche se questo è molto importante (questo problema naturalmente va affrontato, la nostra Commissione per i problemi ecologici ha dato alcune indicazioni, l'estensore del parere, il collega Faedo, è un uomo di scienza), ma dobbiamo guardare a tutta un'altra serie di punti e di questioni. E tra questi, onorevole Ministro, dobbiamo ricordarci che in giugno andremo alla conferenza di Belgrado che non è che la ripresa della conferenza di Helsinki, dove saranno sollevate tante questioni, come il terzo paniere della conferenza di Helsinki. È chiaro che per andare a quella conferenza e ospitare i vari paesi, in quella sede il Governo della Repubblica federativa di Jugoslavia dovrà essere a posto per quanto riguarda il rispetto dei diritti delle minoranze nazionali. E gli italiani che vivono a Fiume, a Zara, a Pola — non so come ora si chiamino queste città — e che sono delle minoranze vanno rispettati sia in quanto minoranze sia soprattutto in quanto la loro presenza e la loro funzione sono destinate nel tempo ad avere un'importanza sempre maggiore.

Nell'Europa che noi vogliamo unita dobbiamo sviluppare questi rapporti di civiltà e il diritto è dalla nostra parte con riferimento sia ai testi fondamentali delle Nazioni Unite, sia alle dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino, sia alle dichiarazioni del Consiglio d'Europa, sia soprattutto alle conclusioni particolari della conferenza di Helsinki.

Ed è da questo punto di vista che, nel momento nel quale diamo il sì definitivo del Parlamento italiano a questo trattato di Osimo, dobbiamo ricordare che lo facciamo anzitutto fidando nelle doti di civiltà, di cultura, di simpatia umana, che sono della città di Trieste e dei cittadini italiani di Trieste. Perchè noi abbiamo fede in Trieste e nella civiltà italiana. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Forma. Ne ha facoltà.

F O R M A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, vorrei fermare la mia attenzione sulle conseguenze del trattato di Osimo dal punto di vista dello sviluppo industriale e commerciale di Trieste e della Venezia Giulia: è un argomento ristretto che tuttavia ritengo importante anche perchè si riferisce ad un punto cruciale di incontro del nostro paese con il MEC e con l'Oriente slavo e soprattutto alla conclusione di una lunga vertenza in cui abbiamo fatto qualche volta le spese. Penso tuttavia che non si può parlare neppure di questo argomento senza porre mente ai fattori politici, economici, storici, geografici che costituiscono il quadro e la causa da cui vengono le nostre considerazioni.

Richiamerò semplicemente a me stesso e ai colleghi, per memoria, senza ripeterlo, quanto è stato detto nelle relazioni di maggioranza e di minoranza e dal Ministro alla Camera dei deputati e nelle Commissioni; lo richiamerò anche per non condividere qualcuna delle opinioni espresse sul significato e sul retroterra dei trattati di Rapallo, di Roma e di Osimo; opinioni che sembrano talvolta dimenticate, nonostante quello che un momento fa abbiamo sentito sulle grandi direttrici della storia, i mutamenti del quadro storico e degli stessi fondi marini su cui la storia si muove. Richiamo questo argomento per cercare di esaminare obiettivamente le conseguenze economiche di questo trattato, senza ripetere cose dette circa il passato splendore di Trieste, le cause del suo declino, le conseguenze del rifiuto di quella politica giolittiana che taluno pensa non fosse tanto insana, i ripensamenti del ventennio, il trattato di pace e il *memorandum* di Londra.

Nel prepararci a dare il nostro voto, noi ci chiediamo, non senza profondo turbamento, quale sia il prezzo di una vicenda che dovrebbe chiudersi per lasciare finalmente luogo ad un incontro leale che dia a Trieste, agli istriani, italiani e jugoslavi, la possibilità di inserirsi in una prospettiva di collaborazione nuova da tanti anni desiderata — da tutte e due le parti — con tanti sacrifici.

Quanto ho sommariamente richiamato non mi fa certo dimenticare quello che si è imposto ed ancora si impone alla nostra gente, anche se mi sforzo di allontanare da me sentimenti che pure hanno radici nelle quali è difficile non incastrare profonde ragioni di dubbio e di ansia. L'esame dei possibili risultati economici, anche solo economici, di un trattato che regola confini e rapporti etnici, non si può isolare dalle determinazioni politiche e geografiche che esso pone, dalle condizioni che accompagnano il trattato e che da qualche parte si sarebbero volute esaminare separatamente; quasi che trattato, accordo, documenti relativi non costituissero una unità. Su questo punto, a parte la logica degli atti che peraltro ne concatena strettamente le varie parti, mi pare si debba accettare l'affermazione del Ministro fatta nella sua esposizione all'altro ramo del Parlamento: il trattato è uno in tutte le sue parti.

L'accordo tra i due paesi, che pone fine ad una situazione nata in rapporti di forza — non dimentichiamolo — certo a noi non favorevoli, trova il suo punto di chiusura nella corrispondenza della parte che regola i confini e le acque territoriali con gli impegni volti a creare comunicazioni, usi congiunti e organizzati di risorse, insediamenti che, se anche — a me pare — non così importanti come taluno vorrebbe credere, pure sono da guardare con attenzione non disgiunta da preoccupazione.

La Commissione industria alla quale mi onoro di appartenere, nel dare il proprio parere, si è soffermata con particolare attenzione su queste componenti del trattato ed ha posto mente alla vocazione di Trieste e del suo territorio, alla delimitazione dei confini e delle acque in ordine a questa vocazione, all'incidenza sulle necessità e possibilità del territorio delle norme che regoleranno la zona franca e la parte commerciale ed industriale di essa; alla dislocazione di questa zona e alle possibilità di una diversa scelta che forse non possono interessare i governi europei ma che certo avranno ed hanno una grande influenza per i nostri rapporti e con gli jugoslavi e con il resto del mondo. Ha posto mente alla necessità di ben determinate norme che dovranno accompagnare, senza violarne lo spirito e le clausole, la reale attuazione del trattato e dell'accordo. Non dobbiamo rifarci al passato. Vi sono situazioni — l'ho già detto — che non si ripetono. Sta però il fatto che l'Adriatico è un canale eccezionalmente importante tra le due grandi penisole e verso l'entroterra europeo. Sta il fatto che se i porti del Tirreno possono trovare un forte concorrente nei porti atlantici ed anche nei porti di altri mari per le congiunzioni che questi porti hanno, attraverso vie d'acque e vie d'altro ordine, con l'entroterra, questi porti possono mal sostituire con oneri maggiori le possibilità di Trieste, mai sfruttate a fondo per cause politiche lontane e meno lontane che noi conosciamo ed anche per quelle cause funzionali che gravano su tutti i porti d'Italia: questa organizzazione costosa, lenta che in fondo, anche adesso, va a giovare ai porti finitimi e per Trieste ai porti vicini della Jugoslavia.

Il trattato di pace cerca di porre le basi per l'eminazione di certe puntigliose concorrenze attuali, ma certo dovremo riparlare di questo argomento per vedere quali siano le cautele necessarie, il che non è affatto un restringere l'importanza del trattato.

A me pare che prima ed indispensabile condizione sia (e certo è stata considerata) la sicurezza di approdo, sicurezza per l'uso delle acque e per la possibilità di valicarle senza pericolo di incidenti. Le cartine annesse al trattato, le precisazioni documentali rappresentano una situazione di meno peggio di cui ci si è parecchio lamentati, tacciandole anche di imprecisione; meno peg-

gio però che bisogna considerare tenute presenti le premesse politiche e la situazione geografica dei fondali adriatici.

Prendiamo atto di quanto è stato affermato dal Ministro ed è stato ripetuto nella relazione circa la possibilità di attracco per tonnellaggi sufficienti, anche se non vogliamo certamente fare di Trieste il porto del petrolio Non rifiutiamo di credere nella cooperazione auspicata dall'articolo 7 dell'accordo, ma, per taluni precedenti non molto lontani, dobbiamo raccomandare al Governo che sia esercitata con molta fermezza e con molta prudenza la delega contenuta nell'articolo 4 del disegno di legge di ratifica. Questo anche per la realizzazione di quei collegamenti ferroviari e, speriamo, per via d'acqua di cui si parla nel trattato e negli annessi.

Quanto alla ripartizione della spesa per queste infrastrutture, vorrei richiamare le osservazioni già fatte alla Camera dei deputati da più parti specie in merito ad alcune di queste infrastrutture precisate nell'annesso terzo all'accordo. Vale però sempre l'osservazione elementare e ricorrente che il trattato è, in fondo, un contratto e comporta un dare ed un avere. Il dare non sarà rimpianto a condizione che l'avere non sia troppo sproporzionato e realmente esista.

Il discorso si fa poi più serrato e trova una maggiore quantità di opposizioni, anche per quel che riguarda la materia del dare e dell'avere, quando si avvicina alla costituzione della zona franca. Non è mancato chi ha osservato che sono sufficienti i quattro punti franchi ora esistenti a Trieste, soprattutto se ad essi si aggiunge uno sviluppo possibile nella zona di Zaula. Si aggiunge che i non grandi vantaggi di un potenziamento dell'attività secondaria comportano contropartite onerose e pericolose, mentre peraltro già oggi non esistono a Trieste problemi di occupazione, tanto è vero che ben 8.000 frontalieri attraversano ogni giorno le frontiere per venirvi a lavorare.

Le contropartite comportano, a detta di coloro che maggiormente vogliono andare a fondo dei punti negativi, la formazione di un centro slavo che precedenti anche recentissimi, in altre zone dell'Istria, fanno prevedere pesante per entità di popolazione e per conseguenze urbanistiche, ecologiche, di costume e di oneri conseguenti agli insediamenti abitativi. Comportano anche un contrasto tra sistemi di vita e normativi diversi, con l'apertura di punti concorrenziali che, per il diverso costo ed il differente regolamento del lavoro, si volgeranno — dicono gli oppositori — a nostro danno. Si avrebbe così la creazione di un punto di penetrazione commerciale verso il centro europeo nel quale gli jugoslavi sarebbero avvantaggiati dai loro più facili accessi. Vi sarebbero conseguenze difficilmente rimediabili nell'assetto del territorio carsico e gravi per l'inquinamento del mare e della terra.

A noi sembra che, a prescindere dalla generale utilità di raggiungere la fine della condizione di incertezza seguita alla guerra, si possono tuttavia notare alcuni elementi che compensano almeno in parte i lati negativi dell'accordo. La creazione di una zona franca industriale crea innegabilmente un potenziamento aggiuntivo e stabilizzatore alle prevalenti attività terziarie che costituiscono la vocazione di Trieste. La scelta della zona, fatta nello spirito delle premesse dell'accordo, presenta sì dei punti negativi, ma non solo dei punti negativi. Quando si sia escluso il collocamento di questa zona in Jugoslavia, perchè — fra l'altro — manca l'assenso della controparte e perchè, specie in rapporto al regime MEC, i paesi terzi avrebbero avuto vantaggi che non hanno nell'attuale collocazione; quando si sia scartata la zona di Gorizia, che pure ha dei vantaggi di cui ha parlato il senatore Barbi, ma che certo è distante da Trieste cinquanta chilometri e che, per quanto riguarda i passaggi di frontiera, avrebbe presentato maggiore difficoltà, mentre avrebbe anche avuto, in fondo, gli altri aspetti negativi comportati da un insediamento sul territorio jugoslavo e, probabilmente, avrebbe finito per favorire un potenziamento di altri scali a danno di quello di Trieste, resta poco da scegliere. Da taluno si era ripiegato sull'indicazione della zona di San Servolo, sovrastante Trieste. Ma qui sembra che l'argomento fondamentale del-

l'accessibilità consigli di rinunciare a tale zona.

Rimane quindi da vedere come la scelta carsica possa essere meno dannosa o almeno come si possa limitare questo danno con provvedimenti acconci. Un lungo memoriale, di cui si è più volte parlato, dell'università di Trieste, segnala gli inconvenienti, ma un altro memoriale di questa stessa università indica anche le misure da prendere e le prudenze da usare. Questa stessa università indica anche alcuni usi particolarmente idonei per questa zona e, tra l'altro, l'istituzione di punti di ricerca associata fra l'Italia, la Jugoslavia ed altri paesi del MEC. Essa fa l'esempio di casi consimili attuati in California, citando dati che noi non possiamo certo pensare di avvicinare e che riguardano tecnici e scienziati impiegati. Mi pare però, da quello che ho sentito in giro, che il nostro Ministero della ricerca e gli stessi jugoslavi non siano contrari ad esaminare con attenzione questa proposta dell'università di Trieste.

Comunque è un esempio. Per intanto dobbiamo farci carico delle norme che regolano l'assegnazione delle aree, l'afflusso, la lavorazione, la redistribuzione delle merci e dei prodotti. In merito bisogna richiamare alcuni punti fermi del trattato e dell'accordo di cooperazione. Nella zona franca si potranno svolgere tutte le operazioni di deposito e di trasformazione non escluse dalla commissione governativa, d'intesa con il comitato di gestione (vedi articoli 1, 3 e 7 del protocollo). Le merci saranno introdotte in esenzione da dazi e imposte. La energia ed il carburante utilizzati in zona non saranno gravati da imposizioni. Le merci comunitarie potrano conservare la loro origine e così quelle slave. In tal caso, reimportate, pagheranno solo i dazi dovuti per l'apporto di parti o sostanze di altra origine. Le merci esportate in paesi diversi da quello di origine pagheranno la dogana, come dagli articoli 2, 3 e 4 del protocollo. La retribuzione del lavoro e gli oneri sociali saranno regolati dalle norme del paese al quale appartiene l'azienda (articolo 5 del protocollo).

Tutto questo si incastra in qualche considerazione sui rapporti di lavoro nei due paesi. Sappiamo che in Jugoslavia qualsiasi *joint venture* deve avere, per trovarvi stanza, almeno il 51 per cento di capitale jugoslavo e poichè il trattamento economico è legato alla nazionalità dell'azienda ne verrebbe un incentivo all'impianto di imprese di nazionalità jugoslava con l'impiego ivi di manodopera a minor costo. Quindi vi sarebbero difficoltà ad impiegare manodopera italiana, per cui verrebbero potenziati gli insediamenti jugoslavi e le imprese jugoslave, che verranno a trovarsi in condizioni di favore per quanto riguarda la concorrenza con le aziende italiane e del MEC. Ciò sembra innegabile.

Infine i datori di lavoro e i lavoratori, come è già stato accennato, saranno sottoposti alle regole giuridiche dello Stato al quale appartiene l'azienda. Avremo un incontro di normative assai diverse e sorgeranno inconvenienti notevoli. Già oggi assistiamo ad inconvenienti per un diverso modo di intendere i contratti, ad esempio, sul pensionamento dei cittadini che lavorano dall'una e dall'altra parte. Potrei citarle, signor Ministro, gravi ritardi e gravi inadempienze su questo argomento. Non mi stancherò quindi di raccomandare la necessità di prevedere mezzi che possano dirimere nel modo migliore le controversie che saranno immancabili.

L'articolo 7 del protocollo consente una scelta di qualità che è influente sia per la necessaria selezione delle nuove industrie e delle nuove attività sia per la tutela della manodopera da farsi con i controlli di cui ho parlato e con le dovute cautele.

Non sembra da considerarsi del tutto negativamente un confronto fra questi sistemi diversi in un punto caldo delle frontiere europee. Non che a noi piaccia fare da cavie per un esperimento, ma certo è interessante considerare gli sviluppi che potranno nascere dall'incontro di due sistemi così diversi. Nè sarei troppo pessimista sulla possibilità di far funzionare efficacemente il regolamento di dogana previsto dall'articolo 2 del protocollo, così da favorire ad un tempo le attività della zona di Trieste,

con la ripresa dei suoi scambi, ed evitare che ciò avvenga in frode alla correttezza degli scambi internazionali, come da taluno si teme. Certo, perchè questo avvenga si dovrà rivolgere la massima cura a quello che il trattato prende in considerazione all'articolo 6 e che l'accordo precisa agli articoli dal 2 al 7.

In verità vi sono infrastrutture che non sono state fatte quando, disponendo del territorio, ci sarebbe stato possibile, nel periodo cioè fra le due guerre. E mi stupisce che qualcuno sembri dimenticarsi di questo. Comunque speriamo che la chiusura di una pagina tutt'altro che gloriosa ci invogli a scrivere più proficuamente la pagina che apriamo in questo momento senza troppo entusiasmo, anzi, con non pochi rimpianti; non rimpianti di glorie inesistenti, ma rimpianti di gravi sacrifici diventati inutili perchè sul margine della pagina che abbiamo appena voltato stanno i nomi di uomini senza colpa che hanno amato la loro patria, che hanno sofferto e che soffrono ancora. Verso questi uomini, per quanto possibile, dobbiamo rivolgere cura particolare anche per quell'indennizzo materiale che è nostro dovere attuare e di cui poco fa si è parlato.

Non voglio entrare nel merito della globalità dell'indennizzo; mi pare un assurdo giuridico. Comunque vorrei che a questo riguardo si evitasse in modo assoluto il triste umorismo della canzone napoletana per cui chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto. Sulla pagina che italiani e jugoslavi scriveranno, vorrei che non si scrivesse una favola fantasiosa e miracolosa di vie d'acqua e di treni carichi di benessere, ma un conto minuzioso, attento, concreto, forse un po' indegno di un trattato internazionale, ma necessario nella sua applicazione; un conto promosso e controllato anche dagli enti locali e dal Governo il quale sa che l'adempimento dei vecchi doveri verso Trieste è un contributo importante non solo alla nostra economia, ma all'economia europea, nella cornice di una collaborazione che non dobbiamo illuderci sia facile, ma che dobbiamo dare con fiducia e chiedere con fermezza. (*Applausi dal centro*).

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gabriella Gherbez. Ne ha facoltà.

GHERBEZ GABRIELLA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo sia giusto, dopo più di trent'anni di instabilità, di incertezze, di precarietà ed anche di una certa ambiguità, chiudere finalmente un periodo che è stato difficile, complesso e per le genti di confine, per le genti della Venezia Giulia spesso amaro; un periodo ricco di vicende che hanno pesato molto sulla vita delle popolazioni direttamente interessate e coinvolte, che hanno condizionato scelte economiche e strutture sociali, che hanno impedito un reale sviluppo in quelle terre, che hanno contribuito ad emarginarle, ad impoverirle e che hanno influito negativamente su tutta la vita della regione Friuli-Venezia Giulia e quindi inevitabilmente sulla vita dell'intero paese.

L'aver deciso di chiudere con serenità questo problema, l'aver scelto la strada del negoziato per sancire un dato di fatto, per sancire lo *status quo* in amicizia e fraternità con lo Stato confinante è un atto politicamente saggio e storicamente giusto. Del resto è l'unica conclusione possibile, l'unica che alla fine degli anni '70 di questo secolo può essere capita dalle popolazioni interessate, ma anche dalle forze di tutto il movimento costituzionale e democratico del nostro paese, anche dai popoli di tutti quei paesi che guardano a noi con fiducia e speranza, convinti del grande ruolo che l'Italia può giocare in Europa e nel mondo, con-

vinti di quanto può contribuire a un rafforzamento della coscienza unitaria protesa a far prevalere le risorse migliori, le componenti sane, a produrre ovunque uno sviluppo multilaterale e ad affermare ampiamente la volontà di collaborazione, di pace, di serena convivenza, di distensione.

È questo un atto certamente degno, direi, dei migliori filoni del pensiero apparsi nel primo e nel secondo Risorgimento, delle menti dei migliori figli che il paese ha avuto nel Risorgimento e nella Resistenza, di tutti coloro che hanno immolato la vita per un'Italia diversa, amica e sorella di tutti i popoli e di tutti i paesi e perchè i tempi delle stragi di Marzabotto, delle Fosse Ardeatine, della Risiera di Trieste non abbiano più a ripetersi, naturalmente insieme a quelli delle stragi di Varsavia o di Leningrado, di Terezin o del Vietnam e più tardi, per arrivare ai tempi nostri, di Atene, di Madrid, di Santiago. Io credo che in questo momento le forze costituzionali debbano respingere, unite, qualsiasi tentativo di sminuire, di ridurre la portata di questo avvenimento e magari di impedirlo, qualsiasi tentativo di provocare frattute insanabili tra la popolazione, nell'interesse dei propri fini politici tesi a sovvertire l'attuale ordine costituzionale, da parte di forze che si insinuano sempre in qualunque situazione delicata per sfruttarla, per fare perno su di essa e per cercare di condurre le cose in direzione antidemocratica, per seminare sfiducia nelle istituzioni democratiche e costituzionali, per screditarle, per cercare di trascinare quanti più sprovveduti possibile su posizioni di gretto qualunquismo e di ripulsa verso i partiti dell'arco costituzionale, verso le forze democratiche, verso le confederazioni sindacali, verso le amministrazioni pubbliche e le associazioni popolari unitarie.

Queste forze sono sempre le stesse, si parli di Catanzaro o di Trieste. Si tratta anche di respingere tentativi di ricatto, di pressione che vengono operati nell'unico intendimento di cercare uno spazio idoneo e nuovo per fini di parte, per rifarsi una verginità elettorale, per riprendersi o conquistare *ex novo* strati di malcontento in un momento delicato.

Credo che appunto in un momento delicato come l'attuale per il paese sia necessario che tutto l'arco costituzionale sappia dare il proprio contributo per prevenire ed evitare disordini, fratture e spaccature, in particolare in una città così provata, in una regione che oggi ha di fronte a sè così grandi e così tragici problemi da superare.

Noi tutti abbiamo constatato questo nei giorni scorsi da vicino e abbiamo potuto vedere quanto questo richiamo sia opportuno e necessario avendo appunto seguìto l'azione che è stata portata avanti dal comitato per la zona franca integrale.

Sappiamo che molte decine di migliaia di persone che hanno firmato la petizione per la zona franca integrale lo hanno fatto in perfetta buona fede e hanno voluto esprimere così un proprio voto a favore di Trieste, di una città dimenticata, vilipesa, discriminata. Hanno voluto in questo modo manifestare la propria volontà di far cambiare le cose a Trieste. E quando parliamo di determinate responsabilità e di piani di investimento oscuri, non a questi bravi cittadini certamente pensiamo: pensiamo a chi, richiamandosi a questa azione, manovra nell'oscurità cercando di sfruttare situazioni di malcontento per impedire l'accordo con un paese vicino ed amico, per ostacolare la distensione e per mantenere Trieste e la regione in uno stato particolare, con un focolaio sempre acceso di disgregazione, di scontro continuo, di contrasto, di perenne incomprensione e per aizzare una parte della popolazione contro l'altra, puntando sull'elemento nazionale, questo vecchio punto, su cui sempre hanno centrato le proprie carte lo sciovinismo e la reazione.

Credo che, anche se abbiamo opinioni distinte, la ratifica del trattato di Osimo debba essere per noi dell'arco democratico un atto saggio e giusto, sì, ma, oltre a questo, un atto che deve e può contribuire a sconfiggere gli elementi di disgregazione e di frattura, a far superare ulteriori difficoltà e quindi a sancire e rafforzare l'unità della popolazione indipendentemente dalla nazionalità, l'unità della città di Trieste.

È un atto che può creare condizioni nuove per Trieste, per questa città che tante tristi vicissitudini ha dovuto subire e che per tanto tempo è rimasta fuori delle più importanti scelte economiche, che ha sofferto durante tutto il ventennio fascista ma anche durante quell'incerto, instabile ed anche sotto molti aspetti — lo sappiamo — controproducente periodo di occupazione alleata, che è stato anche un periodo di malcostume, di attività economica labile, tipica dei territori militarmente occupati, militarizzati, senza prospettive reali, una città che è stata portata all'emarginazione, soffocata, respinta dai grandi giochi economici, dalle grandi partite economiche, e ancora sempre emarginata, dimenticata, lasciata fuori gioco, con una quantità di promesse non mantenute dopo il ritorno dell'amministrazione italiana.

Ed è triste, è grave che ciò si sia fatto come scelta, volutamente, perchè città di confine che doveva restare sacrificata, militarmente importante, « zona bruciata » senza domani, in cui si declassavano le attività commerciali, portuali e quelle cantieristiche, che erano state il grande vanto di Trieste, che l'avevano portata in auge, nelle quali si era formata e forgiata una mano d'opera specializzata, meravigliosa, ambita, ovunque richiesta, che l'aveva portata a posti di grande rilievo nella graduatoria delle città marinare e industriali.

Sì, si è dato il contentino di qualche fabbrichetta, ma si è impedita la reale ripresa industriale e portuale e si è consentito lo sviluppo di piccole attività terziarie, precarie, prive di prospettive, in cui l'incertezza per i confini era di freno agli investimenti produttivi di privati cittadini, agli impulsi di uno sviluppo reale in qualsiasi direzione.

Così Trieste è diventata, come qui da più parti si è ribadito, una città declassata, vecchia, con più morti che nati, con una forte percentuale di pensionati, il terzo della popolazione, una città che non è arrivata mai nel dopoguerra alla pari con le altre grosse città italiane in quanto a sviluppo demografico (si sa che è rimasta come 40 anni fa), con quella forte emigrazione giovanile e di laureati. Si è detto che non ci sono disoccupati. Ma si tiene conto di coloro che se ne sono dovuti andare, e sono decine di migliaia, per poter vivere? Si tiene conto della manodopera femminile giovanile che non è impiegata, di tutte quelle donne che aspettano il posto di lavoro? Si tiene conto di tutti coloro che sono costretti a vivere di piccolo traffico di confine, che è sempre una attività precaria?

La ratifica deve essere considerata un atto che può creare un clima nuovo in tutta la regione e contribuire al rafforzamento dell'unità delle sue genti, alla ripresa economica e sociale, alla ricostruzione di quelle terre così dolorosamente provate dal tremendo terremoto che le ha investite distruggendo tanti abitati, tanta parte della sua economia agricola montana, collinare, cittadina, tante industrie ed aziende, tanta parte del suo inimitabile artigianato. Tutto il paese oggi deve superare la crisi, il disordine, i soprusi, i tentativi di sovvertimento dell'ordine democratico: ha bisogno dell'unità delle forze democratiche, di tutte le componenti popolari e dell'impegno unitario e congiunto di tutte le istituzioni repubblicane, delle forze politiche, delle associazioni, delle componenti sindacali, dei lavoratori, del popolo in genere, delle masse in genere.

E credo che la ratifica possa segnare un momento positivo in questa direzione perchè può creare un clima nuovo, può dare più sicurezza in una parte del suo confine che non è ancora sistemato in modo definitivo, in cui si possano definitivamente eliminare vecchie remore e incomprensioni e costruire ulteriormente l'unità e nuove condizioni di vita e di lavoro.

Non vi è dubbio che non vi è nessun'altra città e nessun'altra regione in Italia che abbia bisogno di vivere in pace e in armonia e nella collaborazione più stretta di tutte le componenti dei suoi cittadini come la regione Friuli-Venezia Giulia e il suo capoluogo e nello stesso tempo di avere vicino un confine tranquillo, di pace stabile, di buon vicinato. Credo che, se vogliamo che Trieste e la regione non solo sopravvivano ma si sviluppino, questa sia la vera strada.

La ratifica vogliamo che sia un momento storico entro cui ed attorno a cui si riaffermi la nostra volontà unitaria; su di essa ci sono critiche a volte giuste e a volte no; sono state espresse preoccupazioni giuste e fondate e no, a volte derivanti da una determinata campagna portata avanti di proposito, critiche che riguardano essenzialmente la parte economica e che si richiamano agli aspetti ecologici in gran parte. Quanto si è fatto nell'intento di cambiare le cose in meglio e di evitare per Trieste e la sua gente nuovi disagi, altre difficoltà, nuove sofferenze, va compreso, tenuto presente. Va invece visto con forte riserva il problema della zona franca integrale che viene posto all'attenzione e all'ordine del giorno e che non è una prospettiva reale, visti gli impegni dell'Italia nel quadro della CEE e la situazione attuale.

Il Partito comunista, noi triestini la zona franca integrale con forza l'abbiamo propugnata (non tutte le componenti triestine però, allora) in tempi diversi, entro prospettive diverse dalle attuali e ricordo che, allora, chi la propugnava era anche considerato antitaliano. Sarebbe questa oggi una soluzione reale, di vera prospettiva, di vero sviluppo economico? La situazione economica di una città si risolve con la introduzione di generi alimentari e di varia necessità senza franchigia? È giusto farlo per una città e non per un'altra o non è più giusto andare alla ricerca di iniziative economiche di sviluppo reale, attorno a cui possa vivere bene una città, guadagnar bene e quindi permettersi di spendere? Se tutto questo si può anche discutere, vanno respinte decisamente per Trieste quelle scelte che vorrebbero che rimanesse ancora zona bruciata, priva di sviluppo e di prospettive, chiusa in se stessa e nel suo misero vivacchiare, zona di attività terziarie, con quel poco di attività portuale e mercantile che le sarebbe concesso.

Trieste e tutta la regione Friuli-Venezia Giulia hanno bisogno, per la ripresa, di una reale politica di investimenti, di uno sviluppo industriale e commerciale, di scelte di prospettiva che trattengano nella regione i giovani, i tecnici, i laureati e che siano nell'interesse di tutti, anche di coloro che oggi a Trieste hanno trovato nuovo sito e si sono ormai integrati nella sua vita, i cui sentimenti oggi possiamo comprendere, come possiamo comprendere i sentimenti di tutti coloro che per Trieste avevano propugnato e si sono anche battuti per soluzioni territoriali diverse.

C'è poi questa proposta della zona franca industriale sul Carso. È una iniziativa nuova che non ha esperienze precedenti e potrebbe essere certamente una esperienza interessante e che i nuovi indirizzi entro il quadro della CEE, di cui l'Italia fa parte, prevedono e sostengono. Da essa, se organizzata ed impostata bene, potremmo trarre vantaggi notevoli per una economia provata come la nostra, per una economia come quella di Trieste e come quella regionale soprattutto in questo momento.

Certo dobbiamo tener presente che è un problema d'impegno, di ricerca ed anche di lotta, anche di una certa battaglia; non è lo zuccherino pronto, come qualcuno ha voluto chiamarlo. È questa una proposta inclusa in una parte della ratifica che trova opposizione; attorno ad essa si stanno diffondendo di proposito le voci più varie. Si parla anche d'invasione slava; si parla di invasione di meridionali, di cittadini del nostro meridione con altrettanta foga e spregio. Ciò va respinto decisamente.

Ci sono perplessità, contrapposizioni, voci discordi da parte di esponenti di vari campi, di studiosi, di singoli cittadini, preoccupati dell'inquinamento. Non voglio strumentalizzare le cose, ma leggendo alcuni passi in proposito ho trovato che molte delle cose che in essi sono riportate mi sento di condividerle, perchè sono espresse così come io le sento. Intendo riferirmi, citare monsignor Raffaele Tomizza che in un numero di « Vita nuova » apparso il 7 gennaio di quest'anno dice (e ha ragione) tra l'altro: « La zona franca industriale sul Carso è un progetto che, come tutti i progetti, ha i suoi rischi e le sue incognite, ma non è un dogma nè una sentenza di tribunale. È una proposta, un tentativo, è una via nuova per Trieste ed un invito. L'avvenire e lo sviluppo oggi di

una qualsiasi città stanno nell'industria e Trieste di spazio non ne ha che sul Carso ».

Mi pare che con questo si dica abbastanza. Del resto ci sarà la Commissione paritetica che potrà esaminare la attuabilità, che potrà tenere presenti le riserve che sono state sollevate, che potrà anche promuovere ulteriori studi ed approfondirli su questi aspetti. Sentiremo anche cosa diranno quelle forze (istituzioni e associazioni) i cui rappresentanti saranno chiamati a seguire il processo di attuazione della parte economica della ratifica, o gli enti pubblici, dalla regione agli enti locali. E se proprio si arrivasse a stabilire che le cose non potranno in nessun modo realizzarsi, ebbene si potrà esaminare il problema insieme, tra noi e noi con la Jugoslavia, per vedere come risolverlo diversamente: dove e come collocarlo, quali scelte eventuali compiere in sostituzione.

Credo che ci si incontri nel quadro di una ratifica di questo tipo per darci la mano, per fare assieme le cose, per collaborare. Credo che l'Italia oggi dovrebbe e deve farlo con tutti; ne ha bisogno, anche per ritrovare se stessa.

Con la Jugoslavia abbiamo rinsaldato vincoli fraterni già nel corso della lotta contro il nazifascismo. I combattenti italiani, sloveni, croati, jugoslavi in genere, hanno agito in comune contro il nemico comune. Ci sono stati dei momenti di difficoltà, è vero, ma credo si debbano ricordare, si debbano tenere presenti prima di tutto e soprattutto oggi i momenti positivi, di fraterna convivenza che si è stabilita da tanto fra i due paesi e partire da essi per costruire ulteriori saldi rapporti di carattere definitivo, stabile, per commerciare assieme, per addivenire a scambi di ogni tipo e di ogni genere, per approfondire, aumentare, ampliare questi scambi nel campo della cultura, della sanità, delle scienze in genere, nel campo diplomatico, sociale, economico — sono già avviati abbastanza del resto! — e politico, naturalmente

Poi noi abbiamo tanto da conoscere l'uno dell'altro, da apprendere l'uno dall'altro. Voglio ricordare l'entusiasmo con il quale nei giorni scorsi è stato accolto a Belgrado il nostro teatro stabile del F.V.G. che si è esibito in una città che di italiano conosce poco. Eppure, con quale entusiasmo è stato accolto e con quale entusiasmo anche si è potuto esibire alla presenza di cotanto pubblico a Belgrado!

Credo che questa è la strada giusta. E in tanti anni di buon vicinato su quel confine così aperto che veramente è ormai tempo di determinarlo per sempre in forma stabile noi ci si incontra ogni giorno. Ci siamo già conosciuti meglio e ci apprezziamo di più.

Ora, parlare di intendimenti imperialistici da parte di uno dei due paesi che hanno stipulato ad Osimo un accordo di tale e tanta importanza e di tale impegno, e parlarne nel 1977, consentitemi, cari amici, è fuori tempo, è fuori luogo. È un modo di parlare che è ormai del passato, che è stantio, che deve essere chiuso. Basta, lo dobbiamo respingere tutti, assieme, responsabilmente, lo dico veramente ed anche con tutto il mio personale senso di responsabilità.

Oggi andiamo a rapporti ancor più corretti, più responsabili, di più grande amicizia. In fondo si tratta di due paesi che nel proprio territorio hanno le rispettive minoranze. E già questo fatto può rappresentare, è un elemento positivo; è senz'altro una garanzia per se stessa di buoni rapporti, di buon vicinato, di rispetto reciproco sempre più profondo.

E poichè le minoranze nazionali sono un patrimonio prezioso che va custodito, tutelato, cui si deve dare la possibilità non solo di un'esistenza indisturbata, bene amministrata, non solo la garanzia di non assimilazione nazionale ma anche le condizioni necessarie allo sviluppo delle proprie attività ed iniziative, credo che dovrà essere compito nostro assicurare nel nuovo clima di ratifica nuove condizioni.

Bisognerà dare la possibilità di assicurare queste garanzie con leggi nostre, dello Stato italiano, alla minoranza slovena: poichè, dare una tutela e la possibilità di sviluppo alle minoranze è certamente un

atto democratico e qualificante per il paese che lo fa.

Credo che queste cose si devono risolvere non sulla base di ricatti. La minoranza non deve essere oggetto con cui si ricatta un altro paese, quale che sia, per ottenere per gli appartenenti alla propria nazione che in quel paese vivono qualcosa di più, un nuovo diritto, la soddisfazione di una nuova giusta esigenza. Ogni paese, in cui vivono delle minoranze, deve risolvere i problemi ad esse connessi con proprie iniziative legislative, sulla base di una propria buona volontà politica e credo che in questa direzione dobbiamo orientarci, perchè è così che si dimostra il grado della propria democrazia.

L'articolato internazionale, in quanto a questo, in nessun modo può supplire. Crea, questo sì, condizioni di soluzione più favorevoli. Ma sarà una nostra legge che potrà, unica, definire bene i problemi di una minoranza che attende da tanto tempo una soluzione. Credo che una legge complessiva, globale sia l'unica veramente capace di sancire certi diritti, di ammettere la parità, di consentire lo sviluppo in modo inequivocabile della minoranza.

È venuto il tempo di pensarci; si attende da trent'anni in fondo.

Lo attendono tutti, i giovani, i lavoratori, la città, soprattutto in particolare la minoranza slovena, oggi, attende con impazienza la ratifica di questo trattato. L'attende chiedendo la garanzia che siano evitati ulteriori tentativi assimilatori o anche solo la possibilità incontrollata di assimilazione, che potrebbe esserci, ad esempio, qualora nell'attuazione della zona franca industriale sul Carso non si tenesse presente questo aspetto.

Ma, certamente, l'attesa della minoranza slovena, per quanto riguarda la ratifica nel suo insieme, è grande. Teniamo presente che gli sloveni hanno subìto violenze di ogni genere nel corso della storia di questo secolo. Prima c'è stato il fascismo, che ha inferto colpi atroci, che ha distrutto un patrimonio culturale prezioso degli sloveni, che ne ha impedito lo sviluppo di attività culturali; poi la situazione nel dopoguerra: lo Stato italiano non ha ancora posto riparo a questi danni, non ha ripristinato il diritto dell'esistenza dal punto di vista giuridico di queste minoranze. Direi che in tutto il dopoguerra vi è stata una sottile azione assimilatrice, che ai vecchi danni ne ha aggiunti dei nuovi. Ufficialmente, a questo non si è posto riparo, non si sono create le condizioni per superare questa situazione. Ci sono state le forze democratiche che, indipendentemente dall'orientamento ufficiale, hanno agito in questo senso e la minoranza stessa, con le sue risorse, si è difesa ed ha agito. Ma questo non può bastare e non è giusto. Io credo che una legge, anche se con ritardo, vada fatta, vada accolta, perchè sarebbe un atto di giustizia, un atto riparatore, una dimostrazione di democrazia.

Teniamo presente che gli sloveni hanno dato un grande contributo alla Resistenza, a far risorgere lo Stato, a difendere le istituzioni repubblicane in momenti difficili e si sono operosamente inseriti nella vita economica e sociale, lealmente, in tutta la vita politica locale e generale nel nostro paese e rappresentano un elemento unificante, di incontro, un elemento che respinge la frattura e che oggi vuole contribuire, assieme alla popolazione italiana, a superare le difficoltà, la crisi, il dissesto economico, vuole contribuire a costruire assieme con la popolazione italiana condizioni migliori, accettabili, nuovi rapporti sociali.

Ecco perchè ritengo che anche e soprattutto in questa occasione, nel momento in cui ci prepariamo a compiere l'ultimo passo, per quanto riguarda la ratifica, va tenuta presente la necessità che ad una iniziativa legislativa per la minoranza si arrivi presto, in tempi ristretti, e ciò nel contesto della crescita della democrazia nel nostro paese, nel contesto del processo democratico che noi vogliamo esemplarmente sviluppare.

Pertanto credo che dobbiamo andare serenamente a concludere, in uno spirito di collaborazione fraterna, di convivenza, di distensione tutto questo problema confina-

rio, per sempre migliori rapporti e in una unità sempre più salda con i vicini, in una unità della minoranza italiana e dei popoli jugoslavi, della minoranza slovena e del popolo italiano, della minoranza italiana e della sua nazione d'origine, della minoranza slovena e della sua matrice nazionale (su questo richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi); per una unità sempre più salda di tutta la popolazione d'Italia con tutta la popolazione della Jugoslavia.

Sono sicura che la saggezza ci guiderà in questa importante scelta e sono sicura che questa soluzione farà aumentare la considerazione anche di altri paesi verso di noi e farà crescere certamente il prestigio del nostro paese in Europa, nei Balcani e nel mondo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fenoaltea. Ne ha facoltà.

F E N O A L T E A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, quando Carlo Sforza, nominato ministro degli esteri, manifestò a Giovanni Giolitti qualche preoccupazione per dover parlare alle Camere, Giolitti gli rispose: « Ma è cosa semplicissima: ti alzi, dici quello che hai da dire, e ti siedi. Tutto qui ». È quello che io farò intrattenendo il Senato solo per qualche minuto. Del resto la relazione del senatore Sarti, oltre che assai suggestiva nella sua parte storica, è così esauriente che a chi è, come io sono, d'accordo con le sue conclusioni, essa non lascia in verità cose nuove da dire.

Parlerò, dunque, per obbligo di chiarezza politica, indicando in modo del tutto schematico e riassuntivo alcuni punti essenziali.

Primo: il trattato di Osimo è un trattato doloroso; implica e sancisce sacrifici e rinunce. Va subito detto che si tratta non di rinunce a qualcosa che possediamo, ma di rinunce alla speranza di riacquistare quanto da oltre trent'anni abbiamo perduto. Piuttosto che un atto di rinuncia il trattato è, quindi, un atto di accettazione virile e responsabile di uno stato di fatto che non è comunque in nostro potere di modificare.

Secondo: i sacrifici non derivano dal trattato, derivano da una guerra insensata e perduta. La responsabilità storica di tali sacrifici grava totalmente ed esclusivamente sul fascismo. Chi ha sostenuto il fascismo, e ancor più chi si richiami oggi ideologicamente o storicamente al fascismo, non ha titolo morale per opporsi al trattato.

Terzo: il trattato è un atto di stabilizzazione giuridica delle nostre frontiere. In un mondo instabile è un fatto positivo avere frontiere sicure, internazionalmente riconosciute e non giuridicamente contestabili. Come ha esattamente e opportunamente messo in rilievo il relatore, il trattato e solo esso rende giuridicamente definitiva e internazionalmente incontestabile l'appartenenza di Trieste all'Italia.

Quarto: il trattato è un atto di stabilizzazione anche per la Jugoslavia. Per questo confidiamo che esso contribuirà a rafforzare quella autonomia internazionale della Jugoslavia che per l'Italia costituisce un interesse vitale. Se poi, negli anni a venire, questa autonomia dovesse sciaguratamente venir meno, ancora più importante si rivelerebbe per noi avere una frontiera orientale sicura e giuridicamente non contestata e non contestabile.

Quinto: la mancanza di questo trattato avrebbe costituito, il rigetto della sua ratifica costituirebbe la premessa e l'inizio di un periodo di urti e di frizioni tra Italia e Jugoslavia, che indebolirebbe la nostra politica estera, e potrebbe diventare un focolaio di infezione anche per la nostra politica interna. Al contrario, il trattato e la sua ratifica costituiscono la condizione e la premessa di una collaborazione amichevole e, speriamo, feconda tra l'Italia e il suo vicino jugoslavo; quella collaborazione che fu sempre nei voti della democrazia italiana, che fu la politica auspicata da uomini come Salvemini e Bissolati, la politica di quel mazziniano del nostro secolo e grande uomo di Stato che fu Carlo Sforza.

Sesto: sono state espresse da varie parti preoccupazioni sulle conseguenze economiche ed ecologiche di alcune disposizioni degli accordi. Anche se i rappresentanti demo-

craticamente eletti, e quindi indubbiamente rappresentativi, della regione giuliana e della municipalità di Trieste, ascoltati dalla vostra Commissione in sede di indagine conoscitiva, ci hanno largamente tranquillizzati anche su questi punti, non possiamo essere sordi di fronte alle preoccupazioni di una parte della popolazione giuliana. Tuttavia, una volta convinti — e chi vi parla è convinto — che la ratifica del trattato sia una necessità politica, una volta acquisito — ed è, mi pare, acquisito, come relatore e ministro hanno dimostrato in modo ineccepibile — che le clausole economiche non sono scindibili dal complesso degli accordi, una disputa su di esse è irrilevante ai fini della decisione che il Senato è chiamato a prendere: se approvare o no la ratifica.

Resta e sussiste l'obbligo morale e politico per la comunità nazionale di fare in modo, con l'azione del Governo e la collaborazione degli organi locali, che i temuti inconvenienti non si verifichino o siano contenuti e ridotti al massimo e siano, per lenire quanto possa esservi di valido nelle preoccupazioni che sono state manifestate, riequilibrati da tutte quelle provvidenze che possano a tal fine palesarsi necessarie e possibili. Fare questo è un debito della comunità nazionale verso le popolazioni giuliane.

Si può affermare comunque senza tema di sbagliare che i possibili inconvenienti economici di alcune disposizioni del trattato e degli accordi, ove sussistano, costituiscono male minore dei mali infinitamente maggiori, politici e anche economici, che sarebbero determinati da un rigetto del trattato e degli accordi di Osimo.

Settimo: per tutti questi motivi, la ratifica del trattato e degli accordi costituisce un atto di responsabile saggezza. Pertanto, pur nel più profondo e solidale rispetto per i sentimenti che il trattato può ferire (ma non per la speculazione politica che su tali sentimenti si volesse imbastire) e pur raccomandando al Governo tutta la necessaria vigilanza e cautela in sede di applicazione degli accordi economici, credo che il Senato possa in tranquilla coscienza aderire alla conclusione del relatore in senso favorevole all'approvazione del disegno di legge di ratifica del trattato e degli accordi di Osimo. Una diversa decisione sarebbe la politica dell'avventura, sarebbe un atto di irresponsabilità. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marchetti. Ne ha facoltà.

MARCHETTI. Signor Presidente, onorevoli senatori, scherzare sull'esame del trattato di Osimo e annessi non è lecito ed è stonato; ma una nota pittoresca e intelligente di un radicale non può mancare anche al Senato se è di Felice Cavallotti, un maestro in confronto ai pallidi e tardi epigoni attuali.

Può essere utile; eccola: « Pigliate il verso di Dante, dove parla del Quarnaro: "Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna". Spiegatelo in una scuola agli scolari, e quella è una verità geografica e voi siete un maestro nel legittimo esercizio delle sue funzioni; provatevi a dirlo davanti a quattro gatti e due carabinieri, e siete menato subito allo scuro, perchè quello è un attentato ai buoni rapporti colle potenze vicine, e siete un cospiratore dell'irredenta ». (*Ilarità*). (Atti parlamentari, Camera dei deputati, 17 marzo 1880).

Queste verità geografiche sul confine orientale e sull'irredentismo sono di cento anni fa. Perchè sono utili? Perchè ci ricordano che è più di un secolo che se ne discute e perchè, se qualche cosa è cambiata, ne parliamo senza il rischio di finire in galera, « allo scuro », come diceva Cavallotti.

Sull'Istria, sulla Slavia del sud, sulla Slavia veneta, sul litorale sloveno, sul litorale croato, sul litorale adriatico, sull'illirismo, sull'ellenismo, sul panslavismo, sul pangermanesimo, sull'Adriatico mare italiano — e solo italiano, secondo Mussolini, nel 1939 — mare tedesco, mare slavo, sull'irredentismo, sulle nazionalità, sul nazionalismo, sul rinunciatarismo — tutti capitoli della questione d'Oriente — il Parlamento italiano ha discusso per un secolo. L'ampia, documentata, intelligente relazione di Sarti accenna anche alle discussioni politiche più antiche.

I confini non sono segnati dalla natura; il passaporto è una invenzione del ventesimo secolo. Ma le famiglie italiane ed europee che hanno avuto la disgrazia di vantare figli maschi e sani sono state per un secolo impegnate in un servizio patriottico — per le guerre di confine — ininterrotto come una disperata maledizione: l'Alsazia e la Lorena, Trento e Trieste, Danzica e la Saar, i Sudeti e Fiume, Nizza, Savoia e Corsica.

Nella soluzione delle controversie di confine il metro costante usato da tutti gli Stati e da tutti i regimi politici era basato non sulla ragione ma sulla « ragion di Stato », che è tutto fuorchè la ragione; cioè sulla *grandeur*, sulla potenza: il numero degli abitanti, l'ampiezza del territorio, la difesa militare, la consistenza economica (primaria: agricola e mineraria, o terziaria, cioè commerciale e di comunicazione e di trasporti: strade, passaggi, fiumi, porti).

I monarchi, i generali, i possidenti decidevano, l'intelligenza approvava, il popolo credeva, ubbidiva, combatteva.

Sul confine istriano — nel 1859 — un ufficiale di complemento tedesco, Engels, che doveva poi diventare industriale e poi ancora il fondatore del socialismo, il finanziatore di Carlo Marx, anche lui si rileva un ufficiale di antimperialismo illuminato, ma di un socialismo ancora immaturo in fatto di confini e di guerre: « Non è necessario il dominio politico della linea del Po, giacchè l'Impero tedesco n'è padrone militare ... questo suolo lombardo ce lo possiamo prendere ogni qualvolta lo vogliamo » — scrisse Engels — « dal Trentino e dall'Isonzo ».

Gli esempi storici sono desolanti quanto imponenti. Del resto sono molto conosciuti.

Ma anche dopo la caduta del fascismo mondiale come sono stati segnati i confini? Se non è più politica di potenza è politica di contrapposizione, se non è di sfida è di sfiducia, se non è di odio è di astio, se non è di vendetta è di incomprensione.

In un certo senso gli errori della passione ci fanno tornare alla ragione. Ma i torti sono tanti. Nel nostro paese e nella questione d'Oriente possiamo dire che di balcanagliate se ne sono fatte tante. Abbiamo pensato, abbiamo voluto, abbiamo preso anche l'Albania. E, subito dopo, l'ultima guerra. Ma è proprio dall'ultima guerra che è nata la questione territoriale istriana.

Lo rivela forse per la prima volta la lettera che Edoardo Kardelj scrive a Tito il 14 dicembre 1942: « Tanto Trieste che Klagenfurt sono completamente circondate da dintorni sloveni, ciò che anche Lenin considerava fattore decisivo per l'appartenenza delle città. Nel socialismo naturalmente questa questione non ha alcuna importanza e per noi nemmeno si porrebbe, ma siamo appena nella fase della guerra di liberazione nazionale e per questo tale problema dobbiamo porlo come si pone nel quadro del capitalismo ».

In Kardelj, il maggior uomo politico jugoslavo dopo Tito (è stato chiamato il delfino) la concezione democratica e socialista più matura sul problema dei confini è cancellata, nel 1942, dal comunismo in guerra. Si dice: sono le mediazioni, sono gli errori del comunismo di guerra. È la prima risposta alla violenza fascista. Ma io dico — e lo dico a lei, senatore Gherbez — che la persecuzione, l'eccidio delle foibe carsiche durante l'occupazione dell'Istria, come l'episodio della strage dei resistenti italiani della brigata Osoppo nella malga di Porzus — dove venne ucciso anche il fratello di Pasolini, non dai nazi-fascisti, ma si è detto anche questo in occasione della scomparsa dello scrittore friulano — furono le risposte tragiche, errate della resistenza comunista slavofila contro cittadini italiani, combattenti democratici e antifascisti, rei solamente di italianità. Poi son seguite le pretese territoriali che hanno tentato l'annessione di Trieste e di Gorizia (col baratto) alla Jugoslavia, oggi superata per la dura, legittima resistenza di Trieste e dell'Italia e dei suoi alleati che col *memorandum* di Londra del 1954 unilateralmente superarono il trattato di pace e firmarono, d'accordo con la Jugoslavia, il ritorno di Trieste all'Italia.

La prima verità storica del trattato di Osimo, però, è nelle parole iniziali del trattato di pace con l'Italia firmato a Parigi dagli alleati il 10 febbraio 1947. Dice: « Considerato che l'Italia, sotto il regime fascista, è diventata una delle parti contraenti del patto tripartito con la Germania e il Giappone,

che essa ha iniziato una guerra d'aggressione... e che essa porta la sua parte di responsabilità nella guerra ... ». L'Italia ha dichiarato guerra a mezzo mondo e alla Jugoslavia. Lutti, rovine, deportazioni, ruberie con l'invasione e l'occupazione della Jugoslavia, colpevole di essere in mezzo tra l'Austria e la Grecia e di ospitare la linea dell'Orient-Express sono una realtà. È di un generale italiano l'ordine di servizio: non dente per dente, ma testa per testa. Ero da quelle parti allora, non l'ho letto sui libri o sui giornali. Lo so bene, anche se so la differenza tra l'occupazione tedesca e la nostra. Noi non abbiamo sulla coscienza nessuna Kragujevac, città fucilata, quattromilasettecento abitanti massacrati il 21 ottobre 1941, peggio che a Marzabotto, e non abbiamo nessuna deportazione, nessun campo di eliminazione, nessuno sterminio razziale sulle nostre coscienze. Ma è anche verità storica — dicono gli oppositori al trattato — che Trieste e l'Istria ci costano 600.000 morti; quei morti dicono no alla cessione di territorio e di popolazioni italiane, alla rinunzia della sovranità sulla zona B: voi tradite i vivi e i morti, ci dicono.

Ed altri fatti ancora. Vediamo. Un deputato della destra ha detto alla Camera: « Dei ragazzi, i bersaglieri del reggimento La Marmora, difesero valorosamente quelle terre dagli assalti slavi. Chiedo rispetto per questo amor di patria dei caduti della repubblica sociale italiana ». Tutta la considerazione e la pietà che meritano i caduti, ma non perchè la chiedono coloro che li hanno mandati al macello, ingannandoli allora, ingannandoli oggi.

Certe storielle raccontate alla Camera non sono la storia, quella scritta da Hitler e Mussolini, da Ciano e da Goebbels e neppure la cronaca dei *Gauleiter* dell'Alto Adige, della Venezia Giulia e della provincia di Belluno. La seconda verità storica è questa: la testimonianza di Ciano del 23 dicembre 1943, tratta dal diario del ministro degli esteri di allora: « Gli obiettivi dell'imperialismo germanico: non si tratta solo di Alto Adige o Trieste ma dell'intera pianura padana ». 13 ottobre 1941: « Anche se domani chiedessero Trieste nello spazio vitale germanico, bisognerebbe piegare la testa ». Numerose altre annotazioni sull'argomento sono nel diario. La vittoria ci sarebbe costata di più della sconfitta. Anche a Trieste.

Goebbles, nel suo diario intimo, il 23 settembre 1943, riferendo quanto aveva detto a Hitler e a Mussolini dopo la decisione di annettere il Trentino-Alto Adige, la Venezia Giulia e Belluno, scrive: « Noi dovremmo avanzare fino ai confini del Veneto e il Veneto dovrebbe essere incluso nel Reich in forma autonoma ». Tralascio altre annotazioni.

Il generale La Marmora, fondatore dei bersaglieri, nel 1886 scriveva: « La geografia indica essere l'Isonzo il vero confine d'Italia dalla parte del Friuli ». Tradiscono anche i generali non solo i ragazzi, questi falsi bersaglieri.

Ma sentiamo i morti: li hanno fatti parlare tutti i Gruppi, non solamente i missini, alla Camera; anche i radicali. La Bonino ha detto: « Credo che, nel momento in cui morivano, essi si augurassero, come farebbe ciascuno di noi da sinistra (gli stenografi non hanno annotato frasi o gesti particolari a questo punto) un avvenire diverso, di superamento o di deperimento dei confini e della ragione di Stato e di partito ».

Si fanno sempre parlare in politica, i morti; c'è sempre un 47 in funzione. Due — dei 600.000 — sono fratelli di mia mamma: uno è a Mauthausen, prima edizione, guerra 1915-18; l'altro è a Redipuglia nello sterminato cimitero, non lontano dalla zona franca industriale: non lo lasciano in pace. È il discorso domenicale di mia mamma, in politica, quando mi vede : « Dì che lascino in pace la gente ». E mia mamma ha un figlio alpino — mio fratello maggiore — caduto nei Balcani nella guerra del 1940-45 (in ogni famiglia italiana, caro Barbi, c'è una pagina biografica legata a Trieste e alla Jugoslavia, e spesse volte è luttuosa), caduto come 1.700.000 jugoslavi nella guerra 1941-1945.

Per l'aggressione nazi-fascista la Jugoslavia ha conquistato un non invidiabile secondo posto tra le nazioni, dopo la Polonia, che hanno avuto più caduti in proporzione alla popolazione. Oltre il 10 per cento. La

contabilità dei morti è infernale: ricordiamocelo tutti e ricordiamoci che molti eroi e patrioti rispettabili circolano e parlano prima e dopo le guerre, un po' meno durante.

Ora anch'io dovrei dire il monito dei caduti, dei combattenti, dei loro familiari. Quasi tutti quelli che ho conosciuto il monito non sapevano nemmeno cosa fosse. Nei momenti di sincerità o di riposo erano parolacce o sogni, ed il sogno era: tornare a casa, vivere in pace ed in libertà. Ecco i discorsi in baracca, in tenda, all'addiaccio. Ricordo una preghiera di un compagno caduto; anche lui finiva: « Fa che lascino in pace la gente », e aggiungeva: « Viva la libertà ». « Non stona? » chiedeva. No, non stona.

Molti parlamentari hanno ricordato espressioni di statisti italiani e stranieri di alto valore morale (cito testualmente Granelli) « perchè restassero negli atti del Parlamento ». Il senatore Sarti è il più intelligente iconoclasta in materia di statisti. Non per paura sua ma per convinzione mia penso sia bene che resti anche un'espressione popolare, più semplice e autentica, come il sogno — non posso dire di un milite ignoto — di uno sconosciuto soldato, semplicemente, e di una vecchia mamma che ha tanto atteso: « Dì e fa che lascino in pace la gente ». I vivi e i morti.

E vengo alla verità politica. Il trattato firmato ad Osimo è coerente ai princìpi contenuti nell'atto finale della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa di Helsinki, sottoscrito dall'Italia il 1° agosto 1975, mentre il trattato di Osimo, senatore Barbi, è del 10 novembre 1975, cioè di alcuni mesi dopo, non prima.

BARBI. Ma la trattativa era precedente.

MARCHETTI. A settembre gli Stati firmatari si incontreranno proprio a Belgrado per una verifica e un aggiornamento. Non vogliamo essere e non siamo i primi della classe o gli « arrabbiati » di Helsinki. Vogliamo e dobbiamo chiudere una questione che deve portare pace, lavoro, sviluppo a Trieste, a Gorizia, alla regione.

Il giudizio politico che porta oggi alla accettazione del confine di Stato definitivo con la Jugoslavia è antico; è forse diverso da quello usato da sempre per fissare i confini con l'Austria? Abbiamo detto: revisione impossibile? Prevale lo stato di fatto. Dopo 27 anni di occupazione, di immigrazione, di costruzione di case, di servizi e di industrie, come si può modificare un confine, ritornare allo stato precedente, espellere decine di migliaia di persone dall'Alto Adige? Lo stato maggiore, non il popolo italiano ha scelto quel confine del Süd-Tirol. Ma il popolo e il Parlamento italiani dicono no all'Austria, all'autodeterminazione, a tutto. Però con un riconoscimento di autonomia per la componente etnica austriaca, che è un modello per tutto il mondo, che noi dobbiamo realizzare per gli sloveni in Italia ma anche la Jugoslavia per gli italiani in Istria e in Dalmazia. Il criterio politico che ci favorisce nel Süd-Tirol ci danneggia in Istria; ma è lecito cambiare, in base all'egoismo nazionale, che non solo non diventa sacro ma non cessa di essere egoismo, un'idea fondamentale della politica estera? Allora vale il diritto della forza, non la forza del diritto, perchè subiamo uno stato di fatto impostoci trent'anni fa. La domanda è pertinente, solo che è in ritardo di trent'anni. Bisognava chiedersi prima del 1945 se vale di più il diritto della forza o la forza del diritto. Oggi è tardi, troppo tardi. È come se ci mettessimo a parlare, trattandosi di una mutilazione del territorio nazionale, di una sconfitta mutilata, visto che non possiamo più parlare di una vittoria mutilata, come nel 1918. Ma prima cambiamo anche l'antico monito « *Vae victis* », « guai ai vinti » in « guai ai vincitori ».

La vittoria ha molti padri, la sconfitta nessuno. Trattato di Parigi, *memorandum* di Londra, trattato di Osimo: non è un itinerario entusiasmante dal punto di vista del potere contrattuale. Lo devono ricordare quelli che dicono che abbiamo sbagliato, che abbiamo ceduto. Ma l'Italia — dicono — ha ceduto sempre perchè è affetta da « cupidigia di servilismo ». Lo aveva detto alla

Camera — se ricordo bene — il Presidente della vittoria al Presidente della ricostruzione. Ebbene la Germania, nostra alleata nella sconfitta, quanti « D'Annunzio » ha trovato per la Prussia orientale, la Pomerania, Danzica? L'Oder-Neisse significa non zona B, o Isonzo, o Tagliamento, o Piave, o Adige, o Mincio; significa in Italia la rinuncia, fino al Ticino, dell'intero regno lombardo-Veneto. L'Oder-Neisse, confine orientale definitivo per la Repubblica Federale Tedesca, significa milioni e milioni di tedeschi abbandonati o profughi. La Germania ha perso la guerra e ha vinto la pace, politica ed economica. La Germania ha riconosciuto senza isterismi, con lentissima e sofferta maturazione, mutilazioni territoriali ancora più tremende di quelle provocate dalla sconfitta del 1918.

Brandt che in tutta la sua vita conosciuta non ha mai piegato le ginocchia nè davanti a Dio (e mi dispiace) nè davanti agli uomini (e mi piace) si è inginocchiato davanti al monumento agli ebrei del ghetto di Varsavia per cupidigia di servilismo? O solo per realismo, per pragmatismo politico? O non è per un'altra saggezza, un'altra coscienza che è quella delle masse popolari democratiche, diversa, opposta alla cultura, alle concezioni e ai metodi tradizionali della vecchia, passata, dirigenza politica?

Il senatore Barbi prima ha parlato della verità culturale e morale e il senatore Carettoni ha parlato del nodo culturale che si intreccia con l'irredentismo triestino, per una lunga parte dei loro interventi. Ebbene, le definizioni e le distinzioni sono di Slataper. Quest'uomo è stato ricordato appunto dal senatore Barbi. Parlare di Trieste e di Osimo senza parlare di lui non è possibile: scrittore, volontario, caduto, medaglia d'oro, amico di Amendola, è la maggiore figura dell'irredentismo e della letteratura triestina fino al 1915-18. Ebbene Slataper definisce il suo irredentismo culturale e morale. E poi gli altri: repubblicano, massonico, monarchico, imperialista.

È la storia che parte dai risorgimenti paralleli, dalle guerre di liberazione parallele, dalle nazionalità e arriva però alla libertà, alla giustizia, alla pace, alla cultura non nazionale ma dell'umanità, umanità arricchita dalla cultura di ogni popolo.

Ebbene, questa storia io cito molto in breve; è ricordata anche dal senatore Sarti. Nelle « Lettere slave » del 1857 Mazzini espone — dice Mario Pacor nel suo saggio su « Il confine orientale » — il suo convincimento, condiviso da molti intellettuali europei, sul compito storico di civiltà dei popoli slavi aprendo un filone repubblicano-popolare d'amicizia e di collaborazione tra patrioti italiani e sloveni. Nacquero allora i volontari garibaldini in Montenegro, in Macedonia, in Albania ed anche in Grecia. Diceva Mazzini: « Le prime linee della politica italiana, quando un'Italia sarà, devono essere slavo-elleniche nella loro tendenza ». E non possiamo dimenticare stasera anche il senatore triestino della Repubblica, Cipriano Fachinetti, garibaldino in quelle terre. Non tralascio di ricordare una curiosità mazziniana sui confini orientali: voleva l'Italia fino a Trieste nel 1831 (Istruzioni per la Giovane Italia), fino all'Isonzo, « Il confine che Dio ci dava », nel 1860 (Doveri dell'uomo).

B A R B I . Dovrebbe ricordare anche Oberdan.

M A R C H E T T I . Dopo lo ricorderò.

Garibaldi in ripetuti messaggi e lettere alle genti slave, nel 1862, dice: « La causa della libertà è una ... »; da Caprera, nel 1875: « ... sostenere la guerra da partigiani ... » contro l'impero ottomano; in Bosnia, contro gli austriaci, nel 1878: « Ai monti, ai monti ... prendete esempio dai superbi figli delle montagne e imparate da loro come si debellano i soldati dei tiranni ».

E quando le forze dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943 si unirono ai partigiani jugoslavi assunsero il nome di divisione Garibaldi (l'« armata stracciona » che partecipò da protagonista alla liberazione di Belgrado) perchè quel nome era conosciuto e amato dai popoli slavi, perchè apparteneva alla nostra storia ma già anche alla storia della Jugoslavia, alla storia della libertà e della democrazia dei due paesi.

Lo ricordò anche Giani Stuparich in occasione dell'anniversario della morte di Garibaldi nel 1944 in un manifestino del Partito d'azione che non cito, come un'altra volta quando i nazisti distrussero il monumento a Nazario Sauro a Capodistria.

Slataper dice definendo il suo irredentismo culturale e morale: « Noi non neghiamo l'importanza dei confini politici, ma sentiamo fermamente che non contengono la patria ... L'elemento essenziale su cui la sua vita è basata non è la giustizia assoluta non il principio di nazionalità ma il riconoscimento di umanità, la stessa virtù per cui essa si arricchisce autonomamente della cultura degli altri popoli ».

Quando il tradimento degli intellettuali — secondo la definizione di Julien Benda — postisi al servizio, a volte anche ben pagato, feluca e spadino compresi, dell'orgoglio e dell'avventura delle classi dirigenti degli Stati nazionali portò alle masse popolari il nazionalismo, ebbene in Italia entrò in crisi l'irredentismo. E Salvemini disse: « Si distacca sempre più dalla democrazia e si avvicina sempre più al nazionalismo ». Anche a Trieste dove mai era stato fanatico, dove anzi aveva rispetto per « la meravigliosa tradizione di governo austriaca ». Ebbene, Oberdan a parte, a proposito di meravigliosa tradizione austriaca, ricordo i 14 lavoratori uccisi e i 50 feriti in occasione di uno sciopero generale a Trieste nel 1902: questa tradizione di eccidi esisteva allora anche in Italia, dove i lavoratori cominciavano a organizzarsi. Infatti il conte Macola, direttore della « Gazzetta di Venezia », che fu l'uccisore di Cavallotti — che prima ho citato — in un duello, commentava, dimenticando Bava-Beccaris, che almeno in Austria « si sa a suo tempo metterli a posto con un po' di piombo ».

E allora si divisero gli italiani e i triestini, come oggi sono divisi, per questo conflitto culturale e morale. Anche se in ritardo di un secolo, e dopo Hitler, Mussolini, l'atomica, l'uomo sulla luna, la lunga marcia di un popolo che è un pianeta, il Concilio ecumenico che ha rivelato idee e doveri moderni per la pace in terra e per lo sviluppo dei popoli a tutti gli uomini di buona volontà, certi giudizi e propositi politico-culturali per i confini sono inconcepibili e inaccettabili, e — peggio ancora — certe piccole guerre su rive ed isolotti di fiumi siberiani sono tragicomiche. Ma per rimanere sull'argomento in esame (confini e cooperazione italo-jugoslava a Trieste) non ritengo che sia una bega di paese la questione attuale per altri aspetti ecologici, economici e sociali troppo importanti. Mi riferisco però a posizioni politiche con parole e protagonisti insospettabili e rispettabili: i due triestini Ruggero Fauro Timeus e Scipio Slataper, intellettuali, caduti entrambi da volontari nella guerra 1915-18, che rappresentavano uno sull'« Idea nazionale » il nazionalismo, l'altro sulla « Voce » fiorentina la democrazia.

Scriveva Timeus: « Noi vogliamo la grandezza e la sicurezza dell'Italia. Se gli slavi ci vanno di mezzo, peggio per loro. È la sorte dei vinti ... Oggi l'Italia non è più da farsi, ma da farsi grande. I confini non si segnano per la pace futura, ma per le guerre future ». Rispondeva Slataper: « Con l'aiuto di massime imperialistiche il nuovo irredentismo proclama la sua necessità nazionale, schifando le idee di giustizia verso altri ... Qui il punto serio: l'illusione moderna, l'imperialismo ... l'infatuamento vuoto, ridicolo, idiota, ignorante del nazionalismo ... Una guerra anche se vittoriosa contro altre nazionalità, sarebbe contro noi stessi ». Non ripeto la storia — del resto ricordata nella completa e convincente relazione del senatore Sarti — fino al convegno di Roma, nel 1918, dove tra le correnti democratiche nazionaliste ci fu una polemica — e furono presenti le personalità come Salvemini, Bissolati, Amendola, Labriola, Cesare, Albertini ed anche Mussolini, Federzoni e Forges-Davanzati — e dove si stabilì qualcosa che doveva essere fermata dopo la guerra e non ampliata come fece Mussolini fino a Fiume, sino a Corfù, sino a Tirana, sino alla guerra peruviana, per la Dalmazia, per lo Adriatico tutto e solo italiano, per finire anche — non è una barzelletta, ma una tragedia — fino a Patrasso.

È una meditazione che serve a tutti per giudicare se il trattato è sulla strada della

decadenza o della involuzione politica e culturale e civile dell'Italia; se è una svolta nazionale e internazionale negativa per gli ideali giuliani; se è invece un trattato che va nella via della verità e della storia o contro; se è nella tradizione culturale e morale, civile e ideale dei giuliani e degli italiani democratici o contro. Mi sembra che non ci siano dubbi politici o ideali, come ai tempi del conflitto tra Slataper e Timeus. Ancora un particolare — per chiudere questo argomento — al quale, poco fa, si è riferito il senatore Cifarelli, alla vostra attenzione: l'origine nazionale e razziale dei grandi artisti e patrioti triestini, gli scrittori Stuparich Carlo, volontario caduto, medaglia d'oro, il fratello Giani Stuparich — anch'egli medaglia d'oro — Silvio Benco (aveva la K prima al posto della C) tutti di origine slava e dalmata, come il Tommaseo, come Slataper che scriveva: « i nostri nomi (il mio! slavo puro) lo dimostrano »; Italo Svevo, tedesco; Saba, israelita.

E vengo ad Oberdan, il più famoso martire irredentista triestino, figlio di madre slava, il quale aveva la K finale nel suo cognome: Oberdank. Tutti maestri di lingua ed eroi di italianità che la vera democrazia aveva guadagnato alla cultura, alla civiltà di Trieste e d'Italia. Gli esaltatori dell'orgoglio nazionale e razziale hanno di che meditare per non seminare odio sciovinistico.

E la verità giuridica, o la questione giuridica, la cito per una omissione della relazione di minoranza. È prevalente il giudizio politico ed economico, ma l'aspetto giuridico della modifica unilaterale, con la volontaria rinuncia italiana alla sovranità sulla zona B, parte da giudizi controversi e contestati fin dal 1954, dal *memorandum* di Londra.

Il vocabolo usato nel *memorandum* di Londra nel testo inglese è *boundary*, nel testo francese è *frontière*, nel testo italiano « linea di demarcazione ». La relazione di minoranza alla Camera — Di Marzio, Covelli, Tremaglia — si dilunga su questa infedele traduzione. Al Senato la relazione Artieri e Nencioni, che — stampata ieri — ho letto molto rapidamente, ripete tutti gli altri capitoli, anche ampliandoli, della relazione di minoranza alla Camera, ma dimentica completamente questo capitolo e sembra una dimenticanza inspiegabile. È, invece, spiegabilissima. Artieri ha vecchie idee, ma giovane cervello ed ha capito che la parola « confine » nel *memorandum* di Londra c'è ed è meglio dimenticare come sia stata tradotta. È stata una reticenza governativa? Può darsi. Tattica, secondo il cosiddetto stile diplomatico, per nascondere una rinuncia, anzi una sconfitta? O sincera: un silenzio — rifiuto dell'imposizione; un tacere per non acconsentire; l'ultima speranza? Può darsi.

Il senatore Fenoaltea ha detto adesso che Osimo è la rinuncia alla speranza di un diritto non a un diritto.

Nel dibattito parlamentare successivo al *memorandum* l'opposizione di destra e di sinistra accusarono il Governo di aver contrattato Trieste con la zona B. Nei momenti di tensione nei rapporti italo-jugoslavi posteriori i diritti rivendicati sulla zona B avevano un fondamento giuridico solo se ridiscutevano la sovranità della zona B con la sovranità della zona A. Lo ha ampiamente documentato oggi il senatore Barbi. Valeva anche per la Jugoslavia nei confronti di Trieste.

Un conflitto di confine venne chiuso nel 1954 a Londra. Nell'audizione dei rappresentanti di Trieste la signora Gruber Benco ha risposto alla mia domanda: che cosa dicono le firme di 65.000 triestini sulla presunta rinuncia volontaria della sovranità italiana sulla zona B? Ha risposto: « Non possiamo dire niente. Il *memorandum* di Londra » — dopo un attimo di silenzio — « era definitivo ». (*Interruzione del senatore Artieri*). La verità giuridica non si può appoggiare ad una traduzione troppo libera da diventare sbagliata; con il trattato di Osimo l'Italia accetta la parola fine scritta venti anni fa.

La verità sociale. Che cosa dicono autorità e popolo locali, paese legale e paese reale?

Ringrazio il Presidente della Commissione esteri che ha proposto e svolto un'audi-

zione delle più significative e rappresentative voci di Trieste e della regione. Un incontro breve, ma intenso, istruttivo, commovente.

Le parole della signora Benco contro la zona industriale nel Carso e per la zona franca, convinta, intelligente, ma esasperata, a volte offensiva, non possono essere dimenticate. La grande passione che la ispirava non può essere dimenticata. La compostezza consapevole e coraggiosa del sindaco, dei presidenti regionali del consiglio e della giunta, dei rappresentanti della camera commercio e dell'università di Trieste non può nascondere il grave conflitto esistente tra istituzioni pubbliche, popolazione e forze economiche, sociali e culturali di Trieste e della regione. Un confronto, per non dire scontro, un confronto civile nella forma ma che minaccia di diventare guerra civile nei fatti.

Mi preoccupano quindi le 65.000 firme, ma mi conforta l'ordine del giorno del consiglio comunale di Trieste e l'ordine del giorno del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia che esprimono il consenso alla ratifica del trattato. Mi preoccupa la posizione parlamentare e l'opinione del collega Barbi, la voce più ufficiale dei profughi giuliani e dalmati, per la sua responsabilità associativa e politica, ma mi conforta il consenso del collega Belci, deputato triestino e direttore del « Popolo », il quotidiano del mio partito.

E vengo al secondo dunque. Sintetizzo: localmente tutti, salvo il Movimento sociale italiano, anche i firmatari del *referendum* di 65.000 firme e di 18.000 firme, accettano l'accordo politico. Molti a livello di popolazione, forze politiche, anche sindacali, ambienti scientifici e universitari contestano l'accordo economico. Dunque per i confini: l'idea giusta nel modo giusto; per la zona: l'idea giusta nel posto sbagliato, e per qualcuno nel modo sbagliato. L'accordo economico sembra uno straccio di carta: nel migliore dei casi realizzabile altrove, nel peggiore non realizzabile.

Il trattato di Osimo è quindi squilibrato; l'ho già detto anche in Commissione esteri. Non è uno squilibrato da affidare al professor Basaglia, che sta chiudendo il manicomio di Trieste, ma è di pesi squilibrati, non equilibrati. La parte politica certa e accettata, la parte economica incerta e contestata. E non starò a ripetere le lunghe motivazioni della stessa regione Friuli-Venezia Giulia, che ha creato una commissione di studio per la « fattibilità », nè le motivazioni dell'università di Trieste, della camera di commercio, degli industriali triestini che hanno denunciato sleale concorrenza, annullamento di qualsiasi industrializzazione nei territori vicini, probabilità, anche se si riuscirà a spostare la zona, di creare un'isola del tesoro per i pirati nazionali, comunitari o multinazionali. L'ha detto il rappresentante di un'industria di Trieste in Commissione. Piccola cosa in confronto alle « Liberie » esistenti nel mondo, ma dietro ogni porto Marghera ci sono dei conti Cini e dietro questo ci possono essere dei conticini fatti dai commessi del grande capitale mondiale. La stessa Jugoslavia, che si difende, respingendo la proposta dei tedeschi di modificare la percentuale azionaria che garantisce allo Stato la maggioranza, ebbene la Jugoslavia stessa potrà salvare la produzione ma perderà probabilmente la distribuzione; il mercato monopolistico, il canale unificato è troppo comodo perchè garantisce vendite e pagamenti.

Il negoziatore pubblico italiano ha studiato urbanistica, pianificazione territoriale, programmazione economica regionale, situazione idrogeologica ed ecologica a volo di elicottero. Il controllore comunitario Ortoli dà il « parere di conformità » sorvolando con l'elicottero anche lui. La zona franca ha quindi — a volo d'elicottero — tutto il benestare. E vi è la tentazione di considerarlo oggi che siamo in tempo di carnevale uno scherzo...

Voce dal centro. Veramente siamo in Quaresima, oggi è il mercoledì delle Ceneri.

M A R C H E T T I . Per voi; per me che sono di rito ambrosiano il carnevale finisce sabato prossimo.

L'ha annunciato ieri, martedì grasso, la RAI-TV: il Governo in riconoscenza dei servizi messi a disposizione con gli elicotte-

ri italiani Agusta ha sequestrato l'aereo personale del conte costruttore. È grave questo fatto. Non c'è proprio riconoscenza a questo mondo.

Il ministro Forlani alla Commissione esteri ci ha detto che il negoziatore economico ha avuto il parere dei tecnici, non mai identificati. L'onorevole Bonino alla Camera ha parlato di geometri. Non è questione di diploma o di laurea. Oggi obiettivamente non valgono molto nè gli uni nè le altre. Ma, elicotteri a parte, l'opposizione documentata e presentata alla zona franca industriale sul Carso ci dice che hanno fatto bene i governi italiano e jugoslavo a stabilire nell'accordo necessità e modalità di ulteriori discussioni per scegliere dove e come e se è possibile attuarla. La Commissione di studio e di attuazione dovrà dire — e ce lo ha ripetuto il ministro Forlani in Commissione — con la partecipazione diretta e continua, con parere determinante, di Trieste e della regione, la parola definitiva.

La signora Gruber ci ha decantato la vocazione mercantile e negato la vocazione industriale di Trieste. Anche su questo punto si potrebbe parlare a lungo. C'è tutta una letteratura su queste due vocazioni. Certo Trieste, come tutti i porti, ha una vocazione mercantile. Copenaghen significa porto dei mercanti; ad Amburgo la nuova grande zona franca è solo commerciale, la vecchia piccola è navalmeccanica e piccolo-industriale. Trieste, porto di un impero, diventato porto di una nazione e poi porto di una regione, effettivamente ha di che lamentarsi e può e deve tornare porto di popoli, danubiano, di Vienna, di Budapest ed oltre, di Praga, non un emporio di venditori ambulanti.

Ma commercio e trasporti sono negoziati e realizzati nelle capitali. È a Roma che si gioca l'avvenire di Trieste. Le 65.000 firme rappresentano la ribellione della terra di confine più tragicamente tormentata alla Roma politica e burocratica che promette canali navigabili (Monfalcone-Gorizia-Sava-Danubio) e industrie per il duemila e nega da decenni il raddoppio della ferrovia Pontebbana, il completamento dell'autostrada di Tarvisio, il traforo di Monte Croce carnico, la circonvallazione di Trieste, l'attrezzatura del molo settimo, l'autoporto di Fernetti.

Lo ha detto la signora Benco: essi sono contro il soffocamento etnico, possibile, per l'insediamento urbanistico; sono contro l'inquinamento territorale, probabile, per gli insediamenti industriali. C'è una sfiducia nella politica italiana per la vita, il porto, l'economia di Trieste. Trieste però ha diritto alla parola, ha diritto di scelta nei nuovi rapporti economici italo-jugoslavi solo se firmiamo il trattato. Nei quattro accordi previsti successivamente e nelle cinque commissioni miste di studio e di attuazione deve essere presente la rappresentanza della popolazione locale. Ormai non ci sono più segreti di Stato, ma quello che più conta è che deve essere vincolante la verità.

La sintesi finale spetterà al Parlamento, ma il contributo all'analisi scientifica ed economica dovrà essere dato da tutti: politici, amministratori, forze sociali e popolazione per fornire elementi di giudizio completi e definitivi. Questa è la nostra risposta a tutti coloro che ci hanno mandato *referendum*, mozioni, ordini del giorno, documenti, studi, planimetrie, fino a ieri.

Il Consiglio nazionale delle ricerche — commissione per la conservazione della natura e delle sue risorse — il 16 dicembre, cioè il giorno prima della votazione finale del trattato da parte della Camera, manifesta le più gravi preoccupazioni e riserve sulla localizzazione ed invita il Governo a far studiare il progetto da persone ed enti « realmente competenti » e a ridiscutere con Trieste e con il Parlamento. Analoghe preoccupazioni e proposte hanno espresso gli ordini ed i collegi professionali di Trieste il 2 febbraio e la facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali e di ingegneria dell'università di Trieste il 9 e il 10 dicembre scorso. Liquidare come politiche le critiche alla zona industriale carsica, liquidare come fascisti o come ingenui, inesperti, incerti democratici gli oppositori a questa zona è troppo semplice, troppo comodo e sbagliato. Che il fascismo, cioè l'intolleranza, sia un male endemico e come il morbillo (l'abbiamo avuto, l'abbiamo o l'avremo tutti) lo

sapevo, ma non avrei mai pensato che fosse così diffuso, negli ambienti scientifici soprattutto.

Ci riferiamo oggi a Helsinki per firmare il trattato di Osimo, ci riferiamo ad Helsinki per attuarlo.

Nel capitolo per le questioni relative alla sicurezza dell'Atto finale, sotto il titolo « Esecuzione in buona fede degli obblighi di diritto internazionale » leggiamo: « Gli Stati partecipanti adempiono in buona fede i loro obblighi di diritto internazionale, sia quelli derivanti da princìpi, sia quelli derivanti dai trattati o da altri accordi ». Nel capitolo riguardante la cooperazione dei campi dell'economia, della scienza, della tecnica e dell'ambiente leggiamo che: « Ogni Stato deve assicurare che le attività svolte sul proprio territorio non causino il deterioramento dell'ambiente in un altro Stato o in aree situate al di là dei limiti della giurisdizione nazionale ». Ebbene, nel preambolo di Osimo c'è — molto opportunamente dichiarato dai due governi — tra i tanti doveri reciproci, l'applicazione in buona fede di ogni obbligo internazionale. Ebbene nessuno vuole nè può sorprendere la buona fede dei parlamentari o dei cittadini italiani ratificando il trattato, ma tutti debbono sapere, anche la Jugoslavia, che non firmiamo una cambiale in bianco, che commissioni e comitati per la scelta, la creazione e la conduzione della zona industriale lavoreranno « in buona fede » per rispettare gli accordi sottoscritti, ma con l'intelligenza e il coraggio necessari per rispettare le esigenze di vita, di salute, di bellezza del Carso e di Trieste.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, con sincerità e con pazienza ho cercato ragioni per un giudizio sul trattato di Osimo in base alla verità. Forse ragioni e verità sono racchiuse nelle ultime parole del libro « Il mio Carso » di Slataper: « Noi vogliamo amare e lavorare ». Amare è sicurezza e pace; lavorare è cooperazione e sviluppo. Senza retorica, senza illusioni, senza paura, nell'ultima pagina di un piccolo grande libro della letteratura italiana, scritto 65 anni fa da un grande poeta e patriota, c'è la verità, c'è la ragione, c'è la definizione dell'Atto finale di Helsinki e del trattato di Osimo: « Ma tu uomo, tu che vivi e obbedisci alla tua coscienza sapendo che non migliori niente, sei un eroe... No, non facciamo storie grandi, vediamo semplicemente come stanno le cose. La vita è dopo tutto molto comoda per chi non sa arrischiarsi nel largo mondo... Ma noi vi preghiamo di essere giusti con noi come noi cerchiamo di essere giusti con voi perchè noi vogliamo amare e lavorare ». (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tonutti. Ne ha facoltà.

T O N U T T I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, penso sia necessario, nel momento della ratifica degli accordi tra l'Italia e la Jugoslavia firmati a Osimo dopo la autorizzazione preventiva data dal Parlamento nell'ottobre del 1975, cercare di non lasciarci guidare da un sentimento di emozione. L'emozione può trovare spazio su questo tema così delicato e così denso di fatti, di polemiche e di rinunce. Non è un sentimento collegato ad una particolare posizione politica che dalla perdita di territori voglia trarre motivo di umiliazione, speranza di rivincita o pretesto per un nuovo irredentismo, ma è un sentimento che ha profonde radici nell'animo popolare e di cui tutti debbono essere rispettosi. Questo sentimento noi lo conosciamo per averlo riscontrato in molti amici istriani autentici democratici che, pur nella piena consapevolezza della realtà, non nascondono la commozione quando passano il confine più aperto del mondo e rivedono la casa abbandonata e molte volte ancora disabitata e rivivono memorie e ricordi non ancora sopiti, legati alla terra che era loro.

Questo stato d'animo è sempre presente nel momento in cui si chiude definitivamente un lungo e difficile periodo anche se il senso della realtà politica, così come si era sviluppato dopo la guerra perduta, aveva radicato il convincimento della definitività del *memorandum* di Londra del 1954.

Il discorso sulla sovranità italiana sulla zona B è stato trattato nell'ampia, documen-

tata e pregevole relazione del senatore Sarti, al quale va il mio apprezzamento per l'impegno e lo spirito costruttivo che hanno animato il suo lavoro. Ed è a quelle considerazioni e valutazioni che mi richiamo per sottolineare l'astratta posizione di chi pensasse di protrarre indefinitamente nel tempo la situazione giuridica emersa nel 1954 o di chi pensasse ad una possibilità di revisione territoriale. Ma mi sembra lecita la domanda se alla base di queste posizioni non esista invece una volontà precisa di tener viva una linea di rivendicazioni puntando principalmente su fattori emotivi sempre presenti nell'animo e nel sentimento di chi ha vissuto la dolorosa esperienza dell'esodo e se questa linea di rivendicazioni sul piano concreto non porti a far sorgere tensioni e polemiche con intuibili conseguenze sul quadro generale, sullo stesso futuro di Trieste e di tutta la regione Friuli-Venezia Giulia.

Ho sempre pensato all'influenza positiva che possono avere nella stessa politica estera di un paese libero e democratico le posizioni delle popolazioni di confine, la loro volontà di pace e di collaborazione, la loro capacità di instaurare rapporti di amicizia, il loro interesse agli scambi ed ai rapporti economici e culturali ed ho sempre pensato al contributo positivo dato in questi anni del secondo dopoguerra dalle popolazioni dell'intera regione Friuli-Venezia Giulia per sdrammatizzare la situazione, per comprendere le novità e per superare posizioni che nel passato erano state fonti di lutti, di violenze e di profonde incomprensioni. Se si pensa alla evoluzione avvenuta alla luce di una linea di politica estera democratica che ha ripudiato il ricorso alla forza per la soluzione di controversie internazionali, che nell'Alleanza atlantica ha visto uno strumento di pace e di stabilità e nella Comunità europea uno strumento dello sviluppo economico aperto a più vaste collaborazioni mondiali, possiamo affermare che anche questa linea ha influito sul superamento delle stesse spinte nazionalistiche ed espansionistiche slovene dell'immediato dopoguerra, che avevano alimentato diffidenza e preoccupazione fin dal tempo della Resistenza, anche in Friuli, oltre che a Trieste e a Gorizia.

Questa evoluzione e questa certezza hanno contribuito tra l'altro a far superare localmente il tradizionale concetto di confine, che nel passato era sinonimo di chiusura, di diffidenza e anche di paura; e il nostro confine orientale era, subito dopo la guerra, un confine incerto non solo tra due Stati ma tra due mondi e tra due sistemi, reso più chiuso, fino ad un certo periodo, dalla politica della guerra fredda. Ora sul piano concreto l'interesse dell'Italia, di Trieste e della regione Friuli-Venezia Giulia, l'ultima regione a statuto speciale istituita dopo il superamento della norma X della Costituzione nel 1963, quindi dopo il *memorandum* di Londra, con capitale Trieste, è quello di chiudere formalmente un rapporto, già pattuito, per non tenere aperti al nostro confine orientale motivi di possibili contestazioni e tensioni, come del resto è già avvenuto nel 1970 e nel 1974, e per non tenere aperto il problema del territorio libero di Trieste, con le sue conseguenti colleganze internazionali. Non è tanto il richiamo al trattato di Helsinki quanto una realistica valutazione dell'evolversi della situazione politica e della necessità di sottrarre il problema del territorio libero di Trieste, attraverso accordi bilaterali definitivi, sulla base dei precedenti del 1954, dalla competenza di tutti i firmatari del trattato di pace.

Non possiamo infatti ignorare la continua tensione esistente nel Mediterraneo, dal conflitto arabo-israeliano a Cipro, alla stessa guerra del Libano, nè il significato della recente visita di Breznev a Belgrado, anche se il capo del Cremlino ha dovuto fermarsi di fronte alla fermezza jugoslava, per non vedere con preoccupazione il protrarsi nel tempo della soluzione definitiva, già pattuita, in un punto così delicato dell'Adriatico.

È stato detto che il trattato di Osimo è l'ultimo atto del trattato di pace, ma si può ben dire che è l'ultimo atto di un periodo travagliato di storia che parte dal 1918. Sono mutate profondamente le situazioni politiche nel Centro-Europa, come è mutata la linea politica che tra le due guerre ha guidato l'indirizzo imperialistico del-

la Germania e dell'Italia. Dopo il trattato di Rapallo non c'è stata la possibilità di attuare una linea di collaborazione democratica dell'Italia verso la Jugoslavia e i Balcani: la guerra perduta, la divisione dell'Europa in blocchi, il problema di Trieste, del territorio libero e dei confini orientali hanno bloccato per un certo periodo la possibilità di esplicare in tutta la sua vastità una strategia completa dell'Italia democratica verso i Balcani e verso il centro Europa. Nel quadro politico e nell'assetto territoriale emerso dopo la seconda guerra mondiale e nello spirito del trattato di Helsinki non c'è spazio per linee politiche revisionistiche, mentre si è sempre più maturata la convinzione che la diversa collocazione sia sul piano militare sia sul piano politico (la neutralità dell'Austria, il non allineamento della Jugoslavia, l'appartenenza alla CEE e alla NATO dell'Italia e della Germania, l'appartenenza al Comecon e al Patto di Varsavia della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria) non possono essere visti come un ostacolo ad una politica complementare di sviluppo e di scambi che possono assumere notevole interesse e dalla quale l'Italia non può rimanere assente e inattiva in una posizione di passività.

Il problema che si pone quindi è che, non esistendo ostacoli politici per lo sviluppo della collaborazione, dovranno essere affrontati con decisione e con iniziativa tutti i problemi tecnici che questa collaborazione richiede, avendo ben presenti le linee di sviluppo del commercio e degli scambi mondiali, il rapporto tra paesi industrializzati e paesi emergenti, la funzione del Mediterraneo e dell'Adriatico dopo Suez, la politica della Comunità economica europea nei confronti dei paesi arabi. A questo bisogna aggiungere l'interesse verso il sud e verso il sud-est della stessa Germania meridionale.

Con riferimento a questo ambito territoriale dell'Europa, da più parti è stato fatto cenno alla « mitteleuropa » penso in termini non esatti anche perchè nella sua accezione più comune il termine « mitteleuropeo » è legato ad una concezione geografica, politica ed economica forse mai esistita e che assume il contorno di un mito. Ma se di « mitteleuropa » non si può parlare sul piano politico, non può essere ignorata la funzione complementare della realtà economica e dell'area centro-danubiana ed europea nei confronti di altre realtà economiche, specialmente nei confronti del nord ed in relazione alla positiva funzione del Mediterraneo e dell'Adriatico.

L'Italia quindi ha di fronte a sè una prospettiva a largo raggio sia territoriale sia temporale che, nel prendere atto per convinzione democratica prima di tutto, che non può reggere nè può essere giustificata una qualsiasi politica revisionistica da parte di nessuno, comporta scelte precise per concorrere a dare una qualificazione a zone trascurate e dimenticate dai processi di integrazione.

La novità per l'Italia è quella di proporsi come presenza attiva nell'area danubiana anche non trascurando le tendenze della stessa Baviera ad uno sbocco delle proprie vie di comunicazione e dei propri traffici nell'Adriatico e nel Mediterraneo. La recente « Conferenza dell'economia e dei traffici dell'area alpina allargata », organizzata dalla Baviera a Monaco nello scorso novembre, ha sottolineato chiaramente questa esigenza e questa aspirazione.

La novità riguarda le vaste possibilità di sviluppo di una politica verso l'Est ed il Centro-Europa, non dico capovolgendo le tendenze finora seguite che davano la preminenza ad una integrazione ad ovest (e per questo basterebbe sottolineare la priorità data agli investimenti nelle vie di comunicazione e nelle infrastrutture di trasporto con l'Ovest, lasciando del tutto scoperto il settore orientale) ma scoprendo anche la validità di una politica regionale quando questa politica trova, al di là dei confini politici dei singoli stati, un'interessante disponibilità a costruire un sistema complementare di scambi e di rapporti. Ed è questa un'altra novità nei confronti del passato che non intaccando nè minacciando la visione unitaria statale non può nello stesso tempo disconoscere la utilità nazionale di aree integrate che hanno problemi analoghi e che possono contribui-

re ad apportare un notevole aiuto allo stesso sviluppo nazionale.

Emerge di nuovo in questo quadro di novità politiche il capovolgimento del concetto tradizionale di confine di cui ho già parlato. E il Parlamento italiano approvando poco tempo fa la revisione della normativa sulle servitù militari, come qui è già stato ricordato, normativa che per il passato faceva pesare sulle popolazioni del confine orientale l'onere della difesa, ha sottolineato che pur nulla rinunciando per la sicurezza nazionale si possono costruire condizioni tali perchè il confine possa assumere anche funzioni positiva e costruttiva.

Ed è in questo quadro che assume rilevanza il trattato di Osimo, che non può essere visto solo nel suo significato di chiusura di un contenzioso territoriale o di una definizione di una controversia di confine ma deve essere valutato anche nella prospettiva che ho cercato di indicare, cioè nell'ambito più vasto di una politica di iniziativa e di novità nei confronti della Jugoslavia e di tutta l'area danubiana del centro Europa.

Il trattato di Osimo non può essere visto che in questa ottica politica. Ed ecco perchè l'accordo economico fa parte integrante del Trattato e non può essere messo in discussione, anche se esiste la possibilità di approfondimento di diversi aspetti attuativi.

L'attenzione si è concentrata sulla zona franca industriale del Carso a cavallo del confine di Stato. E su questa zona si è indirizzata la critica negativa di certi ambienti. Sono state portate avanti preoccupazioni di ordine ecologico, economico, etnico, ma non è stata sottolineata tanto la necessità di approfondire alcuni aspetti che possono avere anche un certo fondamento mentre altri sono del tutto pretestuosi ed infondati, quanto è stato richiesto che non si proceda alla ratifica degli accordi economici nel tentativo di bloccare di fatto il trattato nel suo complesso.

Nel momento stesso che non si possono ignorare certe preoccupazioni che provengono da ambienti qualificati (che però si pongono chiaramente, come dicono, al di fuori delle valutazioni politiche, invece presenti chiaramente in altri ambienti), è bene sottolineare l'importanza degli strumenti di attuazione contemplati nell'accordo e nella legge di ratifica.

È stato detto che l'accordo economico può ben costituire un *pactum de contrahendo* e questo non solo per la zona franca industriale la cui attuazione è demandata ad un comitato misto che avrà il compito di individuare le aree destinate agli investimenti industriali, di precisare le merci che potranno essere introdotte e le attività di trasformazione permesse, ma anche per gli altri importanti settori previsti dall'accordo stesso come quelli dell'idroeconomia e della regolamentazione delle acque, del coordinamento della politica energetica, dello studio bilaterale del progetto di una idrovia dall'Isonzo alla Sava e al Danubio, del coordinamento dei porti del Nord-Adriatico. Sono ampi settori di collaborazione che devono essere visti unitariamente nel senso che indicano una politica di collaborazione tecnica ed economica a largo raggio e di ampia portata per far fronte alla evoluzione dei rapporti commerciali ed economici nella consapevolezza comune italiana e jugoslava della potenzialità dell'alto Adriatico ad assumere un ruolo nuovo di fronte a realtà e a prospettive nuove che sono condizionate dallo stesso evolversi tecnico dei trasporti e degli scambi e dalle mutate situazioni delle realtà economiche.

E sul piano degli strumenti di attuazione degli accordi economici vanno sottolineati la funzione attiva e di controllo della Commissione parlamentare costituita a norma dell'articolo 3 della legge di ratifica ed i compiti della regione Friuli-Venezia Giulia statutariamente previsti e giustamente richiamati nella legge di ratifica, non solo, ma anche quelli riguardanti gli enti locali e la stessa regione per l'approvazione di piani urbanistici relativi agli insediamenti nella zona franca industriale.

Ma il problema principale non è tanto quello di una pur ragionevole discussione sulle modalità tecniche di attuazione degli accordi economici quanto quello di valutare la portata degli stessi nel loro complesso o

se vogliamo di considerare, al contrario, quali prospettive potrebbero avere Trieste, il Friuli, l'intera regione Friuli-Venezia Giulia al di fuori di questo quadro.

Pensare di perpetuare una visione tradizionalistica e nostalgica di un porto di Trieste caratterizzato solo dalla sua funzione di transito vuol dire adagiarsi su una specie di quietismo imprenditoriale e manageriale che premia interessi costituiti e circoscritti, che non avendo o non volendo prospettive, cristallizzano negativamente le situazioni.

Non è infatti solo la tradizione che può garantire la permanenza di una qualificazione così importante di un porto nè la sua posizione geografica. Altre realtà portuali stanno affrontando questi temi in Italia, in Francia, nella Jugoslavia. Penso sia azzardato dire, come si dice con grande sicurezza da qualche parte, che la funzione del porto di Trieste e della città di Trieste sia solo mercantile. Sono mutate tante situazioni. Si sono capovolte le tendenze del traffico, si è modificata la tecnica del trasporto. L'enorme sviluppo del traffico su gomma ha fatto privilegiare itinerari terrestri su quelli marittimi. Molti paesi dell'Est (la Jugoslavia, l'Ungheria, la Bulgaria, la Romania) hanno potenziato le loro imprese camionistiche per le direttrici dell'Europa, del Medio Oriente, dell'Iran e del Kuwait. Basti solo pensare inoltre allo sviluppo dei trasporti *containers* via transiberiana per capire come l'estremo oriente possa essere raggiunto economicamente anche via terra.

Non è infatti facile determinare la funzione di un porto o classificarlo rigidamente in termini tecnici. Solo un'attenta, puntuale, realistica valutazione di più componenti può indicare le linee di sviluppo entro cui con metodo costruire una prospettiva. Ora, con il trattato di Osimo e con gli accordi economici legati si indica una scelta che tiene presente il rapporto tra la Comunità europea e i paesi terzi, tra la Comunità europea e la Jugoslavia e i paesi dell'est, che tiene presente le prevedibili linee di sviluppo dell'economia mondiale con la presenza proprio nell'area mediterranea, nella sua accezione più vasta, che comprende anche i paesi oltre Suez del Mar Rosso e del Golfo Persico, dei più importanti paesi produttori di petrolio.

Siamo di fronte in sede comunitaria al cosiddetto dialogo euro-arabo è in sede mondiale siamo di fronte a negoziati tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo nel dialogo nord e sud. Tutti questi negoziati influiscono direttamente e indirettamente sui rapporti tra comunità europea ed area mediterranea. Potremmo soffermarci a lungo su questi temi per sottolineare che circa la metà degli scambi attualmente in atto tra Comunità ed area mediterranea fa capo al nord. Potremmo ben dire quindi che siamo di fronte ad un fenomeno che potremo chiamare di distorsione dei traffici a favore della facciata atlantica della Comunità che attira rilevante parte anche del traffico mediterraneo, sottraendolo alla sfera di influenza dei porti del sud.

Le ragioni sono molteplici e riguardano anche i porti del nord del Comecon e se da una parte si sono prese iniziative di ordine politico concernenti agevolazioni tariffarie, specialmente ferroviarie, d'altra parte però c'è stato un nutrito programma di investimenti per il potenziamento delle attrezzature e degli impianti per allargare ed arricchire le aree portuali con nuovi settori per la manipolazione e trasformazione e per dotare di veloci infrastrutture viarie e ferroviarie l'*hinterland* dei porti stessi.

Non è facile determinare nettamente quale dei due fattori abbia determinato la concorrenzialità dei porti del nord. Quello che è certo è che la nave va alla ricerca di un porto efficiente e veloce, anche se più costoso. Ora l'area europea e orientale non può non porsi sul piano della competitività in questo quadro di prospettive e questo oggi è possibile perchè vengono superati ostacoli politici, perchè c'è la consapevolezza che queste iniziative sono possibili in un quadro di collaborazione internazionale e di complementarietà delle rispettive politiche economiche. È una prospettiva di novità mai sperimentata per il passato in quest'area geografica e se ci sono contorni di incertezza sul piano attuativo, non possono es-

serci dubbi sulle scelte di fondo, tenendo presente che ogni accordo valido si basa sempre su una reciproca utilità e convenienza. E che ci siano utilità e convenienza per l'Italia, per il Friuli-Venezia Giulia e per Trieste a porsi su questo piano di iniziativa emerge dalla difficile situazione di fatto resa più grave e più drammatica dai tragici terremoti del 6 maggio e del 15 settembre che hanno colpito il Friuli. La situazione di fatto, dicevo, se non si esce da una visione ristretta e se non si assume una iniziativa è contro di noi e porta necessariamente all'isolamento e al declino e questo tra l'altro sul piano dei collegamenti stradali e ferroviari, delle strutture e delle funzioni portuali, delle stesse scelte politiche sulla funzione di Trieste e di tutta la regione Friuli-Venezia Giulia.

Sul piano delle comunicazioni ho già accennato alla distorsione esistente e allo stato attuale dei collegamenti internazionali tutti spostati ad Ovest. Ora, nel settore stradale emerge l'urgenza di collegare attraverso le Alpi l'asse est-ovest Vienna-Linz-Monaco, asse che assumerà maggiore rilevanza quando sarà possibile un collegamento con l'autostrada in costruzione Praga-Brno-Bratislava e con quello potenziale a sud delle Alpi Milano-Venezia-Trieste-Lubiana-Zagabria. Tra questi due assi esiste l'unico collegamento occidentale per il Brennero, mentre agli inizi del 1980 sono previste grandi novità per questi collegamenti stradali di autostrada tra nord e sud sull'area orientale e il più importante fra tutti è l'autostrada dei Tauri da Salisburgo a Villaco.

Non occorre sottolineare l'importanza per l'Italia e per la Jugoslavia di questa autostrada e la sua funzione per incrementare i traffici dell'Europa centrale e centro-orientale attraverso i porti dell'altro Adriatico, da Venezia a Fiume, e per i flussi turistici. Ma mentre da parte italiana è stata sospesa la costruzione dell'autostrada Carnia-confine austriaco ed è stata rinviata la realizzazione del traforo di Monte Croce Carnico, da parte jugoslava si sta programmando una serie di interventi che si intende completare con urgenza e questi sono l'autostrada Maribor-Lubiana e Klagenfurt-Lubiana. Quest'ultima passerà attraverso il traforo delle Caravanche per la cui realizzazione esiste un accordo tra il governo austriaco e quello jugoslavo e per la cui realizzazione sono previsti finanziamenti della BIRS e crediti della BEI.

Sul piano ferroviario l'unica ferrovia — l'ha già ricordato l'amico Marchetti — che collega Trieste e il Friuli con l'Austria e con l'area centro-danubiana è la cosiddetta Pontebbana a binario unico, con forti pendenze e curve a raggio ristretto, a bassa velocità commerciale che non supera i 50 chilometri all'ora (e questo prima del terremoto) e ad alti costi di manutenzione. Da parte jugoslava c'è un accordo in atto in via di definizione per il raddoppio della ferrovia da Jesenice a Villaco.

Nel settore portuale la ricerca di spazi per il porto di Trieste non solo per l'attività commerciale ma anche per l'attività industriale non è richiesta di oggi. La stessa indicazione del Carso veniva fatta qualche tempo fa anche da chi oggi guida la protesta contro l'accordo economico del trattato di Osimo: è vitale per il porto un polmone complementare quando si cerca di rubare al mare più aree possibili con imbonimenti o con progetti di riempimento di bacini. E per questo la prospettiva di una zona a monte non riguarda solo la scelta per conseguire un cospicuo ampliamento della dimensione industriale di Trieste, ma è strettamente connessa con una prospettiva di sviluppo dell'attività portuale, prospettiva che non può essere disgiunta da un piano di investimenti aggiuntivo a quello varato in questi ultimi tempi con il concorso dello Stato, ma anche con l'impegno diretto della regione Friuli-Venezia Giulia, come non può essere disgiunto da un serio impegno per aumentare la produttività portuale.

Ma ritengo necessario accennare ad un altro problema che di solito passa sotto silenzio e che sembra non venga valutato in tutta la sua importanza ed è l'influenza che potrà avere sui nostri traffici e sulla nostra funzione nel Mediterraneo la concreta prospettiva di realizzazione che hanno due importanti idrovie: quella del Reno-Meno-

Danubio e quella del Rodano-Reno. L'influenza dell'idrovia Reno-Meno-Danubio, il cui completamento è previsto nei primi anni '80, sarà spostata verso il nord e il nord-est e il suo sbocco orientale sarà il Mar Nero.

Sarà bene valutare sotto il profilo economico l'interesse dell'industria tedesca ad espandersi all'Est trovando nell'asse idroviario Reno-Meno-Danubio la strada meno costosa e più rapida per i trasporti. Potrà forse non sottrarre traffico agli attuali porti dell'Adriatico, ma potenzierà la zona di influenza dei porti alla foce del Reno, rafforzando, non correggendo quel fenomeno di distorsione cui ho già accennato. La idrovia Rodano-Reno, il cui completamento è stato proprio un anno fa deciso dalla Francia, è invece concepita in funzione del Mediterraneo e assumerà grande valore per lo sviluppo della zona portuale industriale di Marsiglia-Fos ed inoltre dovrebbe favorire l'insediamento industriale nella parte meridionale del tracciato ed ampliare largamente l'*hinterland* dei porti meridionali della Francia verso lo stesso mercato tedesco. All'ovest avremo come prospettiva un potenziamento notevole della zona portuale ed industriale alla foce del Reno. Il sistema idroviario europeo, così come si prospetta, potrebbe chiudere in una morsa di ferro il nord d'Italia già in difficoltà per l'esistenza dell'altra morsa di ferro che sono le Alpi.

A questa situazione di fatto si può reagire in due modi: o pensando che nulla è mutato e che il futuro di Trieste deve seguire linee tradizionali che però hanno provocato fin dall'altro dopoguerra un costante declino; o pensando invece che è necessario valutare con realismo, senza sottovalutarle, le possibilità di sviluppo di fronte a situazioni nuove. E queste situazioni nuove, come ho indicato, possono rivolgersi contro di noi se non esistono iniziative, capacità, volontà, e se non esiste, in una parola, una politica.

Se volessimo approfondire questo tema, analizzando a fondo su quali basi si fonda una prospettiva di Trieste e della regione al di fuori di questo quadro dovremmo constatare che alla politica scelta dal Governo non si contrappone se non una protesta, cioè si contrappone una posizione solamente negativa. La stessa proposta di una zona franca integrale di consumo è un espediente per costruire una proposta alternativa che possa essere capita dalla popolazione, non spiegando però che questa via non è percorribile non solo per ragioni formali (rapporti con la CEE) ma perchè collocherebbe Trieste di fatto fuori dalla logica comunitaria e quindi fuori dalla logica nazionale. Le scelte che stanno alla base degli accordi economici invece seguono la via dibattuta a fondo e vissuta in tutti questi anni fin dal dopoguerra e che oggi trova una possibilità di attuazione pur con quei margini di incertezza che ogni soluzione tecnica prevista porta con sè dal momento della sua individuazione al momento della sua concreta attuazione.

È per questo che pensare che gli accordi economici racchiudano in loro motivi di contenzioso vuol dire non capire o non voler capire la validità delle scelte di fondo che ne costituiscono la premessa e che partono prima di tutto dalla convinzione che gli accordi politici dischiudono una fase nuova, prima mai percorsa e con di fronte novità di una tale portata sul piano economico e sul piano tecnico che se ignorata e non affrontata porta inesorabilmente, come dicevo, al declino e all'isolamento.

Definendo il problema dei confini con la Jugoslavia, sia territoriali che marittimi, regolando le questioni della cittadinanza con particolare riferimento alla posizione delle famiglie e dei figli minori, prevedendo un accordo per un indennizzo globale forfettario dei beni e dei diritti degli italiani che sono stati oggetto di nazionalizzazione e di esproprio da parte jugoslava e un accordo in materia di assicurazioni sociali e di pensioni e confermando la lealtà al principio della protezione più ampia dei cittadini appartenenti ai gruppi etnici, sia italiani in Jugoslavia, sia sloveni in Italia, che deriva dalle costituzioni e dagli ordinamenti interni che ciascuna delle parti realizza in maniera autonoma, mantenendo tra l'altro in vigore le misure interne già adottate in appli-

cazione dello statuto speciale già allegato al *memorandum* di Londra, il trattato di Osimo ha posto le basi politiche per intensificare i rapporti esistenti di buon vicinato e di cooperazione pacifica nell'interesse dei due paesi. Ma alla base del trattato di Osimo esiste anche la convinzione reciproca della validità della collaborazione internazionale, sul piano tecnico e sul piano economico, e della esistenza di una complementarietà di problemi e di soluzioni in questa delicata ed importante zona dell'Europa. Puntanto infatti sull'industrializzazione oltre che sul commercio di transito, sugli accordi tecnici e produttivi nel campo della energia, sulla necessità di potenziare le esportazioni e di migliorare gli scambi con il Terzo mondo, puntando su una politica portuale efficace e moderna, su una rete di comunicazioni vitali per Trieste e per l'intera regione, prospettando una volontà di affrontare anche temi vasti e complessi come sono quelli dell'idrovia Isonzo-Sava-Danubio, il Governo italiano si è posto su un piano di novità e di iniziativa tenendo presente l'utilità e la convenienza del paese e delle popolazioni interessate.

Ora, una volta ratificati il trattato e gli accordi, il problema si sposta sul piano attuativo. Questo non riguarda solo l'impegno finanziario indicato nella legge di ratifica per l'attuazione delle iniziative previste dagli accordi e quello non previsto per la realizzazione di grandi collegamenti stradali e ferroviari, senza i quali possono essere fortemente indebolite le prospettive degli accordi economici, quanto l'impegno di garantire una linea operativa da parte italiana omogenea, unitaria ed efficiente. Il comitato previsto dall'articolo 7 della legge di ratifica assume di fatto la guida operativa dell'attuazione degli accordi e il Governo in questa fase deve garantire la presenza della regione Friuli-Venezia Giulia non solo ai sensi dell'articolo 47, terzo comma, dello statuto speciale, ma anche in tutte le fasi preparatorie ed istruttorie, come di essere garantita una costante consultazione degli enti locali interessati e delle principali categorie sociali ed economiche dell'intera regione.

Le linee di attuazione del trattato di Osimo, specialmente per quanto riguarda l'accordo economico, non possono essere disgiunte da una visione unitaria dello sviluppo dell'intera regione, specialmente oggi che il Friuli deve affrontare il grave compito della ricostruzione. La collettività nazionale si trova di fronte ad una regione che deve affrontare il suo futuro partendo da una situazione drammatica come quella del Friuli per costruire un modello che tenga presenti le linee di sviluppo, di rapporti, di collaborazione che, da tempo vive nelle popolazioni locali, hanno trovato conferma nella linea di fondo del trattato di Osimo e che dovranno trovare ulteriore validità nella legge per la ricostruzione del Friuli.

Sono due momenti di una stessa politica strettamente connessi perchè nel momento stesso in cui si affronta il problema di inserire Trieste in un quadro più vasto di rapporti e di prospettive si deve affrontare con decisione la ricostruzione del Friuli, che non può essere vista solo come ripristino di case o di industrie distrutte, ma come punto di partenza per una rinascita inserita nella funzione europea di tutta la regione.

Di questa esigenza si è fatto interprete il Consiglio regionale quando, dopo il proprio giudizio favorevole a larghissima maggioranza sul trattato e sugli accordi tra l'Italia e la Jugoslavia e ribadendo che gli accordi in parola costituiscono validi strumenti per valorizzare ulteriormente la funzione europea del Friuli-Venezia Giulia quale area di incontro e di dialogo tra civiltà e popoli diversi, ha sottolineato che la realizzazione della zona franca industriale trova un giusto coordinamento con la pianificazione territoriale e la programmazione economica regionale, con particolare riguardo allo sviluppo industriale delle zone terremotate.

La funzione della regione acquista quindi particolare significato di fronte ai vasti compiti della rinascita del Friuli e dell'attuazione del trattato di Osimo e deve essere punto di riferimento delle iniziative e della politica del Governo.

Signor Presidente, il sindaco di Trieste, parlando a nome della città in occasione dell'indagine conoscitiva alla Commissione affari esteri ed esponendo le valutazioni positive della maggioranza del consiglio comunale, ma anche consegnando i documenti di dissenso della minoranza, ha parlato con dignità e senza presunzione di una sfida che la città e la popolazione di Trieste raccolgono. Questo vuol dire non sottovalutare le difficoltà, capire che le strade da percorrere non saranno facili, che i tempi saranno lunghi, ma vuole anche sottolineare il profondo senso di responsabilità di una classe politica e di una classe dirigente che parla chiaro alla popolazione, che si assume responsabilità di indicare una strada e che nel profondo della coscienza è convinta che questa sia una strada giusta. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

V I G N O L O , *segretario*:

GAROLI, LUCCHI Giovanna. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del conflitto insorto tra le organizzazioni nazionali dei geometri e l'Associazione nazionale controllo della combustione circa l'interpretazione e l'applicazione dell'articolo 18 del decreto ministeriale 1° dicembre 1975 relativo all'abilitazione dei tecnici alla progettazione degli impianti e se non ritiene urgente e opportuno, al fine di riportare alla normalità una situazione che preoccupa centinaia di geometri, l'emanazione di istruzioni e direttive sull'interpretazione autentica da dare all'articolo 18 del medesimo decreto ministeriale.

(3 - 00334)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

TERRACINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Con richiamo alla risposta data, il 13 novembre 1976, in sede di Commissione, dal sottosegretario di Stato Foschi, all'interrogazione del senatore Piero Pieralli, si chiede di conoscere se il Ministro non intenda dare formale disposizione al titolare della Ambasciata della Repubblica in Buenos Ayres di chiedere in maniera ufficiale a quel Governo di fornire, in tempi brevi, particolareggiate notizie sulla sorte spettata al cittadino italiano Domenico Menna, nato a Casalanguida (Chieti) il 1° marzo 1947 e residente nella Repubblica argentina, colà arrestato il 19 luglio 1976 e del quale quella radiotelevisione ebbe a comunicare, da fonte ufficiale, l'uccisione in uno scontro a fuoco con le forze di polizia verificatosi il 19 luglio 1976. Tuttavia l'agenzia « Associated Press », il 14 novembre 1976, rendeva noto che, secondo testimonianze attendibili, il Menna Domenico si trovava in vita rinchiuso nel campo militare di concentramento « Campo di Mayo », senza che a ciò si desse in alcun modo smentita dai competenti uffici del Governo argentino. D'altronde quel Governo oppose sempre un netto rifiuto alle domande rispettose e disperate dei familiari per la consegna della salma o, quanto meno, per l'indicazione del luogo nel quale la stessa fosse stata inumata, condotta, questa, gravemente lesiva, non solo dei princìpi elementari di umana pietà, ma anche di precisi e specifici accordi internazionali sottoscritti dalla Repubblica argentina.

(4 - 00818)

PINNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza della inagibilità dichiarata dal Genio civile di Cagliari nei confronti della sede della Pretura di Decimomannu — sede fatiscente e pericolosa la cui vetustà deriva dal trascorrere implacabile del tempo senza che, al cennato

edificio, siano state apportate le necessarie riparazioni — e quali provvedimenti urgenti intenda assumere il Ministro per ovviare alle deficienze lamentate.

(4 - 00819)

BRUGGER. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se sono esaurientemente informati del contenuto dell'interrogazione numero 4 - 00590 del 15 dicembre 1976, tuttora inevasa, diretta al Ministro del tesoro e riguardante la mancata esecuzione, da parte dell'Amministrazione del tesoro, della transazione giudiziale rep. 1204 della Intendenza di finanza di Bolzano, a favore di oltre 300 ditte sudtirolesi danneggiate da requisizioni alleate nel 1945, redatta sin dal 30 maggio 1975 in forma pubblica amministrativa, a seguito dell'iniziativa promossa dall'Avvocatura distrettuale di Trento con offerta transattiva alle attrici, di cui nota n. 353/1970, previ accordi con la Presidenza del Consiglio dei ministri (nota 27 gennaio 1970, numero 200/488 II T. 17) e a seguito delle istruzioni ricevute dalla direzione generale dei danni di guerra (nota 4 febbraio 1970, numero s./6947).

L'annosissima questione discriminatoria venne in questo modo definita dopo centinaia di rifiuti « scritti » opposti alle ditte ad opera dell'Amministrazione del tesoro, a partire dal 1948 e sino alla insufficiente liquidazione tardiva effettuata nel 1963-1965 che malauguratamente indusse alla instaurazione di molteplici liti giudiziali davanti al Tribunale di Trento.

La rappresentanza politico-parlamentare, dal canto suo, avverso il maltrattamento attuato dall'Amministrazione del tesoro, intervenne incessantemente sin dal 1948, in atti parlamentari, con interpellanze e interrogazioni numerosissime, patrocinò altresì la definizione della transazione 30 maggio 1975 e in quell'occasione esercitò pressioni perchè le ditte accettassero l'indennizzo per danni da ritardo, inducendole a transare al 40 per cento della somma determinata, in base al rapporto di svalutazione monetaria da uno a due, sebbene il valore del legname, cui l'indennizzo si riferisce, sia aumentato nel frattempo (1948-1975) secondo il rapporto da uno a venti.

Nella situazione verificatasi di inesecuzione della transazione, che appare incautamente difficoltata dall'Amministrazione del tesoro, i parlamentari sudtirolesi si considerano personalmente coinvolti dalla esiguità della somma da essi fattasi definire nell'atto transattivo e nello stesso tempo ritengono di possedere primo titolo, avendo in tal modo enormemente avvantaggiato l'interesse dello Stato, per esigere dal Governo quanto meno:

a) il pagamento immediato della somma prevista a favore delle ditte danneggiate dall'atto transattivo 30 maggio 1975;

b) una indagine amministrativa immediata sulle responsabilità connesse con la intralciata esecuzione della transazione stessa, ai fini del risarcimento del danno conseguente alla svalutazione monetaria verificatasi tra la data della stipula del 30 maggio 1975 e la data del pagamento di cui al paragrafo precedente.

(4 - 00820)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 24 febbraio 1977

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 24 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonchè dell'Accordo tra le stesse Parti, con allegati, dell'Atto Finale e dello Scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (407) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 17 gennaio 1977, n. 3, contenente mo-

dificazioni alla legge 4 aprile 1964, n. 171, recante norme per la disciplina della vendita delle carni fresche e congelate (464).

2. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1975, n. 857, concernente modifica della disciplina dell'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti (430-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

III. Votazione del disegno di legge:

FERMARIELLO ed altri. — Princìpi generali e disposizioni per la protezione della fauna e la disciplina della caccia (31). (*Relazione orale - articolo 81, terzo comma, del Regolamento*).

La seduta è tolta (*ore 23*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari